CT/165/N4

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/nuovimedaglionic00nenc

ENRICO NENCIONI

NUOVI MEDAGLIONI

CON PREFAZIONE

DI

G. S. GARGÀNO

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

ENRICO NENCIONI

NUOVI MEDAGLIONI

CON PREFAZIONE

DI

G. S. GARGÀNO

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

CT
165
N4

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

PREFAZIONE

Pubblicare questi nuovi *Medaglioni* di Enrico Nencioni potrebbe parere un anacronismo, se non cominciassero a fare udire la loro voce di protesta tutti coloro (e non son pochi oramai) che sono nauseati dei molti libri di cui si è nutrita finora la gente nova, e che trovano raramente un pascolo per sè, un pascolo da persone colte, equilibrate, di gusto fine e sopratutto educate ad un certo culto dell'arte. Le quali pur amano ancora le sottigliezze psicologiche, ma non quelle di eccezione e che derivano dal libito che prende aspetto di licito o dal vizio sfrontato che ostenta la sua legittimità di vivere al sole, bensì quelle che formano il fondo eterno dell'anima umana, e che scattano solo quando si giunge all'acme della passione. E ad essa non si arriva tutti i momenti.

Oggi i semplici narratori di storie che pure hanno qualche cosa di complicato e di tragico, ma che non lasciano intravvedere alla superficie quale

è la tempesta che rugge sotto la composta orditura, se l'arte delicata dello scrittore non sa sollevarne discretamente qualche lembo e cercar, lui, nella profondità, quel che s'agita in essa di più inquieto o di più strano, oggi questi scrittori hanno l'aria di essere un pò scipiti per palati che ormai si sono avvezzati al sapore del pepe di Caienna.

E un'altra cosa oggi presso i più non è in onore: l'esumazione di alcune figure del passato. Che sapore può avere, paiono dimandarsi non pochi, un personaggio storico, vissuto in un tempo in cui la vita era tanto lontana dall'avere le complicanze e gli esiti di questa moderna, così piena di esaltazioni e di casi improvvisi, tanto ricca di rapidità di emozioni, così lontana dal punto di vista da cui essa fu mai considerata per l'addietro e che oggi ci apparisce sempre così nuova e così impensata?

Ecco perchè ora la produzione italiana è piena di libri che quasi sempre ci danno le esperienze personali dei loro autori, qualunque nome abbia il manichino che ha l'ufficio di fare il protagonista: povere esperienze per lo più di maniera, e sottigliezze, come si dice oggi, cerebrali, nelle quali il cuore umano con tutti i suoi movimenti e i suoi sussulti non ha parte alcuna, ma in cui si svolgono fino all'assurdo e fino al ridicolo i dati di ideologie rivoluzionarie. Si sa, ci vuol tanto poco ad essere astrattamente rivoluzionari ed essere fuori della verità.

Quando Enrico Nencioni cominciò a pubblicare i suoi primi *Medaglioni* (quelli che il Sommaruga raccolse in un elegante volumetto e che si esaurirono in un attimo), il gusto dei lettori non era così

torbido come è ora. C'era, sì, nel libro, odore di novità, ma di quella che rinfranca e che si ricerca volontieri, come un legittimo diversivo alle letterarie correnti comuni. Il poeta del " *Giardino abbandonato* „ e del " *Fiume della vita* „, aveva già divulgato con scritti sui principali periodici del tempo e specialmente su quel *Fanfulla della Domenica* di cui egli fu " magna pars „, tutta un'arte che era nuova all'Italia, rivelandoci o le profonde meditazioni di un Roberto Browning, o l'ardore contenuto della moglie di lui Elisabetta, o la magnificenza dei canti del Tennyson, o insomma tutta quella magnifica fioritura vittoriana che tanta orma impresse nella letteratura inglese e che riusciva così nuova al nostro spirito e ai nostri orecchi. E spiava con occhio indocile ogni forza giovanile che si elevasse nella nostra Italia al di sopra di quella mediocrità o di quella faciloneria che costituirono per molti anni tutto il bagaglio della nostra arte, e si entusiasmava, ormai già maturo di anni, per ogni manifestazione che dell'arte facesse non un passatempo o un mestiero, ma un culto severo.

Non era un " impassibile „, non era un esteta, ma cercava, nelle opere che esaminava, la vita; la vita con tutti i suoi contrasti, con tutte le sue passioni.

Chi ebbe la fortuna di ascoltarlo sentiva nella sua voce un po' velata, ma che si animava insolitamente quando un soffio potente scomponeva la tranquillità di una rappresentazione artistica, sentiva súbito che quell'animo non era fatto per celebrare incondizionatamente l'arte che ascende alla sua cima soltanto attraverso la fredda perfezione delle forme.

Da ciò le sue preferenze letterarie. Quantunque legato da una solida amicizia con Giosuè Carducci non divise mai certi entusiasmi del suo illustre sodale. Si sentiva, se non estraneo, un po' indifferente a quel mondo celebrato dai Carducciani che infine mentiva ai suoi sentimenti sol per ricercare un effetto artistico nella correttezza e nella bellezza formale.

Lo attrasse invece il secolo dei grandi sconvolgimenti interiori, il secolo che cominciò a dissodare duramente con gli enciclopedisti tutto il terreno su cui pareva fiorire una vita di ozio e di lascivia e che finì tragicamente con la Rivoluzione.

Se ebbe un torto fu quello di non esser penetrato nello spirito del secolo antecedente che già portava nel grembo germi innovatori, per quanto nascosti, per molta parte, sotto le scorie di un artificio letterario dal quale egli rifuggiva come da un luogo d'infezione.

Mi ricordo che un giorno in una lunga conversazione che ebbi con lui mi venne di fargli notare che anche Giosuè Carducci, il poeta che egli giustamente esaltava come il rinnovatore del gusto italiano, aveva ceduto anch'egli ad artifici puramente di parole, che in fondo lasciavano freddi chi l'arte voleva espressione della vita. Ricordo ch'egli stette alquanto muto quando io gli indicavo i luoghi nei quali il maestro era stato inferiore alla sua fama; ma ricordo ancora con quanto vigore poco dopo si prese la rivincita accennando a tutto ciò che di nuovo di sentito e di vivo echeggiava in altri canti; e al mio proposito giovanile di dire finalmente tutto ciò che noi della nuova generazione sentivamo per

il poeta maremmano, nutrendo l'illusione di mettere finalmente le cose a posto, l'animo suo gentile e ardente oppose una dolce dissuasione. — *Incedis per ignes,* mi rispose, e oggi bisogna star attaccati ai panni del grande toscano, per non smarrire la via. Quando avrete sotto di lui fatta la vostra educazione artistica, di lui che intende l'arte come un severo ministero, prenderete ognuno la propria via. —

Ma noi avevamo già cominciato a scegliere la nostra e trovavamo in lui un consigliere sempre sagace che apriva alla nostra mente nuovi orizzonti che non avevamo intravveduti nella nostra prima gioventù. E mi ricordo con quanta compiacenza egli vedeva che noi cominciavamo a gustare i grandi scrittori stranieri.

La prima volta che imprendemmo a pubblicare un periodico che ebbe una non lunga, ma onesta e decorosa vita, egli vi contribuì súbito con una magnifica traduzione del *Corvo* di Edgardo Poe.

Mostrava così le sue predilezioni. Predilezioni di romantico, che sentiva come nella vita il tragico si mescola al comune, il riso al pianto, il terrore alla serenità e come dalla fusione di tutti questi elementi prende vigore la vita dell'arte.

Perciò, ripeto, egli predilesse il secolo decimottavo e quel periodo che fu preludio alla grande Rivoluzione. I profili delle donne che egli disegnò volta per volta, che quando vide raccolte nello stesso volume gli pareva che si lagnassero " di trovarsi riunite insieme come in un medesimo salotto da un padron di casa imprudente o malizioso „, non avevano infine l'incompatibilità che egli asseriva.

Si trattava di M^e^. Pompadour? Ebbene ciò che egli metteva in luce di lei non erano tanto le sue trame politiche quanto il senso che aveva della vita e dell'arte. Questo specialmente l'interessava, non a mo' di uno storico arcigno, bensì di un artista che ricercava il contrasto che era fra quella vita piena di grazia e di leggerezza e non priva di acuto discernimento (tanto che il Voltaire potè dire di lei " dans le fond de son coeur elle était des nôtres „) e la fine torbida che incombette su lei come una cappa plumbea per cinque lunghi anni di lenta agonia e che finì con le tragiche esequie sotto il vento e la pioggia, che il re suggellò con quelle ciniche parole che il Nencioni riporta quasi a conclusione del suo scritto: " La marquise n'aura pas beau temps pour son voyage „. Una battuta shakespeariana, che dà tutto il suo valore al profilo disegnato con mano maestra e leggera. Nè diversamente il ritrattista sentì la figura della Du Barry, di questa donna nata tra le più umili classi parigine e salita improvvisamente ai fastigi di favorita del re. Ma ciò a cui l'autore sta attento, ciò che egli mette in evidenza è non l'azione nefasta di lei sulla vita dell'agonizzante regime, ma la sua allegria di birichina, ma la sua spensieratezza, ma la sua noia di occuparsi di cose politiche, ma la sua mania spendereccia e, come contrasto a tutto ciò, la sua nobile passione per Lord Seymour, e la dignità della sua condotta verso Maria Antonietta e il suo terrore veramente tragico quando salì sul palco fatale, accusata da un negro che essa aveva largamente beneficato.

Si può dire che tutto quel libro è intessuto di questi contrasti che l'autore mette sapientemente in

evidenza con quel suo stile semplice ed efficace che non di rado assurge alla bellezza di pura poesia. Non starò a rammentare il ritratto di Sofia Arnould, di questa trionfatrice delle scene che godette della protezione di Maria Leckzinska e della Pompadour e che sopravvisse, povera e dimenticata, alla propria gloria; né quello di Giulia Lespinasse, la donna per cui l'amore fu tutto nella vita e che fu nell'amore così bassamente tradita, che non visse, o meglio non agonizzò che del suo male per lunghi e tristi anni, non trovando sollievi ai suoi dolori, se non l'oppio e la musica. E altre figure si affollano. Ecco la baronessa di Krüdener, la trionfatrice delle conversazioni del suo tempo, la banditrice dell'illuminismo, nel cui *Salon* fu tracciato il disegno della Santa Alleanza, e che condusse poi con Kellner una vita di nomade e di fuggiasca perseguitata dalla polizia e derisa dai filosofi. Ecco Elisabetta Barrett Browning, l'amica dell'Italia e l'amante amata del suo grande marito e che pure in un momento di supremo sconforto, quasi presaga della sua morte che non doveva tardare molto a ghermirla, scrive quelle desolate parole, essa che fu sempre piena di fede, che formano una delle strofe più dolorose di *My heart and I.* "Il mondo è fatto indifferente alle nostre illanguidite fantasie; la nostra voce, un giorno sì penetrante, vi farebbe oggi dormire... le nostre lacrime non sono che acqua. Oh che cosa ci facciamo più qui, il mio cuore ed io...?„ Ed ecco ancora la contessa Guiccioli, l'amica ed il genio benefico di Lord Byron la cui tragedia intima s'intravvede appena per l'arte sottile con cui il Nencioni ha adombrato la soave figura. Ecco la grande tragica, la Rachel, per la quale

"ogni grido di Fedra, ogni gemito di Ifigenia accresceva il pallore delle sue gote", passarci dinanzi nel suo fervore per l'arte che la divorava internamente. Ma a un certo punto il sottile disegnatore apre e sfoglia la corrispondenza di lei e trova in essa tutto il brio e tutte le finezze di una vera parigina. E di ciò egli si compiace come colui, la cui attitudine a scoprire nell'animo umano ciò che vi è di diverso, è artisticamente soddisfatta. Ed ecco finalmente il ritratto della moglie di Carlyle. Con quanto amore l'autore ha tratteggiato questa nobile figura che volle costantemente rimanere all'ombra del grande nome maritale e che pure avrebbe meritato di essere in piena luce per l'altezza dell'anima, per la forza della mente e per una devozione senza limiti! Era la moglie ideale, era uno di quei tipi di cui il Nencioni vedeva diradarsi lo stampo e che egli prediligeva con tutto il fervore del suo sentimento. Perchè quantunque avesse l'animo aperto a tutte le novità, sentiva nel suo cuore di poeta la nostalgia di alcune belle cose vecchie che sparivano per dar luogo alla volgarità, alla bruttezza. Chi non ricorda i suoi rimpianti per la "vecchia Roma barocca ponteficale e blasonica" e chi può dimenticare queste parole per la moglie ideale quale egli la concepiva tenendo innanzi agli occhi gli esempi del passato? È della moglie del Carlyle che egli parla: "L'innocenza della sposa ha una grazia particolare, che naturalmente tocca il cuore dell'uomo: essa ha la vera libertà della parola, dello sguardo, del sorriso, del gesto. Le altre non son libere che nei momenti di ebbrezza: nel resto sempre artificiali e legate. Van Dyck, Rembrandt prin-

cipalmente lo intesero, e certi loro ritratti matronali sono adorabili. Più si guardano e più si capisce che si fanno amare, perchè hanno *la bellezza della bontà*. Oggi gli uomini fanno poco conto di questa bellezza, e però ne sono puniti, nel carattere, nell'arte e nella poesia: *il soffio che crea* non li anima più a cose grandi e durevoli: sperdon le forze in gingilli, non sono più poeti, ma gelidi decoratori e *dilettanti* senza fede o senza allegro coraggio „.

Così fatto era l'uomo. Non estraneo ad alcun nuovo movimento della vita, purchè legittimamente procedente da bisogni e da energie nuove, teneva enormemente a ciò che non può, non deve mutare perchè affonda le sue radici nel vivo terreno della realtà eterna dell'anima umana. Ed era in questo senso un conservatore.

Questo suo modo di giudicare la vita lo faceva spesso essere indulgente, quando poteva notare o intorno a sé o nelle figure del passato qualcuno di quei moti che vengono spontanei dall'animo e che redimono tutto ciò che una falsa o una viziosa educazione ha potuto far fiorire.

Allorchè Benedetto Croce, con una leggera intenzione di rimprovero, notava che nella ghirlanda dei *Medaglioni* il Nencioni ritrasse con trepida commozione fisionomie di donne " quasi tutte, diciamo così, estranee al mondo della virtù „ e aggiungeva che per ciascuna di esse egli trovava la parola del perdono o dell'indulgenza, dimandandosi se l'indulgenza era giustificata o il perdono ammissibile, era nelle sue osservazioni supremamente ingiusto. " Egli era così preso di tenerezza per quelle pecca-

trici (aggiungeva poco dopo) che per lo meno le escusanti che adduce non rassicurano circa l'animo severo dello storico „. La realtà è che egli non voleva essere uno storico, non osservare i movimenti umani dal punto di vista degli avvenimenti politici; egli si proponeva soltanto di vedere quel che di umano pulsasse nelle vene delle creature che egli esumava e come esse, nonostante la parte che avevano nella vita del loro tempo, avessero conservato ciò che è proprio degli esseri più semplici che sanno istintivamente in certi momenti spogliarsi degli artifici e delle convenzioni.

Aggiunge sempre il Croce che spiriti così fatti più che fratelli sono " sorelle dei temperamenti più vigorosi „ e quantunque " muliebremente schivi della lotta e della vita pubblica „ sono preparatori e spiritualmente partecipi delle lotte e dei trionfi altrui.

Ora per un critico godere del trionfo di ciò che egli ha predicato come l'idealità dell'arte, al modo che egli la concepisce, non è un segno di debolezza femminile: basta esaminare di quanto ardente consenso il Nencioni è largo agli autori la cui qualità principale è la forza e l'abbandono di ciò che di più molle seduce alle volte l'anima dei poeti, come mostra quando celebra l'arte di un Browning o di un Carlyle. Nè minore è la sua forza di espressione quando rievoca gli eroismi patriottici del nostro Risorgimento. Nè era poco il suo sdegno, chi l'ha udito, quando si ribellava con un coraggio tutt'altro che muliebre ad ogni ingiustizia che vedeva compiersi sotto i suoi occhi o ad ogni prepotenza che si esercitava sopra qualche debole indifeso. La sua gracile figura s'ingigantiva, la sua voce velata pren-

deva il tono duro e imperioso, e sotto le sue invettive violenti gli impervii alle volte abbassavano il capo e tacevano.

Se egli ha preferito ritrarre delle donne, è cosa che riguarda precipuamente il suo modo di sentire. Forse il sottile intrico della psiche femminile l'interessava più che quello rude e alle volte molto semplice degli uomini. E di ciò è inutile domandargli la ragione. Vogliamo piuttosto dire che non sempre ha con l'affilato scalpello del notomista messo a nudo le più sottili fibre del corpo che egli aveva dinanzi a sè, e potremo essere anche nel vero; ma non diremo che di ciò che le croniche ci han tramandato delle sue eroine egli non abbia saputo trarre quello che le illuminava di una luce per la quale si animano dinanzi ai nostri occhi e ci passano davanti come creature doloranti od estatiche, come figure ammantate di una grazia che i vecchi libri non riescono ad infondere, secchi e freddi come essi sono alle volte. E per questa sua dote di animatore noi celebriamo Enrico Nencioni.

Questi nuovi *Medaglioni* che vedono ora per la prima volta la luce riuniti in un volume hanno la stessa origine dei primi; ma formano in qualche modo un nuovo ciclo, se si toglie il più compiuto di essi, quello di Madame Tallien, che si ricollega ai precedenti. E in esso il Nencioni ha occasione di sfoggiare tutto il magistero della sua arte perchè ha scelto una donna bella e strana, capricciosa ed elegante, dissoluta e nello stesso tempo pietosa. Non ci voleva di meno per tentare la sua curiosità psicologica, e per intessere la sua narrazione di quei

contrasti che tanto ci piacciono coloriti dalla sua mano agile e forte. Nè il contrasto si ferma ai sentimenti che prova la donna, ma si estende al tempo nel quale ella visse, al tempo che tenne dietro al Terrore e nel quale la società parigina sentì un'incoercibile bisogno di divertirsi. Par di sfogliare qualche pagina del libro del nostro tempo, tanto la rappresentazione è viva e tanto la verità ha accenti che si ripetono costantemente nel corso dei secoli.

Ma qui io non farò l'analisi dei quadri che la pietà dei congiunti ha riunito per formare la nuova galleria. I lettori possono giudicare da sè leggendo. Piangere sulla sorte di Enriqueta che un amore fulmineo staccò dalla famiglia e che delusa si ridusse a vivere a Roma del suo lavoro, a Roma dove imparò a dimenticare e " si assuefece a morire ". Magico potere della città eterna che esaltava e commoveva l'anima del Nencioni! Fremere per le virtù di Rosa Fambri, degna moglie di Paulo e ricca di quella innocenza della sposa a cui gli uomini d'oggi in un barbaro materialismo sono diventati insensibili. Ardere di un puro amor patrio per la figura di Rosa Braccini, nata di popolo ma di tanta elevatezza morale che tenne alto il suo cuore e quello di coloro che l'avvicinavano nei gloriosi giorni di Curtatone di Goito e di Novara.

È curioso notare come Enrico Nencioni a misura che si avvicina ai tempi più vicini a noi, a quelli che o prelusero al nostro Risorgimento o lo videro attuarsi, s'animi insolitamente e meni la sferza terribile in un atteggiamento nel quale non eravamo usi a vederlo nei primi *Medaglioni*. Nel medaglione di Rosa Fambri, ad esempio, non so con quanto assenso,

le lettrici specialmente, leggeranno le sue invettive contro le donne letterate e scienziate. Forse qualcuna di esse sorriderà, ma sarà per leggerezza, poichè l'ideale femminile che il Nencioni vagheggiava non era quello che difendeva l'ignoranza o la soggezione in cui una volta era tenuta la donna, ma quell'altro che esalta le qualità essenzialmente femminili che si manifestano non solo nell'intelligenza coltivata, ma nella forza dello spirito che è alle volte anima e sostegno di un'intiera famiglia.

Ciò che egli detestava, egli che pure fu educatore quasi esclusivamente di signorine e all'Istituto di Magistero femminile e a quello dell'Annunziata, era quella cultura superficiale e petulante che gli pareva rovesciasse tutti i valori dell'anima femminile; ciò che lo turbava era il vedere con terrore come si infiacchisse sempre più la tempra generosa e forte del nostro popolo. A proposito di Rosa Braccini egli notava come la generosa popolana già ai suoi tempi era amareggiata dal rapido e visibile decadimento del suo ceto, per il materialismo e per l'egoismo discesi dalla scettica aristocrazia e dalla cinica borghesia nelle povere classi a spegnervi ogni idealità. Era Rosa Braccini che così sentiva, ma era anche Enrico Nencioni che aveva trovata la formula esatta dell'amarezza di lei. Certo agli arrivisti d'oggi tutto ciò parrà antiquato; ma non è lontano il tempo, come io credo, in cui le parole dell'indimenticabile Maestro troveranno di nuovo il loro sapore di novità e saranno apprezzate per ciò che esse valgono veramente nel ristabilimento che tutti sentiamo inevitabile di una vita fondata sui valori dello spirito e sulla pratica di una severa virtù.

Ma per tornare al nuovo libro che ora si presenta all'attenzione dei lettori, due altre osservazioni mi sono necessarie per concludere. La prima è che nelle pagine che riguardano la Principessa Orsini c'è un felice tentativo di dare l'impressione di un intiero periodo che si può dire unico nella storia; quello del cambiamento repentino che avvenne in Ispagna dopo i tempi del suo incontrastato dominio sul mondo. Qui il Nencioni ha allargato, se così è lecito esprimermi, il suo campo artistico. Ogni materiale è utile al suo quadro: non solo quello episodico del quale a lui piace di servirsi sempre, perchè le "memorie" e gli epistolari che non vogliono avere valore ufficiale sono a lui preziosissimi spiragli dai quali intravvede la verità, ma adopera anche il materiale storico accumulato dagli studiosi per completare il quadro. Certo egli deve avere con molto amore atteso a questo suo lavoro che preludeva forse ad una sua nuova maniera, se altri argomenti non l'avessero distratto. Ma lì c'è già qualche pennellata alla Michelet o alla Paul de Saint Victor.

E al solito tutta la vivida rappresentazione è basata sul contrasto di due periodi che si contrappongono nella maniera più impensata e più strana.

L'altra osservazione riguarda i delicati profili di due alunne, entrambe del Collegio dell'Annunziata, che egli conobbe e predilesse. Nulla di straordinario in queste due giovani vite se non una rigogliosa promessa avvenire. Leila dei principi di Montalto e Nide Guerrazzi si erano legate di una tenera amicizia. La fede religiosa e l'amore per la natura dell'una trovano una comprensione intensa nella bontà dell'altra, e sono questi sentimenti che il Nencioni si

compiace di esaltare con una delicatezza di tocco che pur astraendo da ogni intrico di avvenimenti (e non ce n'erano in quelle giovani esistenze) giunge ad un'efficacia di rappresentazione seducente svelando agli occhi del lettore la pura e nuda bellezza dell'anima.

Così concludendo egli si purga della taccia che ciò che lo seduceva era il mondo, per così dire, estraneo alla virtù. Così concludendo mostra di quale delicatezza era colmo il suo cuore che si elevava sempre in un'atmosfera dove la virtù splendeva di tutta la sua luce e dove le debolezze umane si spogliavano delle loro scorie caduche per guadagnarsi la pietà o il perdono dei buoni.

Perchè quest'uomo che noi rimpiangiamo sempre era sopratutto un buono. E il verbo che egli predicò sempre fu quello di un'arte che non s'infanga in ciò che è brutto e volgare e tende ad abbassare ogni idealità umana, ma volge i suoi occhi verso tutto ciò che è forte, che è nobile e che sopratutto innalza e suscita grandi emozioni e grandi pensieri.

G. S. Gargàno

NUOVI MEDAGLIONI

ENRIQUETA

Il padre, don Enrique de Alhombra, era un bello e rigido *caballero* castigliano; e la madre, Olga Wandhorst, una bionda gracile flessuosa svedese. Si erano sposati dopo un lungo dramma di amor contrastato; egli nobile e povero — lei figlia di un ricco mercante. Subito dopo il matrimonio si erano ritirati in una casa solitaria sul mare, nelle coste di Biscaglia; e là era nata Enriqueta, la bianca Enriqueta, come un niveo alcione in un nido sulle rupi. Il padre faceva una vita nomade e marinaresca; la madre passava tutte le ore del giorno al pianoforte sonando musica tedesca, o in poltrona leggendo romanzi francesi. La bambina cresceva bella come un fiore, e ignorante come una selvaggia. La natura sola fece la prima educazione del suo cuore e della sua mente. Passava giornate intere appoggiata al balcone della sua cella aerea a guardare le onde che venivano a rompersi frementi e spumanti contro i denti di granito di quelle rupi ferrigne, coperte di clematiti pendenti e di lauri selvatici. Quando il mare rideva,

magnificamente azzurro, nel glorioso splendore del mezzogiorno — quando rifletteva il ventaglio d'argento della luna nelle onde terse e pacificate — quando una gran tenda grigia ne chiudeva l'orizzonte, e si tingeva di piombo, e avea un gemito sordo di irrequieta monotonia — quando s'increspava in brividi voluttuosi ai primi zeffiri delle albe di maggio, e si spargeva di gaie vele come di bianche farfalle — o quando nelle torbide notti dell'equinozio alzava la sua formidabile nota di basso profondo, in tono di collera, sempre più, sempre più, finchè pareva ruggire frenetico e singhiozzare disperato..., Enriqueta ascoltava e guardava, attenta, tranquilla, come una confidente fedele; e ogni suo pensiero, ogni suo sentimento, era accompagnato da quella incessante e solenne sinfonia.

Quand'ebbe compiti dieci anni, i genitori la condussero a Madrid per provvedere alla sua istruzione, e si stabilirono anch'essi nella capitale per restarvi finchè durasse l'educazione della fanciulla. Enriqueta lasciò con lacrime di rammarico il suo caro nido marino che non dovea più rivedere: ma ragionevole e calma per sua natura, si rassegnò, si adattò, e presto si affezionò alla nuova dimora, alla nuova vita. Studiò con intelligenza e con singolare profitto le lingue, il disegno, la musica.

A sedici anni era la *señorita* forse più ammirata di tutta Madrid. Era bella d'una bellezza spirituale ed eterea. Gracile di forme, piuttosto piccola di statura, quel che subito si notava e si ammirava in lei era la magnifica abbondanza dei capelli biondi, e la serena limpidità dei belli occhi cerulei, di un ceruleo marino, dallo sguardo pieno di dolce maraviglia,

come se contemplassero continuamente uno spettacolo nuovo e incantevole. Il volto di una bianchezza delicata, diafana, veramente scandinava, le si coloriva solo di un roseo leggerissimo nei momenti di commozione o di entusiasmo. Era semplice, schietta, piuttosto timida. Un melanconico sorriso illuminava qualche volta il suo volto verginale, come un raggio di sole morente che traversa il diafano candore d'un giglio. I magnifici capelli biondi, quando li scioglieva, le cadevano fino ai piedi, e la vestivano come d'un manto d'oro. Raccolti sulla fronte, sulla nuca, in masse lucenti e fragranti, pareva che le pesassero, e davano al delicato suo viso un'attitudine di molle abbandono, come una bianca rosa di giugno che dopo la pioggia s'inclina sovra lo stelo. Vestiva semplicissima: quasi sempre di bianco: nessun gioiello: unico ornamento, una ciocca di brughiera o una gardenia ne' bei capelli.

Era una bell'anima, limpida come un lago in una quieta mattina d'aprile. Ma se d'improvviso si scatena un vento furioso, anche le acque di Nemi paion diventar onde di Stige: e così accadde in quell'armonico spirito verginale, quando vi soffiò la tempesta dell'amore. L'amore non discese su lei come una rorida brezza, come un alito vivificante; ma come il *simoun* del deserto: fu una tragica ebbrezza che la investì, la trasmutò, la acciecò fatalmente. Il paterno sangue spagnolo ribollì nelle vene di Enriqueta quasi acceso da un filtro micidiale, come una lava.

Le dava lezione di pittura Alberto Galvagni, un artista siciliano, giovane e bello di una bruna e forte

bellezza. Artista novatore ed ardito, e già famoso benchè giovanissimo, aveva una sufficiente coltura letteraria, conosceva due lingue, suonava il piano e accompagnava da sè le melanconiche canzoni popolari di Sicilia che egli cantava con una fresca e simpatica voce. Aveva la mania del nuovo, dello strano, dell'eccezionale, nell'arte e nella vita. Parlava con calore, con entusiasmo, e lo comunicava facilmente agli altri, perchè sincero e convinto. Detestava tutte le convenzioni e tutte le regole, le accademie e i professori, i preti e i borghesi: e avrebbe volontieri fatto *tabula rasa* di tutto, fuorchè dei versi di Shelley, dei quadri di Rembrandt, e della musica di Wagner.

Accadde quel che doveva inevitabilmente accadere: la vecchia storia di Abelardo e Eloisa. Egli le comunicò il fuoco sacro dell'arte, elevò quell'anima calma nelle regioni vertiginose di una poesia byroniana, le rivelò la pittura e la musica, delle quali essa non aveva che idee meschine, da collegiale — e poi, nuovo Pigmalione, s'inginocchiò dinanzi alla bianca statua troppo animata da lui; e trepidante e lacrimosa, spaventata e felice, se la strinse sul cuore, e le infuse un veleno incurabile in un bacio di fuoco.

. . . . . Era fuggita con lui. E il suo delirio durava ancora sì intenso, che non dava luogo nel suo cuore a nessun rimorso. La maledizione paterna, le lacrime della madre, Dio e il mondo, tutto si perdeva e svaniva nell'incendio divoratore e nello sfolgorante splendore della nuova passione.

Viveano in Firenze: in casa di un amico di lui, uno scultore messinese: vivevan d'amore, d'arte,

di poesia. Ai musei passavan ore deliziose, a guardare e ammirare, insieme. Essa provava una ineffabile voluttà a sentirlo discorrere con entusiasmo dei grandi maestri, col suo caldo accento meridionale, col gesto pittoresco. Un disegno di Leonardo, un busto di Donatello, un ritratto del Tiziano lo facevano parlare, spesso declamare, per più di un'ora... e lei pendeva estatica dal suo labbro, stringendosi al suo braccio, guardandolo coi suoi occhi azzurri pieni di maraviglia, di dolcezza e di felicità. Ed egli le sorrideva, e approvava sempre i giudizi di lei, quando trepidando e arrossendo leggermente, essa osava mormorarne qualcuno.

Un giorno, nella galleria Pitti, nella sala della *Giuditta*, mentre egli dinanzi al quadro dell'Allori le parlava di Musset e della Sand, lo vide leggermente impallidire e abbassar la voce, salutando un po' turbato una signora vestita con artificiosa eleganza. La signora passò poi dinanzi a loro, e guardò Enriqueta, che si sentì serrare il cuore come sotto una morsa d'acciaio. Non volle far domande ad Alberto — perchè la passione aveva distrutto in lei ogni altro sentimento fuorchè quello di una istintiva fierezza di donna amante. Ma quel giorno vi furono dei lunghi silenzi — il tepido nido parve raffreddato e un po' vuoto — c'era come un fantasma fra loro due... Enriqueta vedeva sempre lì quella donna, e si sentiva come magnetizzata, intorbidita, sotto quel nero sguardo di Medusa. Voleva non pensarci — e la visione si ripresentava sempre, ostinata, spietata. — Era bella? era brutta? Non lo capiva nemmen lei: ma *sentiva* che era pericolosa. Le era parso di vedere

Medea in quella tenebrosa figura di donna coi capelli neri che le piovevano a ciocche sulla fronte e dietro gli orecchi come serpenti; folti e indomabili — con quei due occhi neri, profondi e ardenti, che parevano incavati e allargati dal fuoco della febbre o di una tragica passione, come due tizzi di carbone acceso che bruciano e consumano dove toccano — con quel sorriso di invito e di abbandono, di ironia e di vendetta, di angoscia e di voluttà, maligno e intelligente, doloroso ed amaro — sorriso di sirena e di sfinge.

O sguardi, o sorrisi fatali, antichi quanto il mondo e più forti della morte! Che potrà contro voi il limpido sguardo ceruleo, lo schietto sorriso della povera Enriqueta? contro voi che spezzate le più energiche volontà dell'uomo con la facilità e l'indifferenza con cui un bambino spezza un fuscello?...

Belle e tremende, certe donne sembrano predestinate al male, e quasi apparizioni sataniche su questa terra. Le loro labbra dànno baci che hanno sapore di sangue e di lacrime. Si direbbe che in quelli sguardi magnetici, in quei vaghi sorrisi, sia condensata la esperienza di mille vite di donna — una esistenza sintetica, a cui siano egualmente noti i furori delle sibille, le crudeli voluttà di Faustina, e i baci e i veleni di Lucrezia Borgia. Queste donne dalle acconciature strane, dalle vesti fantastiche di disegno e di colori, rammentano certi fiori venati di giallastro e di sanguigno, con foglie scure lustre e metalliche, che crescono nei cimiteri, e sembrano il simbolo vivo di qualche mostruosa passione defunta, di qualche orribile segreto seppellito coi morti.

. . . . Ebbe a impazzare, a morirne, tentò suicidarsi — non lo voleva credere. Chiamava Alberto disperatamente, singhiozzava come una bambina, poi restava in silenzio per delle ore, immobile, assisa presso il balcone, guardando con occhi gonfi di lacrime la pioggia fitta e monotona grondante sopra i cristalli.

Firenze le faceva spavento. Si rifugiò in una villetta solitaria, sulle alture boscose di Giogoli. Era la fine di settembre. L'aria rinfrescata e mite: giornate belle, quiete, serene, di una tenerezza autunnale... gli ultimi sorrisi, gli ultimi profumi dell'anno. La villetta aveva l'aria anch'essa di una abbandonata. Nell'orto i vasi di fiori rotti o disordinati, le gramigne invadenti, gli arpioni arrugginiti che più non sorreggevano i pomi e la vigna, le vespe che ronzavano in folla sui fiori selvatici gialli e scarlatti, l'acqua verdastra immobile della vasca, tutto le accresceva la voglia di piangere. Si pentiva di non essere andata invece sul mare. I lamenti, i singhiozzi, i ruggiti del mare avrebbero armonizzato col suo cuore desolato — si sarebbe sfogata, chi sa? forse sarebbe guarita...

Le ore della notte eran le più tremende: l'insonnia fra angosciosi pensieri, le smanie febbrili la consumavano. Se prendeva sonno era breve, agitato, convulso. All'alba si destava sempre. Sentiva il gallo mandare il suo grido vigilante alla prossima luce — e il passo lento e grave dei bovi condotti all'abbeveratoio — e lo stormir delle fronde al vento fresco delle mattine di ottobre.

Quando il sole era alto, essa chiudeva le imposte della finestra, si sdraiava in una poltrona, e restava così al buio, assopita in una specie di letargo, tra veglia e sonno, istupidita, non volendo pensare.

Verso sera, quando tra i boschi che già si tingevano di viola e di porpora filtravano i raggi d'oro del tramonto, e si diffondeva per tutta la campagna un silenzio, una pace suprema... oh, allora essa metteva il suo magro viso fra le mani, e le lacrime le venivano giù a torrenti, e invocava la morte.

Un giorno, facendo una passeggiata in compagnia di povere contadine — camminando fra le ginestre bagnate, sull'erba corta sparsa di rare ultime margherite, al sole tepido, si sentì un po' calmata, e un tenuissimo filo parve riattaccarla alla vita. Pensò ai propri casi con una certa calma, e riflettè sul partito da prendersi. — Ricercar di lui, no — piuttosto morire. Scriver ai suoi, tornare alle braccia materne... impossibile! Avea troppa paura del padre... non oserebbe mai di affrontar quello sguardo fulmineo e ghiaccio come una lama di Toledo. Scrisse a una sua amica svedese che abitava a Roma e viveva dando lezioni di lingue e di musica. Le chiese asilo e lavoro. E questa idea del lavoro, di dover la vita a sè sola, di vivere libera e fiera, sola col suo dolore, le rese un poco di forza, e rianimò il suo coraggio.

La grande malinconia di Roma attutì il suo dolore. Tra le rovine di un mondo, nello splendore diffuso degl'immensi orizzonti; fra le nere elci secolari e gli aloe delle vecchie ville; fra i ruderi giganteschi di palagi, di templi, di terme, di sepolcri;

al rumore perpetuo delle grandi fontane; nelle vaste basiliche; fra gli splendori pagani e cattolici del Vaticano; sotto le vôlte della Sistina, e nel circuito del Pantheon; fra i tesori della cattedrale del mondo, e fra le sacre mistiche tenebre delle catacombe; tra gli archi infranti del Colosseo, e i vuoti sepolcri della via Appia; guardando da monte Mario la campagna desolata e il mare da lontano arridente; o dalla terrazza del Pincio l'obelisco dei Faraoni e la cupola di Michelangiolo, illuminati d'una medesima aureola nella luce d'oro dei tramonti romani... in questa unica e sovrana poesia delle memorie e dell'infinito, essa imparò a dimenticare e si assuefece a morire.

Adagio adagio, cominciò a provare una quasi voluttuosa stanchezza, una suprema indifferenza. Dava regolarmente le sue lezioni di musica, di disegno e di lingua spagnola; calma, diligente, paziente. Viveva quasi monasticamente, con un rigore d'orario preciso, inviolabile. La mattina presto, le domeniche, faceva delle escursioni solitarie, osservando, meditando: la sera, prima di coricarsi, scriveva le sue impressioni in un libriccino abbrunato. Ma in certi giorni, l'antica ferita pareva riaprirsi e dar sangue; e allora essa aveva spavento, e ricorreva, come la Lespinasse, a forti dosi di oppio.

Passò così un anno. Il dì primo d'ottobre del 1877 andò nelle ore pomeridiane a passeggiare in villa Borghese. Era una giornata magnifica, e il sole tramontava in un cielo azzurro, puro, di una cristallina limpidità. I fiori erano ormai tutti morti, fuorchè la superba dalia e l'umile margherita. Le rondini disegnavano volando sul cielo turchino rapidi trian-

goli ed inquieti arabeschi, chiamandosi per la partenza. L'azzurro del cielo si faceva adagio adagio più tenero, più delicato; e la massa della città pareva spiritualizzata ed immersa in una liquida luce d'oro.

Essa provò un senso nuovo di raccoglimento religioso in quel silenzio solenne della natura, contemplando quel divino spettacolo — e sollevò, dopo tanto tempo, il suo cuore a Dio, e si ripetè con ineffabile intima gioia questi versi di Lamartine:

Pourtant mon âme est si pleine,
O Dieu, d'adoration,
Que mon coeur la tient à peine,
Et qu' il sent manquer l'haleine
A sa respiration!

Le parve a un tratto che una voce misteriosa le sussurrasse all'orecchio: — Affréttati, Enriqueta! ritorna a casa: Dio ti consolerà, Dio ti è vicino...

Aperto appena l'uscio della sua cameretta, vide alzarsi dal canapè una donna abbrunata che le si fece incontro a braccia aperte, mandando un grido. — Enriqueta! — Mamà! mamà! — E i capelli biondi e i capelli grigi, e l'abito nero ed il bianco, si confusero in un gruppo sublime di perdono e di amore.

. . . . La signora abbrunata era inginocchiata dinanzi alla morta. La morta era distesa a terra su dei cuscini, fra quattro ceri accesi. Vestita di bianco, pareva dormire, sorridendo a qualche divino suo sogno. Il volto cereo era incorniciato tra l'oro lucido e la fresca fragranza de' bei capelli biondi — i quali, disposti in masse ondate e leggiere sul petto, le scen-

devano poi in doppio rivo giù fino ai piedi, come un flutto d'oro.

Simile alle antiche regine del medio evo — come Teodolinda e come Ginevra — essa era avvolta nel regal manto della sua bella chioma. Gli occhi, velati di pace, non esprimevano più la maraviglia, come da viva... Essa ora sapeva tutto.

ROSA FAMBRI

..... *tuque, o sanctissima conjux.*

VIRGILIO.

Gli apparve la prima volta, come una visione celeste, nel '47, in Venezia, dove egli compiva gli studî. Avea diciott'anni: era alta, snella, di forme scultorie: notevole soprattutto per la magnifica copia dei capelli biondi, e per la serena limpidità degli occhi azzurri, specchio sincero della sua bell'anima. Mani da regina, candide, perfette; due piedini da chinese..... una figura indimenticabile.

Lui, era un giovane ventenne, veneziano, pieno d'ingegno e di vita, atletico di forme e di forza, ardito di parola e di mano, patriotta sorvegliato e temuto, generoso e scapato, senza un'ombra di paura nè di giudizio.

Lei, una signorina nelle cui vene scorreva sangue magiaro, inflessibile come una ungherese, passionata come una veneziana.

Si amarono — e in conseguenza seppero vincere tutti gli ostacoli. Il più grave eran le note scapataggini del giovinotto: ma nonostante queste, e chi sa? forse appunto per queste, fu da lei preferito e voluto.

L'ideale di quasi tutte le ragazze è di sposare un amabile scapato, e di convertirlo fra i legittimi baci.... Essa seppe con la sua volontà, con le ragioni, con le preghiere, con una indomabile resistenza, ottenere il sospirato consenso dei genitori; e Rosa De Thot diventò Rosa Fambri.

E per più di trent'anni essa fu la compagna amante, la consigliera e la consolatrice, la forza e la gioia, la guida e il riposo di suo marito. Soldato della guerra dell'indipendenza, patriotta e cospiratore, egli avea sempre sulle sue tracce, i segugi della restaurazione austriaca. Quindi i continui palpiti, le ansie, i terrori della povera moglie. Le pattuglie, le perquisizioni notturne la facevano spesso balzare dai suoi sonni angosciosi.... Viveva in un batticuore continuo di vedersi imprigionare il marito. Un giorno poi le tornò a casa credendosi acciecato da un colpo di sole, e si chiuse a chiave nel suo studio. Essa era incinta — e la impressione dolorosa, lo spavento fu così vivo, che le tolse ogni speranza di gioie materne, e le alterò la salute per sempre. Poi, il Fambri fu imprigionato davvero — e le morì in casa il vecchio nonno di lui — e si trovò sola, malata, senza notizie precise del suo Paulo, disperata..... Per somma grazia, ottenne di visitarlo in prigione. Lo trovò che giocava tranquillamente a *briscola* e a *dobolon* con un altro detenuto....

Bell'amore, direte. E avrete torto. Egli l'amava, la sua santa compagna, come l'ha sempre amata: ed era buono e affettuoso. Ma era giovane, cioè spensierato — uomo, cioè aveva momenti inevitabili di egoismo. Ma quando la rivide così mutata, così

affranta, così pallida e magra, al braccio del medico che l'avea accompagnata, il suo cuore scoppiò in singhiozzi, e se la strinse al petto con un sentimento di rimorso e di adorazione.

Donna veramente ammirabile per virile energia unita a ineffabile delicatezza, per generosa abnegazione e per pazienza costante, pei suoi sorrisi e per le sue lacrime. Essa fece al marito il benefizio immenso, incalcolabile, di dargli impulso e consiglio; di mantener sopra lui una influenza incoraggiante e fortificante, in ogni evento della sua vita — si trattasse di letteratura o di politica, di polemica o d'arte.

Era ambiziosa per lui e di lui: e i disinganni non poterono scemare in lei l'energia del volere, nè i successi esaltarla. E in ogni occasione ebbe sempre viva, e pronta a tutto, la sua devozione di moglie amorosa. Le anime deboli o stanche, malate o corrotte, non sanno capire la lunga durata dell'amore nel matrimonio. Gli stomachi rovinati provano il bisogno di cambiare spesso di cibo...

Essa si mantenne sempre sposa-amante; e anche con l'avanzare degli anni restò sempre bella ed amabile (che è lo stesso). Giunta a quell'età in cui tante donne cercano invano di prolungare una irrevocabile gioventù, pretendendo di rendere il verde d'aprile alle foglie giallicce di ottobre — essa cedè con grazia alle leggi del tempo, e restò sorridente e serena, e perciò sempre bella.

L'innocenza della sposa ha una grazia particolare che tocca il cuore dell'uomo: essa sola ha la vera libertà della parola, dello sguardo, del sorriso,

del gesto. Le *altre* non son libere che nei momenti d'ebbrezza; e ignorano la *bellezza della bontà*. Oggi gli uomini, immersi fino alla gola nel pantano di un barbaro materialismo, son divenuti insensibili a questa bellezza; ma ne sono puniti nel loro carattere, e nella loro arte. I loro amori sono istinti e deliri, bestiali e crudeli: la loro arte un gingillo da dilettanti. Il soffio che crea non li anima più — la loro poesia è ridotta a una questione di cesello e di metrica: il loro linguaggio abituale è diventato grossolano come i loro istinti.

E se prendon moglie, peggio che mai. I loro matrimoni sono un feroce sarcasmo, un divorzio permanente. La loro egoistica impazienza umilia la donna, che subisce e si vendica con tremende ironie.... Son gli amplessi di un bruto con una statua, o con una morta! La comunione delle salutari emozioni che rinnovellano la vita, ha fatto posto a una ipocrita tattica giornaliera, a una scherma di parole e di *convenienze*.

Felice l'uomo che ha trovata una donna come quella di cui oggi scrivo. Tutto il resto è meno che ombra, paragonato a quel dono. — La gloria? la fama? — Che cosa farà l'uomo della sua fama il giorno inevitabile che nomi nuovi suoneranno più alto del suo? quando saran volti ad altri i facili applausi che lo inebriavano?...

Rosa Fambri non aveva una gran coltura: ma il suo ingegno naturale, il suo tatto squisito, il suo buon gusto, il suo acume, la servivan meglio di qualunque *licenza* o *diploma*. Poeti e pubblicisti, scrittori drammatici e artisti, le chiedevan consigli e

facevan gran conto di un suo giudizio. Ebbe l'amicizia e la stima del Manzoni, del Tommaseo, del Bonghi, del Prati, di Nino Bixio, del De Sanctis, del Sella, del Menabrea, del Cairoli, dell'Aleardi, del Paleocapa, del Ferrari, del Guerzoni, d'Augusto Conti, del Mariotti, dell'Imbriani, del Molmenti e di molti altri contemporanei. Non c'era distinzione di partiti nell'amarla da viva, come non vi fu nel piangerla morta. Ho qui dinanzi i *Funeraria*, libro consacrato alla sua memoria: e qui dopo le pagine, bagnate di lacrime, del marito — dopo la bella necrologia scritta da Temistocle Mariotti — ho letto versi e prose calde di vero affetto sottoscritte dai più bei nomi d'Italia: e vorrei poter citare i versi del Salmini, due pagine del Guerzoni, un frammento di Matilde Serao, e le belle parole di Todaro. Di rado si versano tali lacrime sopra una tomba.

Del resto essa non aveva *feticismi* davvero — e la verità, o ciò che a lei pareva tale, la diceva chiara e tonda, tanto ad Alessandro Manzoni quanto al proprio nipotino. E spesso erano verità che *avean sapor di forte agrume* — ma essa aveva un modo di dirle, che nessuno s'impermaliva o le serbava rancore. Conosceva il debole dei *poveri grand'uomini*, che chiamava anche, e spesso, *questi scempi*... e allora sorrideva di un fino sorriso alla Sterne, con un *humour* arguto e indulgente. Oh, come la conosceva bene la suscettibile razza dei professori, dei letterati di grido, più vani dei comici, più permalosi di una ragazza invecchiata!

Aveva degli scatti bizzarri, e si rammentano alcune sue risposte e frizzi argutissimi. A un vecchio

colonnello che aveva corso la cavallina ai suoi bei giorni, e si lamentava con lei della rovinata salute, attribuendone i guasti irreparabili al tempo, e le diceva: " Ah, signora Fambri, son le troppe quaresime che ho sulle spalle „ — " Dica piuttosto i troppi carnevali! „ — replicò essa pronta e ridente. A chi un giorno le faceva delle insinuazioni contro la fedeltà del marito, rispose con un sorriso di indulgente bontà, misto a una leggera ironia: " Eh, lasciamolo stare: in fondo, è il più buono dei cattivi mariti „. A una giovine poetessa che, immaginosamente trasformandosi, cantava sempre in teneri versi le bellezze di una fanciulla, e andava sempre a leggerle queste calde espansioni, disse un giorno impazientita: *Ti la finirà po de far l'amor cole done?*

Se i grandi uomini le parevano spesso *scempiati*, non vi sto a dire cosa pensasse delle *femmes savantes* del bel paese. E bisognava sentire con che tagliente ironia parlava dei nuovi metodi d'insegnamento femminile in Germania e in Italia. E a me pare che avesse mille ragioni.

Fate la rassegna delle più belle e adorabili figure di donna create dai poeti e dai romanzieri; Tecla, Margherita, Clara, Haidée, Elvira, Nerina, Iulie, Clarissa, Geneviève, Valentine.... — poi ripensate alle donne più ammirabili per devozione di eroici sacrifici religiosi, patriottici o domestici — poi rammentate tutte quelle che avete conosciuto, la cui conversazione vi fu e vi è di conforto e d'ispirazione al bene: le donne veramente *simpatiche*, in una parola — e ditemi sinceramente se in questa molteplice lista, vi è una sola *dotta*, una sola *blue-stocking*,

un di quelli animali-donna, di cui si cerca oggi di favorire con ogni mezzo l'artificiale produzione, come si fa in Inghilterra per il miglioramento di certe razze che si nominano per via di perifrasi....

Io non conosco mostro più spaventoso di una donna letterata-scienziata.... e mi farebbe, credo, meno paura trovarmi faccia a faccia con un'orsa ferita o con un coccodrillo affamato, che cascare nella bolgia-salotto di una di queste dotte e libere pensatrici....

E guardo con un senso di profonda commiserazione alla sorte riserbata ai nostri nipoti, alle future famiglie italiane, dove la mamma, le zie, le sorelle e la moglie sapranno il greco e il latino e le lingue indo-germaniche, e protologia, e ontologia, e pedagogia psicologica, e matematiche, e anatomia, e economia politica, e ginnastica trascendentale! — Donne troppo istruite per credere in Dio, o per riattaccare un bottone; un *quid medium* fra le *preziose ridicole* e la Luisa Michel. E m'immagino i discorsi che dovranno subire quei poveri mariti, a mensa ed a letto; e in che stato saranno calze e camicie, bambini e *budget!*...

Ma torniamo alla simpatica figura di Rosa Fambri. Le lotte politiche, le dolorose sconfitte che dopo lunga vittoria toccarono a Paulo Fambri, agitarono il cuore e finirono di distruggere la già rovinata salute della sua santa compagna. Mentre gli faceva coraggio, e manteneva in lui una operosa energia, essa si sentiva ferita a morte, e dissimulava.

La memoria di quegli ultimi mesi di sacrifizio, di eroica devozione, e di quotidiane agonie, rimane

al Fambri più sacra e più cara che il ricordo del primo bacio deposto sui biondi capelli della bellissima vergine diciottenne. E quando un pittore voleva rieffigiargliela da un ritratto giovanile: " No, esclamò, no; io voglio la mia Rosa di ieri, con tutti i segni dei suoi dolori e dei suoi anni. Voi non sapete di quanto impoverite il tesoro delle mie memorie, a ringiovanirla d'un giorno; e quanti titoli alla mia appassionata riconoscenza voi le togliete, spianando una sola ruga della sua bianca fronte „.

Un momento temè, credè, di diventar pazza. Fu la sola volta che quell'anima energica si sentì prostrata sotto la novissima angoscia.... " Non voglio, no, non voglio diventar pazza „ gridava piangendo. Le pareva che nemmeno la sua fortissima volontà avrebbe saputo preservarla dal naufragio della intelligenza.

Ma i suoi giorni eran contati. Soffrì lenti atroci dolori — ebbe lenta e straziante agonia.

Il Fambri ce l'ha descritta nei *Funeraria* in quegli ultimi giorni, con parole pregne di lagrime, e che mi piace trascrivere:

" Me la rifiguro sempre com'era allorchè per mesi e mesi balzavo di soprassalto le sei e le otto volte per notte dal giaciglio sul quale mi coricavo mezzo vestito, ed entravo, sulla punta de' piedi, nella stanza dov'ella poi chiuse gli occhi per sempre! Talvolta mi consolavo vedendo l'aria beata che prendeva sotto il ventaglio che la suora, inginocchiata sui braccioli della vicina poltrona, le agitava sulla fronte ardente di febbre. Talvolta spalancava due grandi occhi di vetro quando me le accostavo, e la sua quasi inconscia carezza stava tutta nel passarmi

la mano entro ai capelli e premersi alcuni minuti la mia testa sul petto „.

Cattolica sincera, senza codarde vergogne e senza farisaiche ostentazioni, confessò sempre a viso aperto la fede dei suoi padri; e n'ebbe conforti ineffabili nelle prove della vita e della lunga agonia.

" Me fortunato — ha scritto il Fambri nei *Funeraria* — me fortunato, se potessi da quella tomba trarre una benedetta scintilla di quella sua fede, e sperare di rivederla! „

E può dubitare, dinanzi alla tomba di *lei?*

Là dort dans son espoir celle dont le sourire
Cherchait encore *tes* yeux à l'heure où tout expire.

. . . . .

Là dorment cinquante ans d'une seule pensée,
D'une vie à bien faire uniquement passée.

. . . . .

Et tout cela pourquoi? Pour qu'un creux dans le sable
Absorbât pour jamais cet être intarissable?...

. . . . .

Non, non! Pour éclairer trois pas sur la poussière,
Dieu n'aurait pas créé cette immense lumière,
Cette âme au long regard, à l'héroïque effort.

Il cuore ha le sue ragioni — superiori talvolta, per evidenza e per efficacia, a qualunque dimostrazione scientifica. E al dubbio angoscioso e al desiderio invincibile espressi nell'ora di un sacro dolore, io non ho saputo risponder meglio che con l'accento eloquente di una divina poesia.

ALESSANDRINA DE LA FERRONNAYS

Madame Augustus Craven, cognata di Alexandrine de la Ferronnays, raccolse in due volumi, come in sacro deposito, le lettere e i diari di lei; raccontò la storia pietosa del suo amore, della sua conversione alla fede cattolica, dei suoi dolori e delle sue divine speranze; della sua eroica carità, e della sua morte. Il racconto si alterna con giornali e lettere, non solo di Alessandrina e del suo diletto marito Alberto, ma anche delle angeliche sorelle di lui. Per noi Italiani, questo toccante *Récit d'une Soeur* ha uno speciale interesse; perchè gli avvenimenti più importanti del racconto accadono in Italia, e vi si parla costantemente di città e personaggi italiani. Alessandrina adorava l'Italia — e la sua parola che in generale è di una ritenutezza e timidità verginale, si espande, si colora, e diventa lirica e alata, quando parla, stavo per dire quando canta, d'Italia.. Episodi di storica importanza si frammettono alla narrazione — fra gli altri quello degli *Affari di Roma*, nella questione dell'*Avenir*, e della scissura di Lamennais.

Ma ciò che più ferma ed alletta l'attenzione del critico e del psicologo nel leggere i due volumi, sono le gradazioni e le fasi di questa storia di un'anima. Il cuore di Alessandrina si apre come un delicato fiore all'alito del primo amore; poi il sentimento amoroso si eleva, e si santifica nell'idea religiosa: il mistico e solenne culto greco non appaga più l'amante di Alberto, ed essa torna, come colomba ferita e smarrita, al vecchio nido cattolico. Essa prova la più pura e la meno illusoria delle terrene felicità — l'amore nel matrimonio — e allora il dito della morte fa cenno al suo diletto, e la tragedia incomincia, e la catastrofe s'appressa, rapida, inesorabile. Alberto muore, e Alessandrina è come trasfigurata nel suo dolore; la sposa amante diviene la vedova santa. *Per crucem ad lucem.* La sola carità — carità eroica — la trattiene ancora su questa terra. Ma presto viene, aspettata, assaporata, la liberazione e allora con un fremito d'ali " l'angelica farfalla „ ritorna al suo Cielo.

Il libro è, anche letterariamente parlando, di un raro valore; e per l'ordine luminoso con cui tanti documenti son riportati, e per la efficace semplicità della narrazione. Se non temessi che paresse strano od assurdo il paragonare queste memorie intime, questa semplice storia tutta spirituale, ai ricordi di un gran politico e di un gran capitano, oserei dire che il metodo seguito dalla signora Craven nel raccogliere le reliquie e narrare la vita di Alessandrina, mi rammenta il metodo seguito da Carlyle nel riprodurre le lettere e i discorsi di Cromwell. In ambo i casi il testo degli autografi è l'essenziale; e la difficoltà felicemente vinta è di collegarlo con la narra-

zione, riempir le lacune, ordinare e illustrare i documenti, fondendo testo e illustrazione in un armonico insieme che sia una rievocazione e una risurrezione ad un tempo. E come dai quattro volumi del Carlyle balza su, cinta di apocalittica aureola, la ferrea e tragica figura di Oliviero Cromwell, cosí dai due volumi della signora Craven assurge bianco-vestita e sorridente fra le lacrime la eterea figura di Alessandrina de la Ferronnays.

Nel novembre del 1834 Alberto de la Ferronnays scriveva al conte De Montalembert queste parole: " Cher ami, avant de quitter Florence, fais pour moi un pélerinage à Santa Maria Novella. Dans la prímière ou la seconde chapelle à droite du maître-autel tu trouveras un tombeau de marbre noir, surmonté d'un groupe représentant la vierge Marie entourée d'anges. Il y a trois ans, j'y allais souvent prier, et j'ai toujours conservé la pensée que je dois mon bonheur aux prières que j'ai laissées derrière cet autel, car c'est cette année-là qu'en quittant Florence je rencontrai Alexandrine à Rome „.

Infatti si videro per la prima volta in Roma nel gennaio del 1832. Alberto ci apparisce in questo *Récit d'une Soeur* come il tipo *accompli* del gentiluomo francese, monarchico, cattolico, e romantico — di quel romanticismo malinconico e pio, che deriva dal *Génie du Christianisme* e dalle *Méditations* — e non ha nulla che vedere con gli ardimenti estetici di Victor Hugo o con le audacie sociali e le passioni tumultuose di Giorgio Sand.

Quando s'incontrarono alla *Trinità dei Monti*, l'impressione che Alberto ricevè fu molto più viva di quella che ei fece sul cuore di Alessandrina. Fu

come una rivoluzione interiore di tutto il suo essere. In lei invece fu un senso di felicità, un presentimento di aurora, una ineffabile gioia verginale di sentirsi amata d'intenso amore.

Alessandrina non era bella, nel senso più comune della parola; ma aveva bellissimi occhi, dallo sguardo limpido eppur magnetico; e una figura elegante e graziosa. La *grazia* sembrava dirigere, come una celeste musica, ogni suo movimento. Una finezza aristocratica, una grazia suprema, la distinse in tutti gli anni della breve sua vita; sotto il candido velo di vergine, sotto la ghirlanda di sposa, nel vestito abbrunato di vedova, nelle sale dorate fra i balli, e nelle chiese e nei chiostri, o al capezzale dei malati nello spedale.

Era nata a Pietroburgo dal conte Alopeus e dalla contessa Wenkstern Alopeus. L'imperatore Alessandro l'aveva tenuta a battesimo. La madre, bellissima, e che sposò in seconde nozze il principe Lapoukhyn, s'accorse con piacere del nuovo affetto d'Alessandrina.

I due giovani cantavano insieme, facevano coi parenti e gli amici liete passeggiate in Roma, e nei suoi dintorni. Una passeggiata memorabile, e ricordata da Alessandrina nel suo giornale come decisiva, fu a Villa Pamphili. " Tout ce qu'Albert m'avait dit m'avait déjà beaucoup plu; mais à la villa Pamphili, en face de cette belle vue, au milieu de ces grands arbres, nous marchions un peu séparés de ma mère pour causer sans qu'on nous entendît... Oh! quelle douce sympatie nous devinâmes alors entre nous! Nous causâmes, je crois, pendant une heure, de religion, d'immortalité et de mort, qui serait douce,

disions-nous dans ces beaux jardins. Cette conversation, si différente de toutes celles qui avaient fatigué mes oreilles dans le monde, cette conversation descendit au fond de mon coeur „.

Io credo che le elci secolari e le vecchie fontane di villa Pamphili, presso cui hanno vagato tante coppie di amanti, non abbiano mai udito simili conversazioni... Nell'aurora della vita e nell'alba dell'amore, già parlan di morte! La immaginavano " dolce in quei bei giardini „. Come si sente subito che eran sacri al dolore e alla morte; e che l'amore di Dio doveva assorbire e santificare ogni altro sentimento dei loro cuori! Alberto infatti offrì in olocausto la propria vita per ottenere la grazia che la sua diletta tornasse alla comunione cattolica. E ottenne la grazia — e morì.

Ma allora, nel '32, questi melanconici discorsi erano come ombre passeggere sull'acqua tersa di un lago. Venne il Carnevale — il famoso Carnevale romano — e Alberto gettò nel Corso ad Alessandrina un enorme mazzo di mammole. Il giorno dopo Alessandrina gettava a lui un altro mazzo legato a un nastro artisticamente ricamato. Quattro anni dopo, la vedova desolata ritrovava il mazzo appassito fra le care reliquie di Alberto — legato dal medesimo nastro, e diceva piangendo: " *lui ne s'est pas detaché* „.

Fin d'allora, l'Italia fu la patria di predilezione di Alessandrina. La Natura e la Religione gliela facevano doppiamente cara e sacra. Vorrei avere spazio per riportare molte sue lettere dove ella dipinge con entusiasmo le naturali bellezze di Roma, di Napoli, di Genova, di Venezia. Da Genova, nel mese di dicembre, essa scrive: " Je continue à être enthousia-

smée de ce pays. Quand je pense que je suis là, à ma fenêtre ouverte, sans feu, que j'ai eu trop chaud dans nos courses, et que j'ai là près de moi un bouquet délicieux de roses, de violettes et de jonquilles qui m'embaument, donné à la villa Pallavicini par une femme qui les avait cueillies non en serre chaude, mais dans un jardin rempli de fleurs! C'est vraiment délicieux! On ne se doute pas de l'hiver ici... „.

Da Pontebba, essa scrive: " Cette entrée, comme toutes celles d'Italie, est belle et majestueuse... O chère Italie! voilà la cinquième fois que j'y entre, et toujours avec délice „.

E nel '43, sette anni dopo la morte di Alberto, essa scrisse, o per meglio dire essa *cantò*, quest'inno all'Italia — che anche al Sainte-Beuve parve, come un sincero saluto all'Italia cattolica, una ammirabile pagina. — Rileggendolo oggi, dopo tante vicende politiche e religiose, dopo tante mutazioni esteriori e interiori, ci fa un po' sorridere come una espressione della ironìa delle cose; ma ad ogni modo ci arriva al cuore come un sincero grido dell'anima.

" Oh, oui, j'aime et j'aimerai toujours ce pays, dont le peuple croit à une patrie éternelle, à des amis invisibles auxquels il parle dans ses joies et dans ses peines; ce pays dont presque chaque ville voit son Dieu réellement présent exposé aux yeux d'une foule qui adore! J'aime ce pays, qui a connu toutes les gloires et qui les a toutes rapportées à Dieu; ce pays, dont les habitants ont su atteindre la perfection du beau en toutes choses, et qui cependant connaissent moins que d'autres peuples l'ambition et la fatuité.

" J'aime ce pays, où les âmes et les fleurs répandent plus de parfums qu'ailleurs; ce pays qui vit naître Saint François d'Assise et l'autre doux François, et tant d'autre Saints et Saintes au coeur brûlant; ce pays où toutes les fêtes sont réligieuses, où l'on rencontre sur son chemin l'habit que portèrent Saint Benoit, Saint Dominique, Saint François, Saint Ignace, et d'autres dont le nom est ecrit avec les leurs au livre de vie; ce pays où tant de vies humbles et obscures s'achèvent au fond des villages, comme au fond des cloîtres, par une sainte mort... J'aime ce pays où le blé et la vigne semblent se presser de croître pour servir au plus sacré des mystères; ce pays si doux à l'âme, si enchanteur aux yeux, qu'il me semble que seulement en mourant on pourra se dire: — Je vais voir bien mieux que l'Italie „.

Furono sposi, e i giorni passati a Sorrento in villa Cesari dalle grandi terrazze ove sale la vite e la rosa, tra il profumo degli aranci, in faccia al più bel mare e al più bel cielo del mondo, furono i dieci giorni veramente, completamente felici, che Alessandrina passò sulla terra.

Alberto e Alessandrina erano intimi amici di Montalembert; e nella questione dell'*Avenir*, prima e dopo la scissura di Lamennais, mentre raccomandano all'amico la completa sottomissione al Pontefice, non hanno che riverenti parole per il grande ribelle. Non sfuggì loro, benchè tutto vedessero e giudicassero al lume della fede cattolica romana, la grandezza e la sincerità di quell'anima tormentata e superba.

E quando il terribile abate lanciò nella società, come una folgore incendiaria, le *Paroles d'un Cro-*

yant, dove la poesia della Natura, le immagini bibliche, e la eloquenza rivoluzionaria sono unite in formidabil connubio — Alberto de la Ferronnays, leggendo fra lo stupore e il terrore e l'ammirazione quelle pagine di fuoco capaci di risvegliare i morti, scriveva queste notevoli parole, che fanno grande onore al suo cuore e alla sua intelligenza:

" Cet ouvrage agite les esprits au suprème degré... Bien qu'en partie la surprise de chacun fût la mienne, je souffrais de voir un tel homme jugé par de tels antagonistes... Quel mélange de tendresse et de fureur on trouve à chaque page! La poésie de cet ouvrage ne devrait-elle couvrir un peu les tempêtes que soufflent son zèle et son ardente imagination? Je l'avoue aussi cependant, c'est avec une certaine joie que j'entends ces prédictions d'une nouvelle societé. Otez le sang des pages de Lamennais, et dites-moi si vous ne bénissez pas son espérance „.

Vero: e questo amore delle plebi sofferenti, questa speranza e questa visione profetica di un solo ovile di Cristo, del regno della Giustizia, fa la forza e la grandezza di Lamennais. Egli chiese alla Rivoluzione quel che non potè ottener dalla Chiesa. Anima irrequieta, immaginazione apocalittica, cuore di poeta e di martire, obbedì sempre ad una Musa irritata, e le sue veementi parole parvero uscire dall'antro della Sibilla. Le stesse immagini con cui fulminò il razionalismo e il liberalismo, gli serviron poi contro i re e contro il papa. Ingegno essenzialmente brettone, dalle collere profonde e ostinate, fu consumato vivente dal proprio fuoco interiore. Sempre sincero nei suoi mutamenti, prendeva per fede la

sua passione. Prete, e rimasto sempre tale anche dopo spogliatone l'abito, non conobbe le gioie della famiglia alle quali la natura portava la sua anima naturalmente affettuosa. La sua famiglia furono i poveri. Quando dopo le giornate di giugno, Blaise, ufficiale della guardia nazionale, nipote di Lamennais, venne a fargli visita, il fiero abate gli gridò senza dargli tempo di aprir bocca: " Va-t-en, tu me fais horreur, toi qui viens de tirer sur des pauvres! „ (Vedi *Choses vues* par V. Hugo, pag. 257).

E il popolo lo sentiva, e amava Lamennais, e venera ancora la sua memoria. Nella Chiesa e fuor della Chiesa, la missione di Lamennais è stata di evangelizzare la plebe. Prima delle *Parole d'un credente*, la massa del popolo era Voltairiana come la borghesia: dopo, l'idea cristiana evangelica brillò all'operaio come una divina promessa. A questo, Lamennais consacrò le sue forze, il suo amore, la sua collera, la sua perseveranza, il suo genio, la sua libertà, la sua pace, la salute e la vita. Se errò, gli sarà molto perdonato perchè molto amò — e le sue lacrime ardenti furono sparse sui dolori dei poveri, come quelle dei Santi...

È per lo meno curioso, e ha anche qualcosa di vero, questo giudizio di Alessandrina sull'abate Gioberti. La lettera è datata ottobre 1847, cioè nel pieno fulgore della gloria e della popolarità Giobertiana, e quando l'eloquente filosofo aveva aperta la sua famosa campagna contro i gesuiti: " Revenons au grand philosophe chrétien Gioberti. Je le nomme ainsi sans ironie: tu sais que c'est comme cela que j'en ai parlé, et en parle toujours. Je crois que dejà autrefois, j'ai trouvé la comparaison avec Pascal

juste; tu sais aussi que je suis trop Italienne et trop Romaine pour ne pas comprendre l'interêt vif qu'il inspire. Mais... *toute notion d'ascétisme lui était étrangère.* On n'a pas tous les dons; et ce pauvre Gioberti devrait savoir qu'il ne sait pas la science des sciences, celle de la vie intérieure „.

La conversione al cattolicismo fu spontanea e naturale in Alessandrina, come l'aprirsi del suo cuore all'amore d'Alberto. E sentì, ed esprime squisitamente nelle sue lettere e nei suoi diari, tutta la poesia del rituale cattolico e delle cattoliche devozioni. La Vergine, e come *Addolorata*, e come *Mater Gloriosa*, ebbe dalla nuova cattolica un culto assiduo e poetico. Il giorno del suo ritorno alla chiesa, volle vestirsi di bianco e celeste, i colori della Vergine, e a Lei " di speranza fontana vivace „ si volgeva trepidante d'amore, e a Lei " Schmerzenreiche „ confidò poi i palpiti e le agonie del suo cuore di sposa e di vedova.

Alberto era malato di petto. La tisi fece in pochi mesi spaventosi progressi. E il povero giovine si sentiva morire, ora che la vita gli sorrideva con tutta la poesia dell'amore e della felicità... " Un de ces jours Albert, en me jetant tout d'un coup un bras autour du cou, s'est écrié: — Je meurs, et nous aurions été si heureux! — Oh mon Dieu! mon coeur s'est tout à fait dechiré „.

E poche pagine dopo: " J'ai communié avec Albert pour la première et la dernière fois! — lui pour la dernière, moi pour la premiére! Union complète maintenant, et maintenant brisée!... „.

Da quando per Alberto non vi fu più speranza, e i suoi giorni, le sue ore, eran contate, Alessandrina si trasfigura ai nostri occhi, e la nostra simpatia si muta in venerazione.

La notte del 9 marzo del 1836, a Venezia, essa si trovava sola nella camera del malato. Alberto si era assopito. Essa vide allora in una precisa intensa visione, come nel bagliore di un lampo, tutta la profondità della sua sventura — e con una calma che fa paura piú di qualunque convulsione, esaminò, analizzò la sua situazione. Essa riepilogò le sue riflessioni in una lettera alla cognata Paolina. Ecco i più notevoli passi di questa lunga lettera, che a me pare *unica* nel suo genere e che perciò ho creduto bene di riprodurre nella nostra lingua.

" Egli vive ancora, Paolina, ma non ho più speranza. È una cosa che si perde tanto difficilmente, che l'ho perduta solamente stasera, benchè mi abbiano detto e ripetuto tante volte che Alberto poteva morire da un momento all'altro... Eccomi qui, sola nella sua camera, — egli ora dorme — sola a pensare che egli è moribondo, sola senza madre, senza sorelle e fratelli nelle cui braccia potere sfogare questo dolore orribile, io che in tutte le circostanze della vita ho sempre avuto un gran bisogno di espansione.

" Ecco dunque la storia del nostro povero amore! *Dieci giorni* di felicità in due anni di matrimonio, e amandosi quanto è possibile amarsi! Sì, o mio Dio, dieci giorni soli! perchè non sono stata più di dieci giorni interi senza timori per la sua salute. Dio mi ha preparata lentamente, talora impercettibilmente,

forse per misericordia, perchè io ho sempre preferito i lunghi dolori alle scosse violente.

" Son qui a calcolare *a freddo* che cosa sarà di me. Prima di tutto, o mio Dio, che quest'angelo non patisca più, ha già sofferto tanto, e che tutte le gioie celesti lo faccian beato! Per me, la cui vita sarà tenace, lo so, non resterà sulla terra altra felicità che l'amore di Dio... Dovrebb'essere il più grande amore; ma io sono stata sempre così debole, ho sempre avuto tanto bisogno di tenerezza, che mi spaventa il pensiero che, all'età mia, tutte quelle dolcezze sono finite per sempre. E tuttavia il mio solo riposo, la mia sola consolazione, sarà di sentirmi assolutamente *inconsolabile*; perchè io mi farei orrore se potessi rimettere il piede in una festa, o riattaccarmi col più tenue filo alla terra...

" C'è stato un momento che ho pensato a farmi monaca; ma non ne avrei la forza. Mi ci vuole una solitudine libera, con qualcuno da amare — e chi mi amerà più di mia madre? Andrò dunque da lei...

" Che Dio mi assista, e mi impedisca di dubitare, di mormorare; mi dia il gusto delle cose celesti! Detesto la terra e le sue gioie bugiarde, ma non so slanciarmi al cielo con bastante energia...

" Oh, ch'io non sia sola a chiudergli gli occhi! — non oserei fidarmi alle mie sole forze — quelli occhi tanto belli, sempre belli, e di cui ricordo tanto bene il primo sguardo d'amore. Quello sguardo non brilla più in essi da tanto tempo, ma hanno conservato la loro bella e dolce espressione, e qualche volta hanno un'espressione così trista che mi fa male. E debbo sforzarmi di parer tranquilla. Ah questo terribile segreto fra noi due mi soffoca! e a

momenti, per quanto potesse essere straziante, preferirei di parlargli apertamente della sua morte, e consolarci scambievolmente, piangendo insieme „.

E poco dopo, quando Alberto era già cadavere, aggiungeva queste parole che sono nella loro semplicità un vero grido dell'anima, " Oh! comme il m'a aimée! Est-ce possibile? Moi!... „ Questo *moi*, pensando da chi e quando fu detto, è sublime.

Assistè al funebre ufficio e le parve di trovarsi più rassegnata e più forte. Ma poi, come le trafitte di uno spasimo fisico, il dolore tornava a fulminarle il cuore, e dava in ismanie e non trovava requie. La lettera del 5 luglio fa male. " Mon Dieu! une petite trève! une petite trève à ma grande misère! Quelle journée! quelle angoisse! quelle agitation! quel sentiment de hâte partout! quelle impatience et quels dévorants regrets de tout genre! quel bouleversement d'idées! „.

La sola idea da lei vagheggiata era la morte, la riunione a lui nella morte. Come l'alcione ferito batte le ali stanche sulla gran distesa delle acque in tumulto, finché non trova asilo e riposo sulla punta ferrigna di una scogliera, così il pensiero dell'infelice non trovava tregua che fissandosi nella morte. Fu detto che il sole e la morte son due cose che non si possono fissar lungamente... Ma l'aquila guarda il sole — e le anime che hanno molto amato e sofferto contemplano con attento desiderio la morte.

" Je suis *amoureuse de la mort* — et j'espère que dans les souffrances qui l'ameneront je jouirai toujours de la pensée qu'enfin je suis entrée dans le chemin qui mène à Albert... J'épie en moi les plus

petits signes de maladie avec la même jouissance qu'une autre les symptomes de santé... J'éprouve quelquefois une envie de crier jusqu'à en mourir, une envie douloureuse de sortir de moi, de me briser, d'essayer quelque chose pour retrouver une minute du bonheur que j'ai perdu, une seule minute, sa voix, son sourire, son regard „.

Qualche volta poi si faceva in lei una gran pace — aveva allora dei momenti di celesti visioni, di sensazioni ineffabili — come il candore delle ali d'un angelo fra le più fitte tenebre; o il bacio di invisibili labbra sulla sua fronte febbricitante.

La sua carità nei pochi anni di vita che le restarono fu grande come la sua fede. Parve riversare sui poveri tutti i tesori dell'amor suo. Si spogliò di tutto per loro; li visitò, li consolò, nei tuguri e negli spedali, apparendovi come una bianca visione di paradiso.

La sera poi scendeva in salotto e prendeva parte alla conversazione, ma sobriamente: assisa presso la lampada, e lavorando. I capelli bruni divisi in due folte e lunghe trecce, in abito nero, e sempre bella. E qualcuno glielo diceva... ed essa, senza gli adombramenti e gli scrupoli di certe bigotte, rispondeva ingenuamente: " Je crois en verité qu'à l'agonie cela me fera encore plaisir „.

Morì il febbraio del '48, a Parigi.

L'ultimo atto della sua angelica vita fu di scrivere una lettera di supremo addio e di consolazione alla madre. Poche ore prima di spirare, volle aggiungervi con mano tremante tre parole in tedesco: *Liebe, süsse Mama!* — Cara, dolce mamma! — e la mano stanca ricadde sulla coltrice, e i belli occhi si aprivano alla nuovissima aurora.

Alessandrina de la Ferronnays fu spesso paragonata a Eugénie De Guérin, e da taluni anche alla Krüdener e alla Swetchine. A me essa è sempre parsa incomparabile, e certo non comparabile alle ultime due. Anche fra lei e la Guérin la differenza è sostanziale e notevolissima. Eugénie De Guérin è senza dubbio più poeta ed artista di Alessandrina. La sua arte è tutta d'istinto, ma ha doni naturali di primo ordine. Scrive come il rosignolo canta, come scorre e mormora una bella fontana. Lanciata nel mondo, nel dramma della vita e della passione, toltile i veli ed i freni della religione, sarebbe riuscita uno scrittore eloquente e passionato come la Sand. Resta a ogni modo un paesista ammirabile, della scuola di Bernardin de Saint-Pierre e di Lamartine. Com'essi, ha ereditato da san Francesco di Sales il senso dei simboli naturali, il dono delle immagini e delle comparazioni spontanee, graziose: la vita le parla sotto tutte le forme; e spesso con un epiteto o con una frase dipinge la fisonomia esteriore e l'intima vita di un oggetto naturale. Tutte le stagioni dell'anno, tutte le ore del giorno, hanno per lei il loro incanto e il loro linguaggio. Nelle sue *Lettere* e nel suo *Giornale*, vi son pitture rurali di una freschezza unica, roride e schiette come un bel paesaggio di Corot.

Sentì vivissimi gli affetti domestici; e là in quella appartata campagna del Cayla, provò la malinconia delle solitudini, come Obermann e come René. Si attaccò alla Croce, come all'unica àncora di salvezza, con una volontà passionata e ostinata come Pascal. Ma il suo cuore era nato agli affetti di sposa e di madre. Come adorava i bambini! Come riversò tutti

i tesori di un *materno* amore sul fratello Maurizio! Come tutto nella vita e nella natura le appare vuoto, muto ed inutile, quando non è esaltata dall'affetto o dall'estasi religiosa. È una bella, nobile, purissima anima — ma è un'anima tormentata, irrequieta. Si direbbe che non ha pace altro che al primo olezzo delle giunchiglie d'aprile, o quando accarezza un bambino. Ditemi se non era nata alle pure e ineffabili gioie di madre la donna che ha scritto questo ricordo: " J'ai reçu une visite d'enfant, un enfant fort gentil, vif, eveillé, questionneur. Il voulait tout voir, tout savoir... Ma chambrette était pour lui un lieu enchanté, une chose dont il se souviendra longtemps, comme moi si j'avais vu le palais d'Armide. Mon Christ, ma sainte Thérèse, les autres desseins que j'ai dans ma chambre lui plaisaient beaucoup; il voulait les avoir et les voir tous à la fois, et sa petite tête tournait comme un moulinet. Je le regardais faire avec un plaisir infini, toute ravie à mon tour de ces charmes de l'enfance. *Que doit sentir une mère pour ces gracieuses créatures!* Après avoir donné au petit Antoine tout ce qu'il a voulu, je lui ai demandé une boucle de ses cheveux, lui offrant une des miennes. Il m'a regardé un peu surpris: " Non, m'a-t-il dit, les miennes sont plus jolies „. Il avait raison; des cheveux de trente ans sont bien laids auprès de ces boucles blondes. Je n'ai donc rien obtenu qu'un baiser. *Qu'ils sont doux les baisers d'enfant! il me semble qu'un lis s'est posé sur ma joue* „.

Alessandrina de la Ferronnays era nata santa: l'amore e il matrimonio non sono che due episodi nella sua storia di angelo. Eugenia era nata per essere sposa e madre; e la devozione fu per lei un

balsamo, un conforto, un compenso, ma non riuscì mai ad essere una sostituzione: restò sempre una dolorosa lacuna, una ferita aperta nel suo cuore di donna. Ciò che ce la rende ammirabile è l'amore e il sacrifizio per il fratello. Questa Elettra cristiana diventa sublime dopo la morte del suo Maurice. Ce la immaginiamo sospesa al collo di lui, tutta in lacrime, con gli occhi rivolti al cielo, e il nostro sentimento è quello di una ineffabile e profonda tristezza. Pensando ad Alessandrina, ci sentiamo invece come animati di speranza e circonfusi di luce, anche nei giorni della sua vedovanza. Rivolgere la nostra mente da Eugenia ad Alessandrina, è come passare dalla lettura delle *Notti* di Young a quella delle *Armonie* di Lamartine.

La Krüdner non è che una *mistica*, la quale spesso sotto i vapori iridati del misticismo mal cela impeti ardenti di passione sensuale. Ed è questo suo passare con tanta disinvoltura dall'inginocchiatoio alla sala da ballo, dall'attitudine di *Velleda* a quella di *Valérie*, che fece girar la testa all'imperatore Alessandro e a Beniamino Constant. La Santa Alleanza ebbe anch'essa i suoi poeti, i suoi angeli propiziatori. Giuliana Krüdner, la *pâle-baronne*, ne fu la Sibilla. È lei che fra una citazione di Swedenborg e un'altra di Saint-Martin, profetizzò che Alessandro sarebbe l'Angelo bianco (il nero era stato Buonaparte), il genio buono dei nuovi tempi. Paragonar lei, come fu fatto, ad Alessandrina e ad Eugenia, è quasi una profanazione. Non vi è fra loro che un sol punto di contatto e di rassomiglianza — la carità per i poveri — che del resto è segno universale e indelebile di ogni comunione cristiana.

Se la Krüdner fu una *mistica*, la Swetchine è una *devota*. Essa ha rappresentato in pieno secolo decimonono lo spirito di *direzione* religiosa del secolo decimosettimo. Con questa differenza, che i grandi direttori come Saint-Cyran, Bossuet, Fenélon, dirigevano dal confessionale, e madame Swetchine dal suo *Salon*. Questo suo famoso *Salon*, fu un vero centro di *propaganda fide* — un vestibolo *del paradiso*, dicevano i suoi devoti — *di sagrestia*, dicevano i profani.

Certo la fede della contessa Swetchine era sincera, e fu anche, in parte, benefica la sua influenza. Ma la tempesta subìta dal suo cuore in gioventù, un amore passionato per il conte Strogonoff, amore che essa dovè soffocare per obbedire al comando paterno e sposare il vecchio generale Swetchine, da lei sempre rispettato e mai amato, lasciò nel suo carattere, e anche nella sua devozione, qualche cosa di caustico, di imperioso, di provocante. Di più, e come devota e come scrittrice, ebbe sempre dei raffinamenti di *précieuse*, delle sottigliezze bizantine, dei *distinguo* da casuista; e soprattutto delle stravaganze da Russa. Vi immaginereste mai un *Salon*, con *accanto* una cappella ove sia esposto all'adorazione dei visitatori il Santissimo Sacramento? — Tale era, alla lettera, il *Salon* di madama Swetchine...

Aveva poi la smania di governare dittatoriamente le altrui coscienze, e spesso di immaginare e suggerire, e anche applicare le discipline e le penitenze. E talvolta essa ci appare inumana nel suo zelo devoto. Suo marito, il vecchio general Swetchine, inebetito dall'età, e fors'anche da tanti sermoni, aveva un oriolo a ripetizione di Breguet che gli era caris-

simo, e si divertiva spesso a farlo suonare. La santa moglie non ebbe pace finchè non lo persuase a privarsene *per spirito di mortificazione.* Il povero vecchio cedè — ma cercava sempre macchinalmente il suo oriolo.

Come scrittrice, essa non ha nè il genio di Eugénie De Guérin, nè l'abbandono e la grazia adorabile di Alessandrina de la Ferronnays. Leggete lo scritto di lei piú lodato; il trattato *De la Vieillesse.* È talmente esagerato che diventa paradossale. A sentir lei, la canizie, la sordità, l'insonnia della vecchiaia son tutti doni preziosi e invidiabili! Inoltre, le manca spesso il gusto e il tatto; e qualcosa di asiatico e di barbarico fa capolino fra tanta raffinatezza e tanto *blanc-manger* parigino. È lei che ha paragonato sè stessa alla Terra di Buffon, staccata dal Sole — e la vecchiaia al Gruppo di Arianna — e l'abate Lamennais, dal viso di faina, a Clorinda!...

Le sue cose migliori sono i *Pensieri* staccati. Ve ne sono degli arguti, degli originali, dei delicati. Per esempio: " L'attention est une tacite et continuelle louange — Les êtres qui paraissent froids, et qui ne sont que timides, adorent dès qu'ils osent aimer — Ecrire au crayon c'est comme parler à voix basse „ — e cento altri simili. Ma in sostanza, nei due volumi editi dal De Falloux, non si trova né una pittura da grande artista, nè una pagina veramente eloquente, nè una che vi faccia piangere. Vi è *unzione,* ecco tutto. Ma anche questa sembra esser passata per le steppe di Russia, e ci lascia abbastanza freddi.

Più che alle estatiche contemplazioni, e alle discussioni teologiche, la natura aveva fatto la Swet-

chine per le lotte passionate e le eroiche resistenze. Nel '34, un capriccio dello Czar condannò all'esilio il vecchio generale. Essa partì da Parigi, sola, debole di salute, traversò il Nord nella stagione più rigida, per gettarsi ai piedi dell'imperatore a implorare la grazia. (Ciò va messo in bilancia, e va contrapposto, per tutta giustizia, alla storia dell'orologio...). Nel '48 s'incontrarono nel suo *Salon* gente di più partiti. Per un certo tempo il pulpito di casa Swetchine parve mutato in tribuna... Essa ebbe allora dei momenti da vero oratore; seppe calmare, consigliare, incuorare, — nei momenti più critici di quel tragico anno, serbò sempre serena la mente e tenne alto il cuore. E ciò le fa onore, ed è giusto di ricordarlo in sua lode...

Concludendo — fra Alessandrina, Eugenia, la Krüdner e la Swetchine, il paragone non regge. Solo è possibile fra le prime due. E a ogni modo, Alessandrina de la Ferronnays, fra queste quattro figure di donna tutte distinte, e qualche volta ammirabili, rimane, a mio vedere, la più simpatica, la più poetica, la più cristianamente ideale.

MADAMA TALLIEN

. . . . . aux jours de Thermidor,
Lorsqu'au bruit du canon dansait la République,
Lorsque la Tallien, soulevant sa tunique,
Faisait de ses pieds nus craquer les anneaux d'or.

ALFRED DE MUSSET.

L'ottobre del 1793 Tallien era il terrore di Bordeaux, come Carrier di Nantes, e Collot di Lione. *Settembrizzatore* a Parigi, ghigliottinatore a Bordeaux, al solo vedere la sua grossa testa coperta d'una selva di crini irti e rossastri come il pelo della volpe, e le setole dei duri cigli neri, ombreggianti due piccoli occhi di *carnassier* sempre iniettati di sangue, correva un gelo per l'ossa.

Ma un giorno fu visto passar trionfalmente in una ricca biga, con corrieri dietro e dinanzi, e avendo a lato la nuova sua favorita, Donna Teresa Cabarrus, che in piedi, col berretto frigio in testa, la picca in mano, in bianca tunica e i piè nel coturno, fieramente guardava gli attoniti spettatori, appoggiata alla spalla del proconsole seduto. Fieramente nel suo orgoglio di favorita - ma al tempo stesso c'era in quelli sguardi una promessa di umanità e di clemenza per chi a lei si volgesse, a lei, la sovrana e l'arbitra del temuto tiranno. E a lei chiesero pietà - e non invano. Ella fu la Proserpina di questo vile Plutone, massacratore di Bordeaux e traditore di Robespierre.

Teresa Cabarrus, figlia di un banchiere spagnuolo, maritata al presidente Fontenay, avea divorziato dopo pochi mesi. Questo presidente era uomo di spirito. Teresa gli richiedeva con insistenza una ricca collana, il giorno della separazione. " Je la garde (le rispose il lepido magistrato) pour vous la donner quand vous serez ma maîtresse. „

Ma ben altro potente *maître* l'attendeva! I suoi belli occhi spagnoli innamorarono Tallien: e la bruna Teresa si piacque di carezzare, domare, mansuefare la belva; e si servì del suo onnipotente prestigio per salvare migliaia di vittime, e finalmente per fare un *Termidoriano* del feroce compagno di Carrier e di Lebon.

Bella e strana, capricciosa ed elegante, dissoluta e pietosa, essa avea per divisa: - vivere e lasciar vivere, godere e far godere. La sua fiorente bellezza avea del Giunonico; ma la gamba forte e nervosa e il piccolo piede perfetto le davano un'agilità da Tersicore. I suoi grandi occhi neri, inondati di fiamme, raggiavano di bontà e di voluttuosa passione. I magnifici capelli bruni cadenti a ciocche, ondulanti a rivi sul collo e sul florido petto come neri serpenti, le davano l'aria tragica di Medea. Attirava, allettava.... e a momenti faceva paura. Il suo sorriso, di invito e di abbandono, di voluttà e d'ironia, maligno e intelligente, pietoso e irresistibile, piegava come giunco le volontà più virili. Essa ha gettato al collo di Tallien il laccio delle sue trecce ed egli non si potrà nè sciogliere nè liberare - mai più!

L'arte con cui meglio lo seppe ammaliare ed avvincere fu la continua metamorfosi della sua *toilette*. Oggi gli appariva in una nuvola trasparente di rosei veli - domani in un abito di seta gialla, a lingue rosse e nere come fiamme d'inferno. Ora i bei capelli le scendevano sciolti fino ai piedi, e la vestivano tutta di un gran manto bruno; ora li raccoglieva come un elmo d'ebano sulla sua fronte di marmo...

La Rivoluzione stava per divorare anche lei, la clemente interceditrice. Fu accusata e arrestata. Nel *Salon* di pittura del 1796 - quando ella era già la vera regina di Parigi - fu ammirato un quadro di Ducreux, rappresentante la *cittadina Cabarrus* in prigione, già condannata, e che tien fra le mani il nero volume dei suoi capelli recisi. Infatti, essa aveva già subita la *toelette della ghigliottina*...

Come fu salva? Incarcerata durante un'assenza di Tallien, incarcerata e condannata, essa trovò modo di avvertirlo, di supplicarlo, con una tremenda energia di parole e di minacce. " La tua testa (gli scrive) è condannata come la mia: tutti siamo condannati, in questa sanguinosa caverna di Polifemo... „ Tallien capì, se la intese con Bourdon, con Fréron, con Barras - e Termidoro fu possibile - e la testa della bella Teresa non fu più staccata dal florido busto.

Nella lunga e orribile passeggiata che si fece fare a Robespierre per condurlo al patibolo, due cose furon sopra tutte notevoli: il delirio di gioia delle *vere* vittime del Terrore, gli urli forsennati e i frenetici *trépignements* delle *vere* vedove, madri e sorelle di uccisi, attorno alla funerea carretta, - e i sorrisi, gli applausi, le grida *À la guillotine!* delle

donne eleganti ai balconi, seminude, coperte di fiori, appoggiate ai cuscini di velluto, che imprecavano non solo a Robespierre ma alla Rivoluzione; alla Rivoluzione perchè micidiale ai piaceri, alle mode e al lusso.

Ai giovani sospetti e perseguitati, ai parenti delle vittime, si uniron le donne che avean passato un orribile inverno ed erano stanche di vivere sequestrate e di far da Spartane. Esse eccitavano e ricompensavano le audacie antipatriottiche della *jeunesse dorée*; esse adoravano i *Muscadins*, gli *Incroyables*, bastonatori dei giacobini. Le grandi corvatte alla *chouan*, il crespo al braccio come segno di parentela con qualche vittima del Tribunale Rivoluzionario, i colletti verdi o neri diventaron di moda. Le donne la cui prima giovinezza era passata nei tragici anni della Rivoluzione, del Terrore, e della fame, si mostravano le più impazienti di vivere e di godere. La reazione riaprì i *salons*, i teatri, i balli pubblici, i grandi magazzini di mode. Il *Terrore* era stato una tirannia crudelmente virile. *Termidoro* è la vittoria della donna, cioè della Pietà e del Piacere. Le donne gettarono dei tappeti di rose sul pavimento macchiato di fresco sangue, e vi ballarono sopra un *walzer* vertiginoso. Ogni legame parve disciolto: l'anarchia del godimento completa. I divorzi si moltiplicavano. Nei pubblici giardini, gli sposi di ieri s'incontrano, legati da un altro imeneo. Si sorridono, e si salutano... Veli e piume, oro e diamanti ondeggiano e scintillano al concerto Feydeau, nei *foyers* dei teatri. Il teatro Montansier è divenuto, secondo l'espressione di Fréron, la *Bourse du plaisir*. I giovani ufficiali degli ussari, o dei cacciatori della Repubblica, col

pettine di tartaruga che raccoglie alla nuca i capelli, gli alti collari gallonati, e le enormi sciabole trascinanti per terra, fanno la corte indistintamente a grandi signore, ad attrici, a ballerine, a cortigiane, a *grisettes*. Quest'ultime, con un gran paio di lenti in mano, un gran mazzo di rose sul petto ignudo, i piedini calzati in un rosso coturno, i capelli raccolti sotto un turbante di seta gialla, mangiano confetti ed arance, e buttan ridendo le bucce in viso a dei compiacenti banchieri, gridando: " Hé, l'ancien! Paôle d'honneû, t'es châmant. „ (Gli *Incroyables* hanno soppressa la lettera *r*. E guai a chi la pronunziasse! Sarebbe preso per un amico di Robespierre...)

Il Direttorio è una furiosa *galoppe* di cui Madama Tallien batte il tempo. *Salons*, teatri, arti, mode, tutto dipese per vari anni dal suo cenno sovrano. Ha sposato Tallien, finalmente. Ma la sua vera *metà* è Barras. Ottenuto che divorasse meno, e poi che non divorasse più, che cosa poteva essa farsi di quella *bête carnassière?* Tallien era una nullità, come Barère e altri mostri venuti a galla nel cataclisma rivoluzionario. Levato dal massacrare inermi, e dal bere impunemente del fuoco liquido, era meno che un'ombra. Fu Teresa che lo spinse all'audacia del *Nove Termidoro* - fu Roederer che scrisse il famoso discorso contro il *Terrore*, che Tallien imparò a mente ed ebbe il coraggio di declamare, egli, il ghigliottinatore dei Bordelesi, il vile sterminatore di vecchi preti e di donne!

Madama Tallien entrava nei *salons* e nei teatri col braccio appoggiato alla spalla di Barras, e Barras col braccio stretto alla vita di Madama Tallien... Barras, l'ambizioso epicureo, amava sopratutto le

donne e il vino, i profumi e la musica. Amava il potere, ma solo come mezzo a godere. La Tallien si serve della potenza di lui per mettere ordine in quella effervescenza parigina di tutti i sensi. Se il fosco marito, se la volpe-lupo fa opposizione, essa lo acqueta subito con un sorriso promettitore; o lo spaventa con un cenno minaccioso del suo ventaglio di madreperla.

Mentre le Giunoni, le Veneri, le Grazie si spogliano - i Don Giovanni si atteggiano a Alcidi, a Entelli, a gladiatori. L'Ercole Farnese è il tipo di moda, è l'ideale muscoloso di questa *jeunesse doree et muscadine*. Questi *Incroyables* che parlano senza *erre*, e tubano come colombi, hanno spalle da facchini di porto e impugnano clave nodose ed attorte. Col mento immerso in una enorme corvatta verde o *cul-de-mouche*, colle grandi lenti a cavallo sul naso, questi *fiers-à-bras* passeggiano con aria cascante, e parlano con una vocina da donna che sviene. Parlano a *paôles panassées* e con un *zezaiement* infantile esaltano il *visase anzélique de maâme*...

La Tallien spinse col proprio esempio anche le donne a pubblici esercizi di forza e di destrezza fisica: e le donne divennero Automedonti e Atalante. Emancipata e audace, la virago parigina, vestita di una leggera tunica greca, i capelli cinti da un semplice nastro scarlatto, guida la quadriglia fiammante, e con mano virile impugna la sferza del circo.

Al Campo di Marte, Madama Tallien, vestita di una nuvola di rosei veli, dalla sua carrozza color sangue di bove, incoraggia e applaudisce, mentre un cerchio di ammiratori assedia l'invidiata vettura.

È la dea delle feste pubbliche, è la soprintendente della moda e del gusto. Essa fa portare nei palazzi del Direttorio arpe e pianoforti - rende alla luce e distribuisce con accorta saggezza le collezioni di musica di Maria Antonietta, di Madama Elisabetta, di Bombelles. Col proprio esempio, rimette in moda la mobilia di Pompadour e le porcellane di Sèvres. È l'idolo degli artisti, degli attori, dei cantanti, dei letterati. A volte la sua immensa popolarità le dà stanchezza e disgusto: la vile e adulatrice moltitudine le dà sui nervi. - Ah, veramente, - esclama sbadigliando - " le malheur de l'esprit est de charmer les bêtes. „

Quelli con cui la Tallien più amava di intrattenersi e di conversare erano cantanti ed attori. Garat e Talma (inaudita concordia!) erano i suoi idoli. Quando Garat cantava la famosa aria libertina: *Un jour de cet automne,* le signore arrossivano, si coprivano il viso coi ventagli, e ridevano. Gli uomini suscitavano un uragano d'applausi. Garat, il tenore di moda, era l'idolo di Parigi. Egli stesso, da vero Gascon, diceva ingenuamente: " Una mia romanza è un avvenimento - una mia infreddatura è una calamità. „

Talma è il Diderot, il Danton degli attori drammatici: è il rivoluzionario della Tragedia. Sul suo pallido volto sembra dormire, pronto a destarsi tremendo, tutto il tumulto delle passioni. La sua fronte imperiale par fatta pel cerchio d'oro dei Greci, per il turbante gemmato dei Sultani, per la fascia israelitica, o per la corona dei re. Talvolta con un sol gesto, con una piega del manto, con una pausa, con un silenzio, ottiene effetti inauditi. Primo rompe

la secolare, monotona, barocca etichetta della tragedia: bandisce l'anacronismo dei costumi, e vuole il color locale nelle decorazioni teatrali. È il primo ad avere nella tragedia la voce, il gesto, il passo naturali. Ciò che innanzi a lui era *incesso* e *melopèa*, diventa passo, corsa, grido, singulto. Ha il gesto solenne dell'epica, la statuaria immobilità della meditazione, la convulsione e il fremito del dolore, il ruggito e lo slancio di pantera dell'ira.

La perfetta Contat, la Lange romanzesca, la poetica Candeille, la gracile, ardente, passionata Desgarcins, furono protette ed amiche della Tallien. Ma fra tanti amici ammiratori e devoti, la vipera della maldicenza e della invidia le sibilò spesso dintorno. Le *bellezze* alla moda non sapevan perdonarle quelle spalle fidiache, e le vellutate carezze, i lunghi sguardi assassini di quegli occhi d'andalusa. A piè del suo abito di romana fu appuntato una sera un cartellino con queste parole: *Respect aux propriétés nationales!* Si parlò di un libello, diffusissimo per Parigi, del *sein blanchi,* della *gorge apprêtée* di Madame Tallien. Le notizie della sua alcova coniugale andarono in giro su vari giornali clandestini; e si fecero caricature crudeli.

Gli abiti *à la Flore, au lever de l'Aurore, à la Galatee*, erano allora di moda... Veli mitologici, brevi e leggiere zone sotto il doppio tesoro del petto, tuniche aderenti come la tela bagnata dello scultore ad una statua d'argilla. Non più tasche negli abiti ora che l'abito è quasi soppresso; lo stretto e lungo ventaglio, a cintola come uno spadino - il fazzoletto di batista, in seno. Non più i piè calzati nel rosso coturno della

Rivoluzione, ma una semplice striscia di cuoio, un sandalo leggiero, attaccato alla pianta con dei nastri rosa incrociati sul collo del piede.

Il ballo divenne un furore, una frenesia. Nell'inverno del 95 vi furon cinquecento balli in Parigi: balli delle *Vittime*, degli *Zeffiri*, di *Flora*, di *Calipso*... E anche nella danza, rivoluzione completa! Il ballo non è più un passo elegante o nobile, dalle pose graziose o seducenti, una musica della forma, una euritmia di belle attitudini. La donna seminuda, Venere Callipige o Armida, si dà ora tutta al suo cavaliere che la trascina senza respiro in un vortice di voluttà. Alla grazia del *minuetto* è succeduta la ebbrezza del *walzer*.

Madama Tallien, una sera, al ballo dell'*Opèra*, comparve in una nuvola di bianchi veli - la nuda e superba abbondanza del petto ravvivata dal fulgore dei diamanti - i neri capelli raccolti in solida massa d'ebano sulla nuca e alle tempie - i piedi *nudi*, ornati solo di cerchietti e zecchini d'oro intorno alle dita perfette.

Il *Salon* di madama Tallien divenne il focolare centrale della politica, dello spirito e della eleganza parigina del Direttorio. Ne erano assidui frequentatori Barras, Hoche, Talma, madame Récamier, la baronessa di Krüdner.

Questa soleva comparirvi a notte avanzata, entrando come un fantasma, bionda, pallida, fine ed eterea, circonfusa di veli; e girava attorno i suoi occhi di sonnambula, grandi, calmi, color verde-mare. Bellezza scandinava, illuminata da un pallido raggio di sole polare, bianca e fredda come la neve delle sue native Dofrine. Ma se i giovani eroici ufficiali

della Repubblica la pregano di ballare, se madama Tallien interviene supplicante e autorevole, e le presenta la grande sciarpa azzurra di *merveilleuse* per le pittoresche metamorfosi della *danse tableau* - allora la baronessa si alza, si anima, si trasfigura. I suoi occhi chiari fosforeggiano come quelli della pantera: corre, scivola, vola sul tappeto a grandi fiorami; ora è Galatea, ora è Atalanta; ora è la languida e voluttuosa circassa, ora la vivace e ridente napoletana che balla la *tarantella*, e batte il terreno a passi rapidi e fitti come la grandine.

Notevole fra i frequentatori del *Salon* era un giovine ufficiale di artiglieria, di famiglia Corsa, dal pallido e tragico viso, con lunghi capelli bruni spioventi sulle magre gote, effigie che ha del profondo e del crudele, severa e imperiale: da medaglia antica. Guarda taciturno, e ascolta pensoso. È una tremenda *realtà* fra tanti morituri; è lo spettro dell'avvenire. Non ha sorrisi e parole che per una donna - sorrisi brevi e rare parole. La donna si chiama Giuseppina Beauharnais; l'ufficiale Napoleone Bonaparte.

La stella di madama Tallien volge ormai al suo tramonto. Ha da percorrere, è vero, più largo tratto di cielo di quel che ha corso finora, prima di sparire nelle tenebre dell'infinito... Ma la sua luce non brillerà più distinta e ammirata; ma si confonderà e si perderà tra lo splendore comune di miliardi di stelle - nella gran *via lattea* femminea... I dissensi antichi fra lei e suo marito andavan sempre crescendo. Egli chiese ed ottenne, forse per distrarsi o dimenticare, di far parte della Spedizione di Egitto. E al suo ritorno, ebbe luogo la separazione legale da *dona Teresa*.

Il cannone di Napoleone fece tacere per diciotto anni ogni altro rumore. Marengo, Austerlitz, Jena, Wagram, Mosca, Lipsia, Waterloo, assorbivano tutta l'attenzione del mondo; e madama Tallien sparisce con tante altre migliaia di figure che si agitarono, splendide meteore, sulla cangiante scena del mondo. Col *Salon* del Direttorio finisce il suo prestigio e la sua fama. Ma bisogna pur vivere, anche senza pubblica attenzione e senza aureola di gloria. Ed essa visse - sopravvisse - per più di trenta lunghi anni. Fece un terzo matrimonio. Divenne contessa di Caraman, principessa di Chimay. Abitò quasi sempre nel suo castello, o a Nizza; poco a Parigi. Ebbe quattro figliuoli... L'elmo d'ebano dei suoi magnifici capelli si mutò, adagio adagio, in una grigia parrucca. Il fuoco d'amore si spense nei grandi occhi spagnoli. I piedi perfetti non lasciaron più le pianelle ovattate... E nel 1835 morì, all'età di settantun'anno.

LAVINIA

Tornavo di campagna, in una bella mattina d'ottobre avanzato. Traversai campi e boschi scintillanti di brina ai primi raggi del sole che scioglieva la nebbia e metteva dei monili di rubini a tutti i rami scintillanti. Le foglie piovevano dalle vigne, dai ciliegi, dai castagni, rosee, sanguigne, violacee, ricamate di strani e funebri geroglifici..... Tra i rami qualche raro cinguettìo, e poi un silenzio profondo, solenne, una pace infinita, una infinita malinconia.

In Firenze il sole trionfante tingeva di giallo i vecchi palazzi neri; e il giallo Arno, gonfio per le pioggie recenti, correva tumultuoso sotto i ponti deserti. E in quell'anno Firenze era davvero un deserto - tanto più bella e poetica quanto più vuota e silenziosa. Le colline di Bellosguardo e di Fiesole parevano avvicinarsi a tiro di mano nel puro azzurro immacolato. La facciata bizantina di San Miniato scaldava il suo marmo e il suo oro al tepido e tranquillo sole d'ottobre. Per tutto il *Viale de' Colli* non

s'incontrava una persona, non si udiva il rumore di una carrozza.

Mi avviai alla galleria del vecchio palazzo X. Le grandi sale, i vecchi arazzi sbiaditi, i canapè di raso celeste o giallo scolorito, gli affreschi mitologici del soffitto, i piccoli vetri delle immense finestre, le enormi inferriate rosse di ruggine, i vecchi ritratti di famiglia appesi alle fredde pareti - tutto quel che si vede *prima* di entrare nella galleria, mi fece un senso curioso - che avea qualche affinità con ciò che avevo provato nell'animo quando lessi per la prima volta l'*Abate* di Walter Scott.

E seduto sul canapè di seta celeste pallido, dalla spalliera stuccata e dorata, mi misi a contemplare un ritratto di donna, di giovine donna, che mi guardava con due occhi magnetici, neri come il carbone. Sì, a primo aspetto aveano un non so che di *diabolico* nella inquisitiva audacia dello sguardo. Penetravano in cuore come due lame. Ma seguitando a fissarli, si sentiva che v'era dell'*eroico* in quella espressione. Giovanna D'Arco, Madama Roland, dovevano aver guardato in quel modo...

Gracile, pallida, di un profilo severo, la bella testa è illuminata dai grandi occhi tragici, e adombrata dai neri capelli corti, virilmente acconciati sulla breve fronte. Il ritratto è figura intiera, in piedi. È vestita di un abito succinto, di *barège* color viola, e sull'abito ha un leggero *canezou* di mussolina bruna. Il naso perfetto ha le narici leggermente dilatate, come da un fremito interiore - e la bocca, un poco larga, dalle labbra sottili e rosse, intensamente rosse come il geranio, è appena socchiusa. Ha i piedi calzati nel basso *stivaletto-coturno*, dal tacco scarlatto,

dai nastri incrociati sulla calza di seta ricamata. Il cappellino di paglia, ornato di un gran mazzo di piume e di spighe gialle, è posato sulla sedia sottile alla cui spalliera essa appoggia la mano dalle bianche e perfette dita di vestale.

— Di chi è quel ritratto? - domandai al vecchio custode mezzo addormentato sopra un giornale.

— Quella? Ah! quella è donna Lavinia, dei Conti X di Milano. Povera signora! Campò poco e male. Poco, e male... - E si rimise a leggere gli avvisi di quarta pagina.

Seppi poi - non da lui - tutta la storia. La rivissi con ardente simpatia, e risuscitai per un momento quella eroica Lavinia.

Era nata a Milano, all'aurora degli epici anni della *Rivoluzione*. Condotta giovinetta a Parigi, aveva visto presso il grande altare di *Notre-Dame*, fra le aquile di bronzo, le porpore e l'oro, le bandiere lacere e le grandi spade sguainate, le mitrie gemmate dei vescovi e i diamanti delle dame, apparire la pallida faccia cesarea dell'Imperatore. Essa che leggeva Plutarco e l'Alfieri, non odiava Napoleone. Egli era per lei la spada della Rivoluzione, e il gastigatore dei re. Arcole, le Piramidi, Marengo, infiammavano la sua orientale immaginazione. Oh, come avrebbe voluto essere un uomo, e avere le mani nere di polvere e intrise di sangue nell'ora suprema della battaglia, - quando passano a gran corsa i treni d'artiglieria dalle tragiche gole nere e fumanti; o i corazzieri dall'elmo di ferro brunito si slanciano a tutta briglia sui quadrati compatti dell'infanteria irti di baionette!.. E quando vedeva passare gli alti e belli ufficiali, i

giovani veterani delle campagne del Belgio e d'Italia, le batteva il cuore dall'entusiasmo - e si annoiava mortalmente la sera nel *Salon* di famiglia ai discorsi dei giornalisti in *rédingote* e degli avvocati dal mento immerso nel triplice giro delle corvatte bianche - ciarlieri che non sanno come si carica una pistola o come si para un colpo di sciabola. Leggeva Ossian e Omero, i poeti delle battaglie. Piangeva sul *Cid*, su *Mithridate*. Hoche, Marceau, Desaix, erano i santi del suo eroico breviario.

Alberto Cadoudal, di nobile famiglia brettone, ufficiale dei corazzieri di Parigi, segnalatosi giovanissimo nella difesa di Genova e nelle Alpi marittime, fu il primo e l'unico amore di Lavinia. I genitori di lei, accortisi di questo amore quando già divampava in incendio, volevano riportarla a Milano - pentiti amaramente dell'infausto viaggio a Parigi. Vecchi sanfedisti maritare la figliola, figliola unica, a un parente di *giacobini*, a un soldato di Buonaparte? Piuttosto lasciarla morire di crepacuore! E tutto era pronto per abbandonare per sempre quel fatale, vulcanico e insanguinato suolo di Francia.

Si diede a lui anima e corpo - fuggì con lui. Diseredata e maledetta, pianse amaramente, ma senza ombra di pentimento. Fu perfetta nella sua colpa d'amore. Egli fu tutto per lei, e, finchè egli l'amò, essa non sentì mancanza di nulla. Ma, ohimè, " chi abbatte una vecchia muraglia sarà morso dai serpenti e dai rettili velenosi - e chi scava una fossa vi cadrà dentro. „ I primi mesi fu un'ebbrezza, un delirio. Essa seguiva le titaniche marce della grande armata, dal Mansanarre al Reno - vivendo in povere case di

villaggi, nelle locande di grandi città, mutando clima e regime di vita ogni mese, fra le ansie della vigilia di una battaglia, e i terrori dell'ora del conflitto... Ma quando egli tornava polveroso, lacero, sanguinoso, bello e adorabile fra le sue braccia - ed essa si *sentiva* sempre amata - non aveva un lamento, e le usciva dall'anima come un inno di entusiasmo, di preghiera e di ringraziamento fervente.

La sua delicata salute non resse a tal vita. Si ammalò a Vienna, gravemente. La sua fresca bellezza ne fu lievemente offuscata. Per un uomo di cuore e di immaginazione essa sarebbe divenuta più cara, sarebbe parsa più bella. Per Alberto non fu così. Vi era molto amor proprio nel suo amore per la bella Lavinia. E quando non potè più mostrarla ai suoi amerati come un modello perfetto di femminile bellezza ne sentì come un sordo dispetto: e il trarsi dietro questa donna delicata gli cominciò a pesare; cominciò a dirsi che tutt'e due avevano sbagliato, a trovare esigente e noioso l'amore *esaltato*, e a vedere un ostacolo alla sua *carriera* in questa donna che gli aveva sacrificato tutto, e che non aveva altro torto che di essersi ammalata per lui, ed essere un po' deperita...

Ella se ne accorse, ne patì, e fu peggio. Le lacrime appassivano le sue gote, il dolore la faceva dimagrare anche più, avea l'occhio spento, la mano fredda, la toeletta trascurata... Ah, il dolore non abbellisce che il vostro cuore, povere donne! Volete essere sempre amate? Amate poco, e restate belle. L'uomo, *maschio*, è egoista e spietato! Ma, consolatevi; la *scotte* fa le vostre vendette; e per ogni lacrima delle *donne-angeli*, le *filles de marbre* fanno versare stille

di sangue, mordendo coi loro denti felini il cuore indurito dell'uomo che non può amare.

Una sera, tornando dal teatro, essa gli si avvicinò pallida di commozione. Era vestita di un abito di trina nera, e aveva per solo ornamento qualche diamante che le scintillava fra i capelli neri. Gli occhi pieni di passione parevan diventati più grandi in quel viso dimagrato. Ardenti come il fuoco, delicati come i fiori, neri come la notte, quei grandi occhi vellutati chiedevano pietà. Gli gettò le braccia al collo, e gli disse con accento di ineffabile tenerezza: " Non sono più bella, ma non ci ho colpa. „ - Egli la respinse un po' duramente, le fece capire che l'annoiava, e voleva *provarle* che aveva ragione lui... - Non una parola di più, - essa gli disse scostandosi, e tendendo la mano aperta verso la bocca di lui come per chiudere il varco ad altre parole, - non dire altre parole crudeli! La voce che è stata finora il conforto del mio cuore, non sia quella che lo ferisce. *Ho capito...* non aggiungere una parola. - E non pianse. Il suo temperamento eroico la salvò in quel momento dal rispondere con la viltà delle lacrime alla brutalitá dell'offesa.

Ma il colpo era arrivato al cuore. Tutto parve crollare a un tratto nella sua vita, come un edifizio scalzato dai fondamenti. Il suo cuore pareva liquefarsi come cera, il cervello svanire come nebbia. A che attenersi? che fare? in che sperare? Tutto era finito - così a un tratto, brutalmente, come una porta sbattuta in faccia e chiusa per sempre. Provava quel senso di misurata e disperata agonia di chi affonda nella melma di un terreno paludoso. Il fango sale ai ginocchi, alla vita, al cuore, le braccia si agitano

convulse sulla superficie gialla e viscosa. Ma il sommerso affonda ancora, e il fango sale e lega le braccia, monta alle spalle, al collo... ecco, arriva alla bocca... e sotto i piedi, o dannazione! non c'è nè base, nè presa. Foss'anco un pavimento di carboni accesi, o di affilati rasoi!... Ma non c'è che fango mobile, cedente, traditore - e bisogna affondare e sparire.

D'accordo si separarono. Essa venne ad abitare in Firenze, in una casa suburbana, fra orti e cascine solitarie. - Sarebbe stata qui in pace un anno, egli le avrebbe scritto regolarmente, sarebbe venuto una volta o due a rivederla, e in questo tempo avrebbero pensato, deciso... - Essa avea acconsentito tacitamente. La tempesta, il tumulto interiore, non si tradiva esteriormente che in un più profondo solco sotto i belli occhi, in un più intenso pallore delle magre gote. Le balenò l'idea di implorare il perdono paterno, di tornare a Milano. Ma, ohimè, essa conosceva troppo la tempra inflessibile, l'inesorabile dispotismo di suo padre. La madre non aveva volontà - era l'ombra, l'eco, della volontà ferrea di suo marito. E poi a Lavinia mancava quel senso di tenerezza, di pia e rassegnata umiltà, che fa dolce ai cuori cristiani l'implorare compassione e perdono. Era fiera e indomabile: e avrebbe voluto comandare al suo cuore di *non* amar più - di vendicarsi con l'oblio, con l'indifferenza. Che cosa aveva amato in Alberto? Il soldato, il guerriero bello e prode; ma l'uomo, com'era insensibile, indelicato, crudele! Perchè amarlo sempre? Perchè?

E si tratteneva dinanzi allo specchio, guardando con un lungo sguardo di compassione le sue magre

gote e gli occhi incavati - e pensava a lui giovine, bello, pieno di salute e di forza, nella sua brillante uniforme. Allora una sorda rabbia, una crescente gelosia le fulminava nel cuore, come le pulsazioni spasmodiche di un tumore infiammato...

Il mondo era tutto commosso, stordito, alla gran notizia. Napoleone era fuggito dall'Elba e s'avviava a Parigi. Pei bonapartisti era un delirio di gioia. E fu allora che Lavinia vide Alberto. Giunse non annunziato, inatteso, improvviso. Ell'era ancora in letto quella mattina. Il tempo, il riposo materiale, la uniformità della vita, cominciavano a far rifiorire la sua salute. Aveva il molle languore e le grazie delicate di una bella convalescente.

Ne udì il passo - ne riconobbe la voce - e chiuse gli occhi e mise ambo le mani sul cuore, per acchetarne il tumulto. Si sentì posare sulle palpebre le labbra ardenti di lui... Si sentì debole, vile, vinta e felice.

Felice, sì, come forse non era stata mai. La speranza, la gioia ammollisce i cuori più duri. E Alberto ora l'amava, la riamava sinceramente. Le raccontava le epiche giornate della grande armata - le parlava della gran vendetta imminente. L'Imperatore schiaccerà per sempre i coalizzati. Vi sarà una grande battaglia - una battaglia di giganti - più grande d'Austerlitz, più sanguinosa di Wagram, più tragica di Mosca. E lui ci sarà, fra i corazzieri di Milhaud, i bravi dei bravi, dal casco senza criniera, la corazza di ferro battuto, e la grande sciabola-spada... E la sguainava sorridendo - e la porgeva a Lavinia che introdotte le bianche piccole mani nell'elsa, la solle-

vava appena, con un raggio negli occhi, e sulle labbra un sorriso.

Nel dicembre del 1815, abitava con la madre il palazzo paterno in Milano. Il vecchio Conte era morto. Il gran disastro di Waterloo era accaduto. La Francia era tornata definitivamente sotto i Borboni. L'Europa era quasi tutta nelle mani di Metternich e dei sanfedisti. L'Italia divenuta provincia austriaca...

Lavinia, dopo lunghe agonie di incertezza, aveva ricevuto, alla fine, una lettera d'Alberto, datata da uno spedale militare, dov'ei giaceva sempre in cura per grave ferita. Le narrava in quella lettera tutti gli episodi della tragica giornata, quel che egli aveva fatto, e quanto poi sofferto moralmente e fisicamente. La invitava a prepararsi a partire per la Bretagna, dove si sarebber riuniti per non separarsi mai più.

Era la sera del 31 dicembre. Le strade di Milano eran lastricate di ghiaccio. Alla *Scala* si cantava il *Ritorno d'Astrea* per l'ingresso di Francesco I. Voci rauche di briachi, dalle piazze, dalle osterie, dai caffè, cantavano il *Brindes de Meneghin per l'entrada in Milan de Sova Majstaa Franzesch Primm, in compagnia de sova miee l'Imperatriz Maria Luvisa.*

Lavinia era in letto con un po' di febbre. Da varî giorni aveva una trafitta al cuore - al suo povero cuore tanto agitato, tanto provato in questi ultimi due anni. Rileggeva per la ventesima volta la lettera d'Alberto, e fremeva alle grida forsennate della trionfante Restaurazione.

Leggeva: " I corazzieri, Lavinia mia, furono veramente eroici. Tutto l'esercito ci aveva ammirati, e l'Imperatore salutati. Quando s'entrò in azione alle

nove della mattina, tutte le bande suonarono *Veillons au salut de l'Empire* „...

E giù dalla strada saliva il ritornello gutturale delle gole fioche e avvinate:

Alto, allon! Trinche vain, trinche vain!
Ah, che bev - ah, che bev che vuj fà!
Vuj sgonfiamm, sgarbellamm col cantà,
Col fa' evviva - al gran Metter che riva,
Al Patron, car carasc, bon Patron,
Ch'el vien scià con la brocca d'oliva...

. . . . . .

. . . . " Tutta l'armata Inglese riprese l'offensiva al sopraggiungere dei Prussiani. Wellington, Blücher, Zieten, Pirch, Bülow si detter la mano e cominciò lo sterminio..... Allora, si faceva già buio, la Guardia entrò in linea. Sentì che andava a morire - e salutò per l'ultima volta l'Imperatore... „

. . . . . .

Su, su, alegher! Coi tazz in di man,
Femm evviva al Patron de Milan!
Viva, viva, la nostra Patronna,
Busecconna - tant lee come nù!
Viva, viva, la nostra Resgiora
Protettora - di bon Milanès...

. . . . . .

Lavinia si cacciò le mani agli orecchi per non udire: e seguitava a leggere:

" Fui ferito al fianco destro dallo scoppio di un *obus* prussiano; e caduto da cavallo, e perduti i sensi, mi ridestai sopra un carro d'ambulanza, fra un mucchio di feriti urlanti o gementi, tra il fischio e

il rombo delle ultime cannonate, le tenebre, il fumo e l'incendio... „

E le grida della plebe briaca salivan più acute, più forsennate e frenetiche:

Su, cantemm! su cantemm!
Finchè cascia la spina e la lenna,
Viva, viva la Ca' de Lorenna!
Viva, viva, evvivazza Franzesch!

Non resse più. Si alzò da letto, benchè febbricitante - e volle cominciare subito, quella notte stessa, i preparativi della partenza. All'alba, si rimise in letto per prendere qualche ora di riposo. Si sentiva affranta, finita. La cameriera entrò a giorno avanzato - e dato il saluto senza ricever risposta, guardò sotto la cortina; e vide Lavinia giacente, con gli occhi aperti, fissi e vitrei. Dalle labbra violette usciva un sottile rigo di sangue. La destra, irrigidita, stringeva ancora l'ultima lettera di Alberto Cadoudal.

LA PRINCIPESSA ORSINI

La storia delle vicende, degli intrighi, della potenza e della disgrazia della celebre Maria Anna de la Trimouille, vedova Chalais-Talleyrand, principessa Orsini, duchessa di Bracciano, *camarera mayor* della regina di Spagna, confidente di Luigi XIV e consigliera di Filippo V, è troppo nota per tornar oggi a discorrerne, dopo tanti volumi scritti sul conto suo da apologisti e da detrattori, e da persone eque e spregiudicate. Saint-Simon, Louville, Geffroy, Combes, lord Mahon, Macaulay, Sainte-Beuve, Carné, Paul de Saint-Victor, Michelet, hanno in vario senso parlato della *Princesse des Ursins*. Quel che io vorrei tentare in questo mio studio è di rappresentare il carattere, la *fisonomia* di un' epoca unica nella storia; il colmo dell' avvilimento e della decadenza di un paese che men di un secolo addietro aveva il più temuto, il più vasto e il più incontrastato dominio del mondo; vedere per che bassi intrighi, e da che gente, e tra quali pareti, si trafficava l' onore e il sangue di Spagna. Vorrei anche mostrare

che questa francese la quale aveva vissuto i suoi belli anni in Italia, e che fu moglie di un principe romano, ebbe il sentimento dei diritti e dell'onore e degli interessi veri della Spagna, assai più di quell'abate italiano, di quel cardinale Alberoni, che doveva improvvisamente precipitarla dall'altezza a cui era salita traverso tanti ostacoli e tanti nemici. Il tema della decadenza spagnuola e dei costumi spagnuoli alla fine del secolo decimosettimo e nei primi anni del decimottavo è diventato argomento di attualità oggi che si ristampa il *Voyage de M.me D'Aulnoy*, e che il Sauvaire pubblica i *Ricordi di un Ambasciatore Marocchino a Madrid nel* 1691.

Gli anni che corsero dal 1680 al 1715, anno in cui si spense finalmente la teatrale e funesta luce del *roi-soleil*, son gli anni più lugubri, i più pesanti, i più inumani perchè i più artificiosi, che ci presenti la storia. Una cupa e severa e monotona etichetta sembra dirigere tutte le azioni umane. Il barocco, il mostruoso, invadono la letteratura, l'arte, il teatro, le mode, il mobiliare... fino i sepolcri! Uno sbadiglio enorme va da un capo all'altro d'Europa. Guerre freddamente sterminatrici, senza il pittoresco movimento e il bello entusiasmo dell'epoche precedenti; lotte di casuisti e di teologi; simmetria compassata nella poesia, nell'amore, nei giardini, in tutto ciò che è di sua natura più libero e sorridente e sereno. Una religione diventata una spaventosa e idolatrica superstizione, mantenuta ed imposta col nerbo, le galere, le *dragonnades*, e gli *auto-da-fè;* conventi-prigione e terribili *in pace* soffocanti i gemiti di lunghe agonie; amori galanti ed equivoci; Gomorra rivivente fra le dorate e fetide alcove di Versailles e del *Retiro*, tra

i veleni della Voisin e le tenebre del confessionale della Maintenon: tale è la seconda metà del Secento.

Tutto quel maledetto secolo decimosettimo, anche prima di precipitare al mostruoso suo fine e invadere col pestifero alito anche i primi anni del decimottavo, fino al nuovo respiro umano della *Reggenza*, è un secolo falso, barocco e odioso. I suoi illustri uomini di guerra hanno un non so che di sinistro e di diabolico nella calcolata ferocia: dal demonio Wallenstein al lupo Louvois. Tra i grandi scrittori francesi del *Grand siècle de Louis* XIV, i più potenti, Corneille, Molière, Pascal, non sono paragonabili ai grandi genii della gloriosa epoca Greca, nè del Trecento Italiano, nè dell'epoca Elisabettiana Inglese: nessuno di essi si avvicina all'altezza colossale di Eschilo, di Dante, di Shakespeare, e nemmeno di Rabelais. In tutti poi sembra pesare l'incubo del proprio tempo. Come sono tristi tutti quei grandi! Molière e Pascal muoiono di malinconia: nessuno ha la gioia serena e il riso divino degli eroi del Rinascimento, dei veri inventori e creatori. Il Michelet nota giustamente che Hobbes e Molinos, la paralisi e il fatalismo in politica ed in morale, sono i veri rappresentanti di quell'epoca tenebrosa; Galileo e Gustavo Adolfo le sole gloriose eccezioni, i soli veri eroi di quel tempo.

E in Italia, che contraccolpo continuo di miserie inaudite e di ridicole e pompose vanità! Che cosa sia stata l'Italia nel primo quarto di quel secolo, lo ha descritto in modo sovrano, e immortalmente inciso nella memoria degl'Italiani, Alessandro Manzoni: - ma l'Italia della fine del secolo XVII, e dei principi del XVIII, aspetta ancora la sua *resurrezione*; ma verrà lo storico o il romanziere o il poeta che la

dipinga... e i materiali non mancano, ad ogni passo che si faccia per le vie delle nostre grandi città, e sopratutto in Roma, in Napoli ed in Milano.

Entrate nella galleria di un principe romano. Fra i tanti ritratti di famiglia, tra le belle e nobili, fiere e minacciose, franche ed ardite figure dipinte dal Tiziano e dal Veronese, guardate là in fondo quei quadri buî, dove la sola cosa visibile a primo aspetto sono due grandi facciole di un bianco sudicio. Osservate meglio e vedrete che quelle tenebre sono una toga, una parrucca enorme, sotto cui apparisce il viso cachettico e smorto di un magistrato che appoggia il gomito a una catasta di libroni, e nella destra tiene un foglio che non legge, benchè lo guardi con due occhi spenti di pesce morto... Ecco il Secento! E avete notato quei libroni? Li potete rivedere, se volete, alla Casanatense o alla Magliabecchiana, fra i libri di Legge e di Teologia del Secento. Sono volumi che per levarli dallo scaffale ci vuole un facchino, e fanno scricchiolare la sedia o la tavola su cui si depongono. Scritti per lo più in un barocco latino, irti di testi, corazzati di argomenti, velenosi di invettive, contano mille immense pagine l'uno.

Tali i libri, tali gli autori. Fronti geometriche, visi disfatti ed ossuti, e i più giovani tutti con aria di vecchi.

Guardando le vecchie incisioni del morente Secento, resterete oppressi dallo stesso senso di ripugnanza e di tedio infinito. Quei cavalieri e quelle dame *caparaçonnées,* che hanno l'aria di giganteschi insetti, quelle *fiere* popolate di mendicanti e di sbirri, quelle scene di teatro che somigliano ai funebri

catafalchi ci dicon chiaro che è l'epoca del sussiego e della pompa, della miseria e della enorme tristezza. Vi siete mai trovati, per caso, in certi quartieri di Roma o anche di Napoli, dove le strade son come incassate e fra una doppia linea di enormi edifizi grigi - alla cui cima si affaccia sinistramente la punta di un cipresso nero - con poche finestre mezze murate e da cui sembra colarvi addosso una nebbia di tedio? Sono i muraglioni dei conventi del Secento, dove annualmente si seppellivano migliaia di ardenti *Gertrudi,* a benefizio del *giovin signore*, l'orgoglioso e stupido erede dei titoli e della fortuna. Quei cupi casoni hanno tutto l'aspetto di spedale o di carcere. Non un segno d'arte, non un fiore del Rinascimento ne interrompe e consola la spietata monotonia; e vi sentite mancare il respiro, attraversando quelle strade desolate.

La stessa tremenda uniformità regna perfino nei luoghi di delizia di quell'epoca sinistra e tragicamente barocca. I faticosi, costosi e complicati apparecchi delle povere fontane di Marley, il parco di Versailles, alcune vecchie ville romane, coi " parterres „ disegnati a figure geometriche, le siepi tagliate in forma di mobilia, gli alberi pettinati, son quasi tristi quanto le grigie mura degli immensi conventi.

E finalmente, se volete avere un'idea complessiva di quell'epoca odiosamente barocca, guardate di quali immagini, di quali simboli, di quali forme circondavano il luogo dell'ultimo riposo; di quale immenso catafalco di pesanti vanità e di dorate menzogne volevan coperti i loro nobili scheletri! Non vi è grande chiesa a Roma a Napoli a Venezia a Milano a Firenze, che non sia profanata (è la vera parola)

da uno di questi monumenti pomposi della vanità impotente e della ridicola adulazione. Sono ammassi di marmo e di stucco dorato, cariatidi di Mori orribili in marmo nero, draghi impossibili che sorreggono un barocco sarcofago, e sopra, in alto, l'eroe guerriero o magistrato o erudito, in armi o in toga, ma sempre in parrucca, stendente il braccio con un gesto di attore applaudito, sotto un gran tendone di marmo giallo o sanguigno. Ai suoi lati, figure allegoriche vestite alla romana. La Virtù, il Valore, la Vittoria, la Giustizia con le solite bilancie da droghiere, la Fama con la solita tromba di saltimbanco, gesticolano e si contorcono come prese da un attacco di epilessia. La iscrizione in pomposo latino, incisa a lettere cubitali è, se fosse possibile, anche più barocca del monumento.

Queste varie ma analoghe impressioni che riceviamo dai simboli materiali che ci rimangono di quell'epoca, le proviamo uguali leggendo la storia di Europa dal 1680 al 1715. Sole eccezioni: l'Inghilterra in parte, e l'Olanda. Ma Austria, Francia, Spagna e Italia sono attaccate dallo stesso marasma.

È come quando si cammina per la campagna romana, dove tra l'argilla cariata e i micidiali untuosi vapori vegetano sinistre le nere erbe selvaggie. Anzi è qualche cosa di peggio. Nella *campagna* la vita è venefica, ma rigogliosa ed è sempre *vita*. Il deserto morale di quel tempo non ha riscontro, nel mondo fisico, che in certe lande troppo vicine al mare, troppo esposte al soffocante scirocco. Saturate di sale, flagellate dai venti, le rare nane e tisiche piante, le dure erbe cristalline si agitano sempre, irrequiete. Gli alberi più alti prendono attitudini disperate, ten-

dendo i rami nudi, come braccia che accennano e accusano il gran tiranno vicino, di cui si ode il potente respiro, la ritmica e minacciosa nota di basso profondo...

Carlo V (I di Spagna) nasce nel 1500, Carlo II muore nel 1700. In questi due secoli, con precisione aritmetica, è circoscritto il dominio della discendenza di Carlo V. Ma prima che Luigi XIV ne raccogliesse l'eredità contrastata, che spaventoso tramonto, che inaudita catastrofe fu quella di Casa d'Austria! Come bastaron pochi anni a far discendere la Spagna dalla più eccelsa altezza nel baratro più profondo! Che tragica epopea di disastri!

L'impero di Filippo II fu uno dei più vasti e potenti, forse il più vasto che ricordi la storia. In Europa comprendeva la Spagna, il Portogallo, i Paesi Bassi, e mezza Italia. In Asia aveva le Filippine e le grandi Colonie Portoghesi. In America i suoi dominii si estendevano immensi, dall'equatore alla zona temperata. La sua rendita era dieci volte maggiore di quella dell'Inghilterra. Aveva un esercito di cento mila uomini di truppe scelte e provate — e la forza navale di centocinquanta galere. Filippo II ebbe il doppio dominio della terra e del mare. Le sue fanterie marciavano su Parigi, le sue navi minacciavano Londra. Riceveva e distribuiva da arbitro tutto l'oro d'occidente, tutti gli aromi d'oriente.

Ebbene! guardate la Spagna di ottant'anni dopo. Gli eserciti di Alva e Farnese son ridotti a ventimila uomini indisciplinati, mal vestiti e mal pagati. La marina è ridotta a venti navi sdrucite, gli arsenali sono deserti, i magazzini sprovvisti. La Spagna

sotto Carlo II, e possiamo aggiungere sotto Filippo V, è in condizioni incomparabilmente peggiori di quelle della moderna Turchia. Benchè grande come la Francia, è ridotta a sei milioni d'abitanti. Serve di preda all'Olanda, all'Inghilterra e alla Francia; ad ogni guerra perde una provincia, e le sue città le sono rubate a passo di carica... L'Europa deride, insulta, calpesta ciò che fu porpora ed ora è un mucchio di cenci. I governatori spagnuoli gareggiano nel dilapidare e far sacco: le entrate son mangiate prima di esser riscosse; la politica è un traffico come la polizia. I *bravi* assassinano impunemente a mezzogiorno per le vie di Madrid. Bisogna leggere il *Viaggio in Spagna* di Madame d'Aulnoy, per vedere a che si era giunti.

Con pochi *reali* dati a un *alcalde* o a un *alguazil* si faceva spesso arrestare e imprigionare e morir di fame la persona più innocente, senza processo, senza decreto. I contadini invece di lavorare la terra si buttano alla strada, e ogni breve viaggio nell'interno della penisola è un vero pericolo. Si viaggia in grandi carovane di carrozzoni a otto ruote, capaci di quaranta persone, a cui si attaccano dieci o dodici cavalli. Le locande son peggiori dell'osteria in cui Don Chisciotte fu sacrato cavaliere. Madame D'Aulnoy racconta che non vi è altro lume che una lampada infetta, che non vi sono camini, e che il fumo esce da un buco fatto nel palco. A Madrid la più gran parte delle case son senza cristalli. Le strade in inverno son vere paludi pontine. L'amministrazione pubblica è quella di chi fa a *lascia-podere*, e per far più presto a cogliere i frutti, taglia ed abbatte l'albero. Si proibisce di far piantagioni alle Indie per

serbare il privilegio di importazione alle reali galere. Ogni vicerè ruba in media cinque milioni l'anno. Nessuna idea di economia o di regole le più elementari della finanza. Quando un grande di Spagna muore e lascia forti somme in contanti, gli eredi chiudon gelosamente l'oro in tanti scrigni, senza nessun pensiero di utilizzarlo e farlo fruttare. Il lusso dei grandi è sfrenato e barbarico, e misto a sordide abitudini e usanze ridicole. Il duca d'Albuquerque ha centinaia di dozzine di vasellami d'oro e quaranta scalette d'argento per salire ai vari ordini del suo *buffet*. E le *dueñas*, scudieri, paggi, servi gallonati, muoion di fame e di ozio e di tedio nelle anticamere. La duchessa di Ossuna ha trecento donne fra serve e cameriere; il re Carlo II mantiene ottomila persone al suo servizio. Nella scuderia del duca di Abrantès vi sono sessanta cavalli; ma non c'è paglia e avena bastante, e molti ne muoion di fame. Quando la sera il gran Signore è andato a letto, non resta in casa nè vino, nè carne, nè carbone, nè olio, nè candele: i servitori hanno tutto rubato, con quotidiana esattezza.

L'etichetta e il *punto d'onore* sono divenuti i grandi motori dell'esistenza signorile a Madrid. Filippo III pare accertato che morisse di una resipola, perchè un braciere troppo ardente e troppo vicino gli infiammò il viso, e il *grande*, incaricato della custodia del monarca in quel giorno, non era lì pronto per allontanare il caldano... La D'Aulnoy racconta che quando suonan le dieci, se la regina è sempre a cena, le sue dame cominciano a spettinarla; altre, sotto la tavola, le levan le scarpe; e poi l'alzano e la mettono a letto, serbando un religioso

silenzio. La volontà abdicava in favore del cerimoniale — tutte quelle regine e quei re, da Filippo III a Carlo IV, hanno qualcosa di automatico, di malato, di monomaniaco. E milioni di vite umane dipendevano dal capriccio di questi pazzi o idioti! Finisco con una citazione... incredibile: " Quand le roi Charles II la nuit veut aller trouver la reine, il a ses souliers mis en pantoufles, son manteau noir sur ses épaules, une grande épée dans l'une de ses mains, et une bouteille qui n'est pas pour boire... Il faut qu'il aille ainsi tout seul frapper à la porte de la reine. „

Eppure tra questo putridume, come tra il fermento del concime e tra l'erba grassa dei cimiteri vediamo spuntar talvolta degli strani fiori dalle foglie lustre e metalliche, brillavano i grandi occhi neri e le svelte figure delle più pericolose donne del mondo. Tutte le memorie contemporanee vanno d'accordo nel trovare strana ed *affascinante* la bellezza delle giovani madrilene. La D'Aulnoy ne parla lungamente; e il Taine si è servito delle parole stesse di lei per farne un quadro, com'egli e il Flaubert soli san fare, e del quale mi piace qui offrire ai lettori i tratti caratteristici:

" Ici, dans la femme et dans la mode, on ne trouve rien qui provoque la grosse sensualité positive, et on trouve tout ce qui excite la violente imagination échauffée. On ne voit point ailleurs de femmes si ménues. Le corps de jupe est assez haut par devant; mais par derrière on leur voit jusqu'à la moitié du dos, tant il est découvert.... Elles sont maigres et fort brunes, et c'est une beauté parmi elles de n'avoir point de gorge, et elles prennent des

précautions de bonne heure pour l'empêcher de venir..... Ces petits squelettes brûlés disparaissent sous une profusion de jupes qui traînent par devant et sur les côtés, en étoffes fort riches et chamarrées de galons et de dentelles d'or et d'argent jusqu'à la ceinture.... Tout cela bouffe et bombe à terre autour d'elles quand elles sont assises, les jambes croisées, sur des carreaux. Les petites mains fluettes sortent de grandes manches en étoffe d'or et d'argent mêlé de rouge et de vert. La ceinture est bosselée de réliquaires et de médailles. Le corps de jupe est couturé de diamants, et il en tombe une chaîne de perles, ou dix ou douze noeuds de pierreries qui vont se rattacher sur un des flancs. Des pendants d'oreilles bien plus longs que la main pendent des deux côtés du visage..... Sur leurs manches et leurs épaules sont des *agnus dei* et de petites images..... Au dessus de cet échafaudage compliqué et éblouissant, se dresse la tête maigre et ardente, constellée de mouches de diamants et de papillons de pierreries. Les cheveux noirs et superbes sont si brillants qu'on pourrait s'y mirer. Le visage, lavé avec un mélange de blanc d'oeuf et de sucre candi, est si luisant qu'il sembre vernissé. Les sourcils, peints, se réjoignent au milieu du front. Les joues, le menton, le dessous du nez, les dessus des sourcils, le bout des oreilles, la paume des mains, les doigts, les épaules, sont avivés de rouge. La fumée des pastilles brûlées et la pénétrante odeur de la fleur d'oranger s'exhalent des robes et de la personne. Tous les sens sont pris, et à l'extrême, par un pétillement de séductions bizarres et poignantes. Quand elles marchent il semble qu'elles volent; elles

vont sans lever les pieds, comme lorsqu'on glisse.... Une flamme intérieure leur sort des yeux... Si la beauté est une promesse de bonheur, le rêve que peut suggérer cet être atténué, concentré, énivrant comme une essence de rose, et scintillant dans son enveloppe monstrueuse de soie, de pierreries et d'or, c'est une extase et une folie, avec les élancements délicieux et douloureux, avec le pervertissement et les raffinéments d'imagination intense qui roidissent et détraquent la machine humaine, lorsque, tout d'un coup, toutes ses forces se dardent en un seul éclair. „

La strana e tremenda bellezza di Faustina e di Teodora dovea somigliar quella di queste spagnuole. Tali fiori, per crescere e prosperare, hanno bisogno di sangue o di fango.

Tale era il paese di cui Carlo II, morendo, legava il dominio ai Borboni di Francia, ai quali l'Europa in armi contrastava il diritto di successione. Carlo II fu un vero spagnuolo, una vittima dell'ambizione francese. Prima ancora che venisse al mondo, Mazarino macchinava a suo danno, e cominciava quella rete d'intrighi che durò sessanta anni. Per mantenere l'unità della Spagna, testò in favore d'un nipote di Luigi XIV, a patto che rinunziasse alla corona di Francia; e Luigi XIV, al momento stesso della elezione, tenta di smembrare l'Impero spagnuolo, e di sottrarre al nipote una delle più importanti provincie.... Carlo II, come Filippo IV, il re di Calderon e di Velasquez, è stato giudicato troppo severamente e spesso calunniato. Malato, contrariato sempre da insuperabili ostacoli d'ogni sorta, ravvolto da una trama permanente d'intrighi, è già molto se conservò

intatto il sentimento della nazionalilà e della unità della Spagna.

Accettando la corona di Spagna per il nipote giovinetto di diciassette anni, Luigi XIV, istigato dalla Maintenon e dalla audace ed arguta duchessa di Borgogna, gli scelse in moglie la sorella di questa, Maria Luisa di Savoia, una adolescente di tredici anni. A questi due ragazzi coronati occorreva metter a fianco una gran dama, una *camarera mayor* che sentisse e obbedisse alle redini invisibili con cui l'avrebbe guidata da Versailles il vecchio monarca. E furon posti gli occhi su Madame Des Ursins.

Nata a Parigi nel 1643, Maria Anna de la Trimouille potè di buon'ora imparare dalle rapide e tragiche vicende della Fronda come la bellezza può aiutar l'ambizione, e come la galanteria e gli intrighi d'alcova dirigevano gli avvenimenti più importanti e decidevano dei destini d'Europa. Maritata nel 1659 al principe di Chalais, era stata con lui in Spagna, aveva studiato i costumi e imparata la lingua di quel paese. Si trattenne quattro anni a Madrid. Di lì se ne venne a Roma, dove, rimasta vedova, sposò in seconde nozze il principe Orsini, duca di Bracciano, grande di Spagna. Morto anche lui, non essendo essa piú giovane, ma sempre bella e piacente, conduceva in Roma una vita tutt'altro che vedovile, e si contavano fra i suoi noti protettori illustri e potenti cardinali, come i Porto-Carrero e i Bouillon.

Questa dama, già matura d'anni e di esperienza d'ogni genere, e per la sua origine francese, e per le attinenze spagnuole, e per le sue relazioni con la Corte di Roma, parve la persona più indicata pel grave e gelosissimo ufficio.

Se a Versailles la desideravano, essa da Roma non se ne stette inoperosa, e affrettò la scelta e la nomina definitiva, con lettere di insistente raccomandazione. Agli apologisti recenti che hanno voluto fare della principessa Orsini un tipo ideale di abilità politica e di indipendenza, e negano che essa si adoperasse a ottenere l'alto ufficio, affermando che anzi andò repugnante e quasi presaga a Madrid, basti per tutta risposta citar questo passo di una sua lettera alla marescialla di Noailles:

" J'apprends que madame la duchesse de Bourgogne aura la satisfaction de voir madame sa soeur reine de cette grande monarchie, et comme il faut une femme titrée pour conduire cette jeune princesse, *je vous supplie de m'offrir, madame, avant que le roi jette les yeux sur quelque autre.* „

La principessa Orsini aveva allora passata di molto la cinquantina. Eppure a giudizio di tutti i contemporanei, e, ciò che è più decisivo e credibile, di tutte le contemporanee, essa si manteneva ancor bella e di una freschezza veramente giovanile; e come Ninon alla sua medesima età, poteva essere desiderata ed amata. I suoi intrighi galanti e politici durante gli anni della sua lunga residenza in Roma, sarebbero curiosa materia di storico documento.

Nata per avere la mano nei più imbrogliati affari di Stato, e per agitarsi tra le pompose decorazioni e i cerimoniali teatrali, commediante d'istinto, simulatrice e dissimulatrice profonda, capace di scoprire e sventare i progetti ed i calcoli della stessa Maintenon, donna non cattiva di cuore, ma in cui l'intelligenza dominava sovrana fin sopra i sensi che pur ebbe infiammabilissimi, senza vapori, senza mal di

nervi, senza illusioni d'immaginazione, dotata di una fibra d'acciaio e di una salute di ferro, energica, abile ed ambiziosa, la principessa Orsini sarebbe riuscita a governare virilmente e giovare realmente alla Spagna, se la Spagna si fosse potuta salvare.

Ma l'infelice paese era ormai diventato come un ricco e vecchio abito, roso dalle tignole e consumato dal tempo, che si straccia solo a toccarlo; come il vecchio intonaco di una chiesa umida, che si stacca da sè e casca a pezzi.

Saint-Simon che l'aveva conosciuta intimamente, così ci descrive la principessa: " C'était une femme plutôt grande que petite, brune avec des yeux bleus, qui disaient sans cesse tout ce qui lui plaisait, avec une taille parfaite, une belle gorge, et un visage charmant... flatteuse, caressante, insinuante, mesurée, voulant plaire pour plaire, et avec des charmes dont il n'était pas possible de se défendre quand elle voulait gagner et séduire; avec cela, un air qui, avec de la grandeur, attirait au lieu d'effaroucher; une conversation délicieuse, intarissable, et d'ailleurs fort amusante par tout ce qu'elle avait vu et connu de pays et de personnes.... la femme du monde la plus propre à l'intrigue, et qui y avait passé sa vie à Rome, par son goût; beaucoup d'ambition, mais de ces ambitions vastes, fort au dessus de son sexe, et un désir pareil d'être et de gouverner. „

Con un seguito di gentiluomini, di paggi, di lacchè, con un treno di carrozze dorate e stemmate, con una guardaroba da regina, la Principessa andò incontro a Maria Luisa di Savoia per condurla fra le braccia del giovine re.

Maria Luisa venne incontro alla sua *camarera mayor* con gli occhi ancor bagnati del pianto dell'addio all'Italia e al diletto Piemonte. Giovinetta di quattordici anni non compiti, era di alta e svelta statura come la duchessa sua sorella, ma con un contegno più dolce e più grave. Non era bella, ma piacente, e ispirava simpatia al primo incontro. Aveva la bianchezza immacolata e i movimenti graziosi e gravi a un tempo di un cigno. Gli occhi azzurri, limpidi, dallo sguardo benevolo, ma penetrante, erano specchio di un'anima bella e sincera, degna di migliori destini. Povera Maria Luisa! Che lunga serie di giornalieri tedi e di lenti supplizi ti aspetta tra il lusso barbarico e la feroce *etichetta* di quella Corte ove ti chiamano a *brillare*, infelice!

L'esperienza della Orsini e il naturale acume e la naturale bontà di questa buona Savoiarda avrebbero potuto dare impulso e indirizzo nuovo agli eventi, se fossero state secondate dal nuovo re, se non forzate a obbedire in tutto agli ordini di Versailles. La giovinetta regina era tutta vita e tutta fuoco, e avrebbe voluto spinger subito Filippo all'azione, ridestare il sentimento nazionale negli Spagnoli, frenare e vincer gli abusi, rinnovare l'aria in questo enorme *convento-spedale* che si chiamava la Spagna... Ma, ohimè, fino dai primi mesi, dai primi giorni, essa si accorse che le parole azione, energia, volontà, libertà, erano sostituite irrevocabilmente da quelle di sonno, arbitrio, etichetta, obbedienza e devozione.

Madama Orsini dal canto suo che poteva fare di bene, con l'ostacolo lontano e invisibile di Versailles, e l'impedimento presente e visibile di quel monomaniaco, di quel cupo egoista del re? Nei

primi tre anni essa tentò di emancipare sè e la real coppia dalle reti e dagli imbrogli della Maintenon e della Inquisizione... Ma il resultato fu di esser richiamata a Marly, dove con arte e accorgimento infinito riuscì a mala pena a riacquistare il favore perduto e l'ufficio. Nonostante, tornata a Madrid, tentò dare nuovo impulso alla guerra, ricomporre la Spagna in una unità antifeudale, combattere il partito ultrafrancese dei D'Estrées. Ma fu una prova inutile: allora essa giocò di tutto, come suol dirsi, e a viso aperto, aiutata dalla regina, sostenne l'integrità della Corona di Spagna, e osò scrivere la verità e fare opposizione alla stessa Maintenon. Finchè, sopraffatta dai potenti nemici, non fu a un tratto sbalzata, in modo ignobile e brutale, dall'altezza pericolosa e penosa a cui era salita.

La guerra di successione è stata una delle più vaste e lunghe e barbare imprese di umano sterminio che ricordi la storia. Il numero delle vittime, su tutti i campi di Europa, è incalcolabile. E tutto ciò per mantenere pretese di personale ambizione, e per non recare nessun real vantaggio alla Spagna!

Questo infelice paese era troppo malato, la paralisi s'era troppo avanzata, per potersi sollevare a nuova energica vita: pesava come un gigante morto sulle braccia di chi voleva soccorrerlo — non si aiutava in verun modo da sè. Non è vero che si rialzasse sotto i Borboni — le cose restarono come ai peggiori tempi di Carlo II. Le riforme di Carlo III furono imposte dall'irresistibile spirito del tempo che scosse perfino la plumbea sonnolenza dell'Austria.

Quando la principessa Orsini arrivò a Madrid, si accorse subito che le cose andavano anche peggio

di quando molti anni addietro visitò la Spagna col suo primo marito, il principe di Chalais. Che babele spaventosa! Che incrociamento di arbitrii, di intrighi, di viltà, di violenze, di ipocrisia, di ferocia! Che miseria e che piaghe, sotto quei neri mantelli bucati, sotto quei galloni stinti e sdruciti! Nè armata, nè finanze, nè giustizia, nè polizia; vicerè e capitani generali, dispotici, irresponsabili, viventi di ricatti, di soprusi, di furti, di assassinii impuniti. Sotto i pomposi titoli di Consigli Castigliani o di Giustizia (di *Giustizia!*) di Aragona, d'Italia, di Fiandra, delle Indie, una *camorra* organizzata e cementata da comuni abusi e delitti, e il nome del re iniquamente invocato a tutelarli ed assolverli. *El rey asì lo quiere.* Migliaia di soldati coperti di cenci chiedevano l'elemosina, mentre i generali si giuocavano gli stipendi nelle sale dorate di Madrid.

E dire che nel palazzo del re, di questo *padre del popolo*, in cui nome tutto si intraprendeva, del vero responsabile di tanti guai, — la cosa che innanzi tutto preoccupava i ministri, i cortigiani, i grandi, e il re stesso, erano le ridicole e barbariche leggi della etichetta.....

La principessa Orsini ne provò il tedio, il peso e l'avvilimento, appena assunto il suo ufficio di *camarera mayor.* Ecco com'essa ne scrive alla duchessa De Noailles. Son cose incredibili, e vere!

" Il n'est plus question de me reposer après le dîner, ni de manger quand j'ai faim: je suis trop heureuse de pouvoir faire un mauvais repas en courant; et encore est-il bien rare qu'on ne m'appelle pas dans le moment que je me mets à table. En vérité Madame de Maintenon rirait bien si

elle savait tous les détails de ma charge. Dites-lui, je vous supplie, que c'est moi qui ai l'honneur de prendre la robe de chambre du roi d'Espagne lorsqu'il se met au lit, et de la lui donner avec ses pantoufles quand il se lève. Et jusque-là je prendrais patience. Mais que tous les soirs, quand le roi va se coucher, le comte de Benavente, grand-chambellan, me charge de *l'épée de Sa Majesté, d'un pot de chambre, et d'une lampe* que je renverse ordinairement sur mes habits, cela est trop grotesque. Jamais le roi ne se léverait si je n'allais tirer son rideau; et ce serait un *sacrilège* si une autre que moi entrait dans la chambre de la reine. Dernièrement la lampe s'était éteinte, parce que j'en avais repandu la moitié. Je ne savais où étaient les fenêtres, parce que nous étions arrivés de nuit dans ce lieu-là: je pensai me casser le nez contre la muraille, et nous fûmes, le roi d'Espagne et moi, près d'un quart d'heure à nous heurter en les cherchant..... Je sers la reine mieux que ne le faisaient ses femmes de chambre piémontaises, et je suis sûre qu'elles ne lui *laveraient point les pieds* et qu'elles ne la déchausseraient point aussi proprement que je fais „.

È lì nell'*alcova* coniugale che in realtà fu circoscritto il campo d'azione della povera principessa. Filippo V è stato forse il più *uxorius* di tutti i re. Quelle sue due mogli, le due giovani regine Savoiarda e Farnese, fanno una vera pietà. Era di una assiduità e di una insistenza feroce. I primi mesi del matrimonio con Maria Luisa non voleva lasciarla un momento. A giorni, non voleva neppure sentir parlare di passeggiata, di caccia, di giuoco, e passava le intere giornate immobile e cupo, assiso ac-

canto a lei, covandola coi suoi occhi di bigotto e di giovane-vecchio. Il sesso dominava dispotico in questo funesto nipote del gran re libertino. Insaziabile e implacabile nelle sue esigenze amorose, quando la infelice Luisa si ammalò di umori maligni, e aveva bisogno di riposo e di pace, non volle dormir separato, e reclamò i suoi diritti coniugali su quel vivente cadavere.... Quand'essa poi, ancor giovane, fu liberata da questi supplizi dalla morte, quel giorno stesso il re andò a caccia; e pochi mesi dopo si rallegrava nella sua grossolana avidità sensuale, quando, proponendogli a seconda moglie una Farnese, l'abate Alberoni ne faceva questo ritratto: "è una ragazza sempliciona, ignorante, che sa cucire e nulla più: *una grassa Lombarda impastata di butirro e formaggio parmigiano*".

Ma la volpe piacentina sapeva bene che spirito fermentava *sotto la panna di quel formaggio,* e la povera principessa Orsini fu la prima a provarne gli effetti.

Bisogna leggere nelle Memorie di Louville e di Saint-Simon, fino a che punto si spingeva la comunanza di vita coniugale dei monarchi di Spagna. La stessa camera, lo stesso letto; passeggiate, cacce, pranzo, giuoco, preghiere, confessione, tutto facevano insieme. Con la Farnese poi fu anche peggio. Divenne una monomanìa, una ossessione. Anche alle feste pubbliche voleva esser sempre solo con lei, in fondo a una oscura tribuna. Le così dette *case di piacere* diventarono vere prigioni per la regina..... Che più? "Toujours l'une à côté de l'autre les chaises percées de Leurs Majestés Catholiques". (Saint-Simon). E mi pare che basti....

I filtri micidiali, coi quali il re ravvivava i suoi ardori languenti, lo resero a trent' anni epilettico: e il Michelet osserva giustamente che questa triste eredità passò dai Borboni di Spagna a quelli di Napoli; e mezza Europa fu governata da dei pazzi.

E poichè una misteriosa affinità unisce alla lussuria l' indifferente egoismo e la gelida crudeltà, così accanto alle lubriche alcove reali vediamo splendere i roghi, e udiamo echeggiare i gemiti e gli urli dei torturati. Le miserie, le vergogne, le infamie del Governo di Spagna durante il regno di Filippo V, furono illuminate dalla sinistra luce degli *auto-da-fè*. L' infausto regno durò quarantasei lunghi anni, durante i quali la Inquisizione trionfò incontrastata. Vi furono settecento ottantadue *auto-da-fè:* mille settecento creature umane furono bruciate vive, e dodicimila sepolte vive nei terribili *in pace.*

Mi permetta il lettore di aprir qui una parentesi, di fare una non inutile digressione, prima di venir a parlare dell' immeritata disgrazia della Principessa e del dignitoso e filosofico contegno con cui essa la sopportò.

Quali sono le cagioni che precipitarono così rapidamente, così irreparabilmente, le sorti di Spagna? Il cattivo Governo; dice Macaulay — l' ozio; afferma Carlyle — l' orgoglio e l' avidità del romanzesco, delle sensazioni estreme; secondo Taine — la peste del bigottismo, l' inquisizione, i preti; al dire di Michelet.

Un po' di tutto questo, io credo: ma sopratutto il *cattivo Governo,* come opina Macaulay. Il male veniva dall' alto; il culto superstizioso per le vanità

pompose, e il dispregio delle cose utili nella vita, era insegnato dai grandi al popolo. Un vicerè era il modello del popolano: il *grande* di Spagna si rassegnava a digiunare, piuttosto che vendere uno dei suoi mille piatti d'oro; il popolano si faceva chiamar *Caballero,* vantava una genealogia inventata e finalmente creduta da lui medesimo, e preferiva di mendicare in tono arrogante, ravvolto nella sua cappa strappata, piuttosto che *avvilirsi* a esercitare un mestiere.

Nel *Viaggio in Spagna di un Ambasciatore Marocchino* nel 1696, tradotto dall'arabo e edito dal console Sauvaire, leggo queste parole che sono una spiegazione, una vera rivelazione del segreto motivo dei disastri palesi.

" È difficile trovare a Madrid un individuo che si dia al commercio o che viaggi per trafficare in lontani paesi, come fanno gli Olandesi, gli Inglesi, i Genovesi. Così i mestieri e le arti minori sono lasciate proprio all'infima plebe, e son ripudiate come un disonore da questo popolo che si riguarda come superiore a tutti gli altri della terra. All'artigiano o al mercante non è permesso andare in carrozza nella capitale ove risiede il re. Ai soli ufficiali civili o militari è aperta la via a diventar *nobili,* unico sogno di questo popolo ambizioso ".

Il delirio della mente offuscata dai fumi della vanagloria, la quale fa dimenticare il pregio e l'importanza vitale delle cose più necessarie al benessere e all'esistenza stessa degl'individui e dello Stato, per badar solo a larve dorate, ad automatiche cerimonie, a rituali meccanici, questa è la gran piaga della Spagna di Carlo II e di Filippo V.

E nei paesi italiani dove pesò il loro funesto dominio, gli Spagnuoli lasciaron pur troppo questi pregiudizi fatali, questa lebbra morale. Il mondo descritto dal Parini, l'aristocrazia napoletana del Secento e del Settecento, ce ne dicon qualcosa....

Una giornata di quei signori spagnuoli, come la troviamo descritta dalla D'Aulnoy, da Louville, può destare la curiosità d'un artista.

" Le matin on prend de l'eau glacée et incontinent après, le chocolat. Au dîner on ne servira au plus grand seigneur que deux pigeons et quelque ragoût très-méchant plein d'ail et de poivre; ensuite du fenouil et un peu de fruits. Vient ensuite la sieste. A deux heures l'hiver et à quatre l'été on commence à se rhabiller, l'on mange des confitures, l'on prend du chocolat ou de l'eau glacée, et chacun va se promener ".

La sera gli *emberecidos* (casca-morti) vanno a far serenate, a flagellarsi a sangue, in segno di amorosa devozione, sotto i balconi della donna amata. È l'ora in cui tutte le varie specie, i vari ordini e gradazioni di ladri si spargono per le vie di Madrid, *alcatifèros, prendadores, capeadores, cicateros....* Le *prêtresses de la nuit* fermano i passanti con procace ardimento: si riconoscono dalla mantiglia bianca guarnita di nero. Le venditrici di castagne e le *mondongueras* cominciano il loro stridulo e monotono grido, e i cenciaiuoli col lumicino e una canna frugano tra i mucchi di spazzatura ammucchiata alla soglia degli usci. Quando son calate fitte le tenebre, regna un silenzio sepolcrale nel buio. Ma ogni tanto comparisce una lunga fila di lumi.... Una processione? un convoglio funebre? No: son le *personas de ca-*

lidad che tornano a casa dalle conversazioni e dal gioco. Paggi e lacchè con torce in mano fanno lume alla comitiva. Così accompagnati, passano i signori a piedi o a cavallo, presso la carrozza o portantina delle signore.

Tornati a casa, marito e moglie si coricano: e allora i *nani* e le *more* che sono i servi preferiti, portano una gran tovaglia che cuopre tutto il letto: i padroni se ne attaccano al collo una cocca ciascuno, e la cena è servita a letto. La cena consiste generalmente, secondo M.me D' Aulnoy, " en une gelinotte en ragoût, ou quelque pâtisserie qui brûle la bouche tant elle est poivrée. Madame boit de l' eau tout son soûl, monsieur ne boit guère de vin, et, le souper fini, chacun dort comme il peut „.

La tremenda guerra di successione riuscì fatale alla Francia, e benchè poi si rialzasse e trovasse nella disperazione nuova energia e insperabili e insperate vittorie, nel 1709 era addirittura fiaccata. L' inverno terribile e la carestia s' aggiunsero ai flagelli della guerra e delle sconfitte. Madame de Maintenon scriveva alla principessa: " Nous ne pouvons plus faire la guerre: il faut baisser la tête sous la main de Dieu, quand elle veut renverser les rois et les royaumes: voilà, madame, ce que j' ai toujours craint. Nous avons éprouvé une suite de malheurs dont la France ne peut se relever que par une longue paix; et la famine, qui est le dernier et le plus grand de tous, nous met aux abois. J' avoue que toutes mes craintes n' avaient pas été jusqu' à prévoir que *nous serions reduits à désirer de voir le roi et la reine d' Espagne détrônés:* il n' y a point

de paroles, madame, qui puissent exprimer une telle douleur: le roi en est pénétré „. La parola è gettata, e la principessa Orsini la raccoglie, ma per respingerla con indignazione. Alla Maintenon, alla regina, a Filippo V, essa rivolge parole che avrebber fatto onore a una patriotta spagnola. Spinge alla energica azione, alla lotta contro i disastri, indica come futuro salvatore Villars, esalta Beufflers. Insomma nei più ardui momenti della crisi, non disperò mai, e quanto si poteva fare con un cupo e indolente egoista al potere lo fece.

Ma a Filippo V cominciava a pesare questa energica consigliera, e, istigato dall'abate Alberoni, aspettava il momento opportuno per liberarsene. Il dramma di Xadraque era preparato da un pezzo. La principessa cadde nel laccio tesole dall'abate, e appoggiò, tra le candidate al trono di Spagna, Elisabetta Farnese. Questa *ragazza sempliciona impastata di butirro e di cacio parmigiano*, al dir dell'abate (e pare che la povera Orsini ci credesse davvero), era invece una Italiana di tempra energica e violenta, come una donna del Cinquecento. Prima che fosse asfissiata e paralizzata dall'incubo della Corte di Madrid, dalla vita coniugale coll'assiduo monarca, avea dato segni di virile energia: ed è naturale che non intendesse di dominare sulla medesima scena con altra donna. Il gran Federigo così scrive di lei: " La fierté d'un Spartiate, l'opiniâtreté d'un Anglais, la finesse italienne, et la vivacité française formaient le caractère de cette femme singulière; elle marchait audacieusement à l'accomplissement de ses desseins, rien ne la surprenait, rien ne pouvait l'arrêter „.

L'abate e il re rimisero alla novella sposa l'incarico di sbarazzarsi e sbarazzarli della vecchia Orsini. Fu come invitare a bevere chi brucia di sete.... Il re, codardamente scriveva ad Elisabetta: " *Ne manquez pas votre coup tout d'abord.* Autrement, elle vous enchantera, et nous empêchera de coucher ensemble, comme avec la feue reine.... „.

E come una vittima incoronata pel sacrifizio, la mandarono in gran treno a incontrar la nuova regina. La scena è ricordata da Saint-Simon in modo indimenticabile e in tutti i particolari.

In sostanza, la cosa avvenne così. Il 23 dicembre 1714 il re andato ad incontrar la sposa si fermò a Burgos, e mandò innanzi la *camarera mayor,* la povera principessa. Nella piccola città di Xadraque ebbe luogo l'incontro della giovane Farnese con la vecchia Orsini. La principessa salutò la regina con le solite formalità: ma scoppiò quasi subito la *preparata* tempesta. La *camarera mayor* avvezza a dar sempre consigli — e il suo ufficio e la sua antica esperienza gliene davano in certo qual modo il diritto — si permise di far qualche osservazione sulla *toilette* della nuova regina. E non basta. Spinta dal suo cattivo genio, o da quel nume che *quos vult perdere dementat,* assicurò la Farnese che " poteva far conto di trovarla sempre fra lei e il re, per mantenere le cose come dovevano essere „. Ma qui la regina interruppe l'incauta, le diede dell'impertinente, le disse che fra lei e suo marito non ci voleva nessuno, e si ritirò nel suo gabinetto, simulando sdegno e indignazione suprema. La povera Orsini rimase di sasso. Un momento dopo il comandante Amezaga riceveva ordine perentorio, *in nome*

del re e della regina, di arrestare la principessa, farla montare in una carrozza immediatamente, e condurla per la via più corta alla frontiera di Francia. Così questa illustre donna, coadiutrice potente nel fondar una nuova dinastia, energica ed efficace sostenitrice dei diritti di Spagna, stimata da Luigi XIV, amica di re, di pontefici, di cardinali, nella grave età di settantadue anni, così com'era in abito da Corte, in *toilette* d'apparato e di cerimonia, fu afferrata e imballata in una vettura, senza vesti da cambiare, senza biancheria, senza denari, a un freddo intenso talmente che si gelaron le mani al cocchiere, tra la neve che aveva coperto ogni via carrozzabile, digiuna e senza nulla da ristorarsi, e fra le più pungenti angoscie dell'insulto patito, dello stupore, della incertezza, e dell'umiliazione.

Per bere il calice fino alla feccia, le restava a provare le codarde paure, le reticenze, i voltafaccia dei potenti che fino a ieri l'aveano adulata. La curiosità importuna, la fredda commiserazione con cui fu accolta a Versailles furono al suo cuore coltello più acuto del brutale smacco ricevuto a Xadraque. — Doveva aspettarselo! — È vero: ma è appunto questa specie di *ingenuità* che fa onore alla povera principessa. Essa era tutt'altro che stupida: ma non poteva credere a tanta ingratitudine, a tanta abiettezza nel cuore umano. Quando si pensa come l'aveva trattata il re di Spagna, ci sentiamo commossi nel legger questa lettera alla Maintenon, scritta dalla frontiera di Francia diciotto giorni dopo la catastrofe. "Je ne sais comment j'ai pu résister à toutes les fatigues du voyage.... On m'a fait *coucher sur la paille,* et jeûner d'une manière bien opposée aux

repas que j'ai coutume de faire.... je n'ai mangé que deux vieux oeufs par jour..... J'attendrai les ordres du roi à Saint-Jean-de Luz, où je suis dans une petite maison sur le bord de la mer. Je la vois souvent agitée et quelquefois calme: voilà les Cours: voilà ce que j'ai vu, voilà ce qui m'est arrivé. Je conviendrai facilement avec vous qu'il ne faut chercher la stabilité qu'en Dieu. Certainement on ne peut la trouver dans le coeur humain; car *qui était plus sûre que moi du coeur du roi d'Espagne?*..... „

Partita di Francia col cuore gonfio dalle lacrime del disinganno, se ne venne in Italia; ma i deboli Governi della Penisola dipendenti paurosi e amici adulatori di Spagna, o le fecer capire indirettamente o le imposero brutalmente di ritirarsi. Insomma le mancava il terreno sotto i piedi... Finchè, nell'eterno asilo di tutti i proscritti, nella città ove aveva passato i suoi più belli anni — in Roma, essa ritrovò la pace e la dignità, e là visse i suoi ultimi otto anni di vita. In questi otto anni vi vide arrivare altri naufraghi del grande oceano politico, che come lei vi trovaron la calma e l'oblio. Borboni e Stuardi, Sobiesky e Bonaparte, prima o dopo, tutti ha accolti e pacificati la gran madre Roma. Nella sua divina solitudine si acquetano i gridi ed i gemiti dei disastri de' popoli e delle tragedie dei re.

Non so concludere questo breve mio studio, senza comunicare al lettore una impressione da me provata vivissima nel preparare e scrivere queste pagine. Il Secento e il primo quarto del Settecento son certo le epoche più tetre e desolate della storia moderna: il Rinascimento, e tutto il Cinquecento, le

epoche più splendide e più vivacemente colorite. Eppure non vi è scrittore di storia o di memorie in tutto il Quattrocento e il Cinquecento, che vi metta sott'occhio una galleria di ritratti viventi e in azione, che rievochi, resusciti e rianimi, come le *Memorie* di Saint-Simon. Ho qui dinanzi un monte di libri sul Secento e sul Settecento, di moderni e lodati scrittori. Come son tutti gelidi e smorti al paragone degli stupendi affreschi storici di Saint-Simon! Tutti gli scrittori sembrano pallidi e anemici, tutte le epoche smorte e *vuote*, dopo la lettura di queste uniche *Memorie*. Le hanno paragonate alle pitture di Rubens. Il paragone è vero per metà. Io crederei più esatto di compararle alle grandi tele del Tintoretto. In Rubens il roseo candor delle carni frementi di vita, il rosso acceso delle stoffe, lo scintillar delle sete, dei broccati, delle gemme, le sfolgoranti armature, i corpi atletici e floridi, vi saltano agli occhi, per così dire, e non vi è modo di ritrovare e studiare la vita intima sotto tanto lusso di vita esteriore: come in Rembrandt i colori e le armonie della natura esteriore son volentieri sacrificati alla rappresentazione della vita interiore ed ardente, alla spirituale fisonomia degli uomini e delle cose. Il Tintoretto conciliò i due estremi, e rappresentò la vita esteriore e il dramma interiore ad un tempo. Rubens e Rembrandt, Tiziano e Michelangiolo, parvero fondersi in uno alla fiamma del suo vulcanico genio.

E tale è il Saint-Simon. Nelle sue *Memorie* noi troviamo tutto lo splendore della decorazione, tutte le magnificenze del fondo del quadro, tutte le curiose varietà dei costumi — e al tempo stesso — il dramma intimo dei caratteri umani, scrutato ed analizzato

con una potenza ed una efficacia meravigliose. Ha anche un'altra somiglianza col Tintoretto. Ambedue sono invasi dalla medesima *furia* di lavoro: il dipinger per l'uno, lo scrivere per l'altro, è come un accesso di febbre, una ossessione, una ebbrezza. Si gettano nella loro opera come Curzio nella voragine. La penna e il pennello non tengono dietro alla rapida successione della vivente fantasmagoria: e il lettore e lo spettatore ne resta anch'esso sopraffatto e quasi turbato al primo momento. Ma è un turbamento delizioso, è una lezione dell'arte e della vita. E se io con questo mio studio non riuscissi ad altro che ad invogliare taluno a leggere, o a rileggere, le Memorie di Saint-Simon, sarei certo e lieto di aver a costui reso un vero servigio.

MADAMA

(ENRICHETTA D'INGHILTERRA, DUCHESSA D'ORLÉANS)

La madre, Enrichetta di Francia, avea compendiato nella sua tragica vita gli estremi della felicità e dei trionfi - della sventura e delle inaudite catastrofi. La sua testa, coronata della doppia corona d'Inghilterra e di Francia, fu esposta ai più fieri e improvvisi oltraggi della fortuna. La natura e il genere umano parvero congiurati contro di lei. Nove volte traversò l'oceano in tempesta: nove volte riunì intorno a sè gli infelici eserciti destinati a esser falciati dalle schiere Puritane, dalle *coste di ferro* di Cromwell. Fughe fra il rombo dei cannoni - notti insonni passate nella febbre e nello spavento sotto la tenda del soldato - un parto angoscioso tra il terrore e le lacrime - il supplizio del marito - l'esilio e la magra ospitalità di Mazarino - la miseria durante la *Fronda* - e finalmente una devozione ardente, un ascetismo spagnolo, tra le mura di Chaillot nel convento delle *Visitandine*...

La figlia, concepita nata cresciuta tra gli allarmi e le lacrime, fu come un fiore delicato, dai petali

fragili venati di sangue, una donna destinata ad amare invano, soffrir molto, e sacrificarsi sempre; la cui vita breve, passionata, fu tutta un represso spasimo e una muta agonia - dal freddo patito da bambina nel rigido inverno senza fuoco a Fontainebleau, fino al famoso bicchiere di cicoria, e al tragico grido: *Madame se meurt... Madame est morte!*

Essa fu una intelligenza ed un'anima, fra tutte quelle splendide e accorte dame galanti di Luigi XIV - una elegante e gracile donna, fra le magnifiche femmine danzanti attorno al *Re-Sole* di Versailles. Essa piange alla lettura dell'*Andromaca* di Racine, ama Lafontaine, indovina e protegge il genio nascente del gran Molière. Comunica una elettrica scintilla di commozione e di grazia col magnetismo dei suoi grandi occhi neri - occhi di velluto e di fuoco - troppo grandi in quel suo bianco e magro viso - " *et qui paraissaient eux-mêmes atteints du désir de ceux qui les regardaient* ". Qualunque cosa indifferente ella dicesse, i suoi occhi parevano parlare d'amore...

I primi anni di Madama furono provati più duramente di quei di sua madre. La figlia ultima di Enrico IV passò tra gli splendori e gli omaggi di due Corti l'adolescenza e la gioventù: ma l'ultima figliuola di Carlo I non si vide attorno, nei suoi teneri anni, che nemici accaniti. Grida di battaglia, vicende di fuga, lacrime e sangue, son le prime cose che vide e udì su questa terra. Nella solitudine, nelle privazioni, nelle umiliazioni, si schiuse il fiore della sua giovine vita, tra il sanguinoso fantasma del padre decapitato, e la veste bruna e le lacrime di penitenza

della vedova madre. Imparò così di buon'ora a adorare la religione del dolore - ad avere una simpatia di pietà per tutti i sofferenti - a comprendere il prezzo infinito di un sorriso, di uno sguardo, di una lacrima, di un silenzio.

Credè un momento di essere amata dal giovine re onnipotente. Si disilluse: ma non si spense mai nel suo cuore quel primo palpito. Essa e la povera La Vallière son le due donne che veramente amarono quel prodigio di crudele egoismo. E per servire al re e favorire la causa di Carlo l'indegno fratello, essa espose e sacrificò finalmente la preziosa sua vita.

Ma fu *solamente* per amore di Luigi e per amore del fratello, che essa assunse il difficile incarico di staccare Carlo II dall'alleanza olandese? e che, giovine donna di ventisei anni, osò affrontare i rischi dell'impresa e i palesi e nascosti nemici? Io non lo credo.

L'amore sventurato del Conte di Guiche, l'odio del Cavaliere di Lorraine, e la invincibile antipatia per *Monsieur* - quel Filippo duca d'Orléans che in piena Restaurazione Stuarda le fu offerto, o meglio imposto a marito - dovettero influirci non poco. Nel momento in cui il suo cuore si apriva alla gioia di vedere rialzato il trono dei suoi padri, e l'esule fratello ricingere alla debole fronte il diadema d'Inghilterra, il *delitto* di quel matrimonio fu consumato. Il codardo fratello di Luigi XIV era l'idolatra e lo zimbello dei suoi *mignons*: pauroso, debole e vile, aveva fatto del *Palais-Royal* un vero inferno per la povera Duchessa. Essa si gettò nel pelago sconvolto e pericoloso degl'intrighi diplomatici, un po' per amore dei fratelli Carlo e Giacomo - un poco per

compiacere a Luigi - ma anche, e soprattutto, per distrarsi, dimenticare, stordirsi, esser forzata a vivere in una libertà relativa, e *non sentire*, almeno per poco, quello ignobile e detestato e indissolubile laccio matrimoniale.

Il battaglione delle belle, procaci e tenebrose nipoti di Mazarino - addestrato e agguerrito dalla dotta e coronata assassina di Monaldeschi - mirava nientemeno che al trono di Francia. La maggiore, Maria, dai grandi occhi tempestosi di Trasteverina, quasi vi riuscì. Il giovine e freddo Luigi restò un momento come allucinato, magnetizzato.

Olimpia tentò anch'essa la prova, ma inutilmente. Maria sarebbe riuscita se lo zio non scuopriva che essa già preparava la sua ruina... Enrichetta d'Inghilterra, prima di esser sacrificata nel bel matrimonio con *Monsieur*, non aveva fatto nessuna viva impressione sul cuore, o per dir meglio sui sensi di Luigi XIV. Un giorno che gli parlavano con ammirazione di lei, rispose secco: " J'ai peu d'appétit pour les petits os des Saint-Innocents. „ E infatti lo maritarono a quella buona e disgraziata *infanta* spagnuola, nana, grassa, grossa e sonnolenta. E la donna che amò poi con più ardore fu la Giunone-Montespan. Questa cara magra giovinetta, nata da un bacio di supremo addio, salvata per miracolo dalle lame furibonde dei Puritani, che aveva la bellezza della grazia e dell'anima, non poteva piacergli se non dopo averne subìto lentamente e come inconsapevolmente il fascino irresistibile... Ma lo subì.

Sposata a quel vanesio di *Monsieur*, essa portò nella Corte uno spirito di geniale coltura, una finezza

di modi e di linguaggio, che fecero del *Palais-Royal* il focolare della vera eleganza, e del gusto moderno. Essa fu quel che fu poi molti anni dopo, e in grado quasi eguale, la duchessa di Borgogna.

Nella lunga residenza del re e della Corte a Fontainebleau, *Madama* fu la vera regina; e lì cominciò il romanzo. Essa ordina e presiede, e dà grazia e misura, a tutti i divertimenti. Madame de la Fayette ci racconta che " le roi n'y avait de plaisir que par celui qu'elle en recevait. C'était dans le milieu de l'été: Madame s'allait baigner tous les jours; elle partait en carrosse à cause de la chaleur, et revenait à cheval: suivie de toutes les dames, habillées galamment, avec mille plumes sur leurs têtes, accompagnées du roi et de la jeunesse de la Cour. Après souper, on montait dans des calèches, et, au bruit des violons, on s'allait promener une partie de la nuit autour du canal. „

— Non capisco, diceva il re, come io mi sia accorto tanto tardi, troppo tardi, che essa è la più amabile donna di Francia. - La cosa giunse al punto che il re non si occupava di altri che di sua cognata. Le passeggiate solitarie, in quelle notti di giugno, duraron talvolta fino all'alba. Egli, egoista sempre anche nei rari momenti di sensibilità, egli che godeva di una salute di ferro, non avea cura nessuna della delicata salute di lei... che taceva e obbediva, perchè lo amava. O foresta di Fontainebleau misteriosa e profonda, di quanti dolci peccati sei stata complice e testimone da Francesco I in poi! - Fontainebleau è un paesaggio autunnale dolce e raccolto, un tepido nido d'amore. Le sue ombre fantastiche, le porpore del tramonto che filtrano attraverso i rami sul terreno

muscoso, i profondi silenzi del gran candore lunare, e i misteriosi rumori nella quiete solenne del mezzogiorno, tutto fa di lui un paesaggio romanzesco, un adorabile asilo.

Monsieur tripudiava di questo amore incipiente, e già carezzava le più folli e vili speranze. Casa Stuarda avrebbe volentieri tollerato un legame che la assicurasse e mantenesse sul trono; e la vedova del decapitato già vagheggiava il trionfo cattolico nella vecchia e ribelle Inghilterra... Ma il regno di Madama sul cuore di Luigi non durò che tre mesi; dal maggio all'agosto del 1661. La regina madre si mise alla testa di una vera lega *pour démolir Madame.* Tutte le arti furono adoperate per troncare quella passione al suo nascere: e Luigi XIV era facilmente convertibile e consolabile. È allora che fu messa sul suo passaggio, e indicatagli con turpe maneggio, la povera Vallière; pura ed ingenua creatura, alla quale si diede ad intendere che il re era innamorato di lei. La disgraziata lo credè; e la sua fede fece un prodigio: mise un breve ma sincero ardore di *passione vera* nel cuore di Luigi XIV! L'amore per *Madama* era stato una velleità - quello per la Vallière fu una realtà. Nè ancora era finito il romanzo con *Madama*, che cominciò quello con la Vallière; la bionda timida, ornata della sola grazia, e armata solo della sua passione - che non sapeva che amare; e che poi vilmente torturata e abbandonata, trovò rifugio e conforto nell'amore di Colui che non abbandona mai e mai non mentisce; e fece stupire il mondo con l'eroismo della sua penitenza, dopo averlo commosso con la pietosa elegìa del suo amore.

Madama s'accorse di tutto, seppe tutto; e avvezza com'era, fino dall'infanzia, a soffrire e tacere, e restar calma e gentile con tutti, si rassegnò con grazia ineffabile all'oltraggio palese; oltraggio tanto più grave, se si pensi che la Vallière era una delle sue dame di compagnia. Nè serbò rancori col re, nè meditò e esercitò facili vendette coi bassi istigatori a lei noti... E quando si trattò, nei negoziati per la successione di Spagna, di staccare Carlo II dall'alleanza olandese e persuaderlo a chiamarsi pubblicamente cattolico, fu lei che Luigi XIV scelse a confidente ed a mediatrice. Ed essa accettò, e in gran parte riuscì: tanto che prometteva il cappello di cardinale al Cosnac, e sperava che il papa riconoscente avrebbe annullato il suo matrimonio... Al ritorno in Francia, essa era considerata come una vera potenza; un riflesso immediato dello sfolgorante *Re-Sole*: amici e nemici eran prostrati ai suoi piedi... Allora la mano invisibile le fece cenno - e bisognò sparir subito dalla scena gloriosa ed effimera - come se un trabocchetto, nascosto tra i velluti e la porpora, l'avesse improvvisamente inghiottita.

Il 29 giugno 1670, Madama era a Saint-Cloud. La mattina avea fatto il bagno, passeggiato, conversato, tranquillamente. Dopo pranzo, verso le cinque, chiese un bicchiere d'acqua di cicoria in ghiaccio. Lo bevve; e a un tratto arrossì, impallidì, urlò, presa da violenti dolori e crampi allo stomaco. I medici accorsi dissero che *non era nulla*, poi che era *cholera morbus* - poi, daccapo, che non era nulla.... La infelice donna pronunziò per prima la parola *veleno* - e chiese un emetico. Nessuno osò darglielo.... Accor-

sero il re, Monsieur, l'ambasciatore d'Inghilterra, Mademoiselle, Madame de la Fayette, e quasi tutta la Corte. Essa disse parole di dolce rimprovero a Monsieur: ebbe per tutti un affettuoso saluto: ma si sentiva finire. Disse a Madame de la Fayette: "Ecco il gelo della morte - Sono già morta! *Voyez, je n'ai plus de nez; il s'est retiré et ma main gauche aussi....* „ Tutti la guardavano muti - e tutti se ne andarono costernati. Restò sola la La Fayette ed un medico. Madama, stesa sopra un lettino basso, scapigliata, col viso di morta, si storceva smaniosa, e stracciava con dita convulse, nello spasimo atroce, la camicia al petto e alla gola; mordeva il fazzoletto per non urlare. Un momento mormorò: " On m'a empoisonnée par mégarde „. *Par mégarde!* parola che rivela la sua infinita bontà e la sua squisita delicatezza di donna. Chiamati in fretta, vennero i preti. Bossuet era lontano: ma fu chiamato anche lui, per ordine espresso della morente. Primi le si avvicinarono un vecchio cappuccino, e un teologo terrorista, il Feuillet, canonico di Saint- Cloud. Essi, con le più sante intenzioni, tormentarono (e in qual momento!) la sventurata, con le loro interrogazioni indiscrete e le loro spietate minacce. Essa rispose sempre con la sua usata dolcezza, ringraziandoli dei loro terribili ammonimenti. - "Umiliatevi, Madama, Dio vi ha colpita per la vostra eterna salute: non siete che una miserabile peccatrice „. — "È vero, o mio Dio, „ rispondeva essa con un filo di voce, e fatta quasi cadavere....

Fu allora che arrivò Bossuet. Essa lo salutò con un lieve sorriso e con uno sguardo di riconoscenza.

Il gran pastore cattolico si prosternò a terra; e disse a bassa voce una breve preghiera. Essa gli

tendeva le mani, anelante... Si avvicinò alla moribonda, ed ebbero il supremo colloquio. Madama allora si acquietò - si ricompose - e stringendo sul cuore pacificato il crocifisso di Bossuet, rese l'anima a Dio.

Bossuet che nel secolo decimosettimo ritrovò gli accenti di David e di Geremia, augusto e tuonante, semplice e maestoso, è la più magnifica ed eloquente parola umana che abbia descritto le catastrofi degli Imperi, e pianto sulla bara dei re. Egli ebbe nella *Orazione funebre* per Madama gli accenti più patetici ed elegiaci: una dolcezza *Raciniana* parve diffusa quel giorno sulle labbra tuonanti. Pianse, e fece piangere. Attorno al gran catafalco dai mille ceri ardenti, tutte le grandi dame abbrunate, la Corte in gran lutto, furon fatti rabbrividire, e poi commossi fino alle lacrime, dalle immortali parole "La voilà, malgré ce grand cœur, cette princesse si admirée et si chérie! La voilà *telle que la mort nous l'a faite!* Encore ce reste tel quel va-t-il disparaître, cette ombre de glorie va s'évanouir. Elle va descendre à ces sombres lieux, à ces demeures souterraines, pour y dormir dans la poussière, avec ces rois et ces princes anéantis, parmi lesquels à peine peut-on la placer tant les rangs y sont pressés... L'eût-elle cru il y a six mois?... Mais elle a aimé en mourant le Sauveur Jésus et les bras lui ont manqué plus tôt que l'ardeur d'embrasser la croix... Madame *fut douce envers la mort*, come elle l'était envers tout le monde „.

Di tutta la vita così breve e agitata di questa illustre e misera donna, io mi fermo più volentieri ai

rari e fugaci istanti nei quali il caso le permise di mostrarsi qual era naturalmente, una donna amante e delicata, una intelligenza d'artista. Mi piace raffigurarmela quando giovinetta pensosa, e già esperta degli umani dolori, asciuga le lagrime di sua madre - quando dà improvvisamente in pianto sentendo leggere a Racine l'*Andromaca* - quando rianima con cordiali parole e con un affettuoso e franco sorriso il gran Molière scoraggito - e soprattutto quando distesa sul basso divano, le sere d'inverno, appoggia la bella testa sulle ginocchia di Madame la Fayette, e ascolta con aria di placida *rêverie* la poetica storia della *Princesse de Montpensier*.

LEILA

"A noi venìa la creatura bella
" Bianco vestita, e nella faccia quale
" Par tremolando mattutina stella ".

DANTE.

Tutti nella nostra vita abbiamo avuto qualche bella fuggevole visione - visione e rivelazione ad un tempo - che ha lasciato una traccia luminosa nella nostra memoria. Talvolta furono puramente immagini e spettacoli della Natura: un improvviso arcobaleno dopo le tepide piogge di giugno - un giardino di bianche rose mattutine, fragranti - il Mediterraneo splendidamente intensamente azzurro intravisto fra gli olivi nelle ore meridiane d'estate - le rose dell'aurora sulle nevi dell'alpe - gli ori e gli incendi filtranti tra i rami di una pineta nella pace e nel silenzio vespertino d'ottobre... Talvolta invece, furono rapide visioni di creature umane dal puro verginale sorriso, sparite nel primo fiore della vita, come la luce d'Espero ai caldi raggi del sole: cuori palpitanti d'affetto, occhi brillanti di giovinezza, improvvisamente fermati, velati dal cereo dito della Morte; creature angeliche apparse e svanite, che passarono immacolate sul nostro fango come la luce e i pro-

fumi - e traversarono le nostre tenebre come bianche piume di cigno.

Tal fu per me la raggiante visione di Leila dei principi di Montalto. E vorrei oggi fermare con la parola questa visione, raffigurare nella sua armonica semplicità quella breve, pura, innocente ed utile vita. I suoi floridi diciassette anni ebbero pure la loro storia di piccoli dolori e di lacrime, di speranze e di gioia. Lontana dalla famiglia, ma sempre viva e presente nel cuore dei suoi cari, Leila fu educata nell'Istituto dell'*Annunziata* di Firenze, ove passò l'infanzia e l'adolescenza. Amò l'Istituto come un secondo nido materno, vi fece con lode gli studi, e coltivò con particolare attitudine e con molto profitto il disegno. Vi ebbe care maestre e compagne; e nutrì viva e immutata amicizia con le signorine Ruspoli e Guerrazzi, con le quali mantenne, specialmente con quest'ultima, non interrotta corrispondenza.

Ho qui sott'occhio alcune lettere, alcune pagine del giornale di Leila. Queste carte veline sulle quali, col suo bel caratterino inglese, essa espresse ingenuamente i propri sentimenti e versò il proprio cuore, sono un tesoro verginale, vivente, e toccandole mi pare quasi di profanarle. Ma la madre e la famiglia e le amiche affidarono questo tesoro al mio cuore più che alle mie mani - ed io con riverente affetto ho letto, ho ricordato, ed ho pianto. Tutte le volte che entro nel palazzo di Poggio Imperiale, nelle sale dell'Istituto, mi pare di rivederla coi suoi grandi occhi profondi luminosi e ridenti, col suo lieto sorriso: nè so persuadermi che fra tante fresche voci argentine non si udirà più - mai più - quella di Leila!

Le sue lettere, e tutto il suo giornale, son pieni di ricordi dell'Istituto. Descrive i vaghi sogni, le trepide speranze che le agitarono il cuore e la mente, l'ultima notte che passò "nel bianco lettino „ dell'Istituto. - "Oh, come mi apparve bello il mondo! La Vita mi si schiudeva dinanzi, e io le correvo incontro *con le braccia aperte* „.... Ahimè! e dopo pochi mesi ti furono incrociate sul cuore che più non batteva - e tu dormi ora, senza più sognare, sotto le rose della tua tomba!

Dal giardino dell'Istituto essa contemplava estatica, con la sua fida e diletta amica Nide Guerrazzi, gli eterni spettacoli della natura: parla nel suo giornale del "cielo azzurro sparso di soffici nuvole bianche in aprile „, e dei "grandi incendi dei tramonti d'ottobre „. Nella cappella essa aveva sfogato le sue piccole pene di bimba e di adolescente, e nella preghiera aveva sempre ritrovato la speranza e il coraggio. In casa Legnile Montalto il sentimento religioso è ereditario - e nell'anima di Leila la religione fiorì come la divina poesia della vita. "Quando soffro, prego - scriveva alla sua Nide - te lo potrebbero dire, amica mia, le pagine ingiallite del mio libriccino di *Preghiere*, sulle quali tante volte ho piegata la testa ed ho pianto, ma che sempre mi hanno consolata. Vorrò bene all'Istituto anche quando non vi sarai più tu, nè alcuna delle persone che più vi ho amate - amerò sempre *quelle mura*; là ho goduto e sofferto, là ho sparso lacrime di tenerezza, di pentimento e di gioia nel giorno della mia prima Comunione; là si è svolta la mia mente, ho cominciato a capire e ammirare „.

La fede religiosa e l'amore della Natura traspariscono da ogni pagina che Leila ha scritto. Spesso

essa dipinge con precisione e con evidenza gli spettacoli che ha sotto gli occhi - la campagna illuminata dalla luna, il golfo di Napoli, la pace rurale della sua Fragnito: “In questo momento che ti scrivo il sole che muore manda una luce rosata sulle colline tutte verdi; siamo di primavera; gli alberi fanno già ombra vicino alla mia finestra, e gli uccellini fanno già il nido sui rami più alti „.

E in luglio scriveva all'amica Guerrazzi: “Ti diverti al *Forte dei Marmi*? Io mi ricordo così bene di cotesti luoghi. Quelle montagne rosa come son belle! e quel mare azzurro e quel faro della Spezia che si vede girar lento nel buio e nel silenzio immenso.... Saluta per me il mare, i monti, la casetta, la chiesa, tutti i vecchi amici. Nella pineta vicina a casa, un giorno persi il coltellino e le forbicine della Kate, ti ricordi? e ti rammenti come si correva fra gli alberi, io e la Negroni?... Qui la luna illumina ora tutta la campagna. Dianzi camminavo fra gli alberi fitti del viale... non respirava un'anima: io osservavo e pensavo, in silenzio - e mi si bagnarono gli occhi di lacrime „.

E poche settimane dopo: “È l'ultimo giorno d'estate oggi, e me lo sento, sai, Nide mia? Qua fa assai più fresco che a Firenze. La Natura come m'ispira, come parla al mio cuore in giorni in cui si annunzia l'autunno!... *Se fossi poeta! Se fossi poeta!...* „.

O Leila - tu eri quel momento incomparabilmente *più poeta* di quanti s'affaticano a fermare nel verso i fantasmi della loro mente superba. Tu eri, o giovinetta, la poesia stessa in quell'ora - e come una divina arpa eolia la tua bell'anima esalava cele-

sti melodie sotto il soffio di Dio, il creatore degli Angeli.

Ma più abituale della malinconia era *la gioia* sul suo bel volto e nei bellissimi occhi ridenti. Rasserenava ogni cuore con la sua dolce presenza; illuminava ogni tenebra con la sua lieta voce - come un trillo argentino di lodola tra nuvole fosche. Tornata in famiglia, " empì la casa di allegria, di luce, di vita „ (così scriveva la sua desolata sorella Maria). Diceva a sè stessa, scriveva nelle sue lettere e nel suo giornale, che " la sua missione su questa terra era quella di rallegrar la sua cara mamma, la sua famiglia, provata da recenti dolori; di rallegrarli, di renderli felici, *solamente parlando e guardandoli* „ - e in questa efficace espressione ci si rivela tutta la tenerezza del suo affetto di figlia e di sorella. - " Ringrazio Dio, essa aggiungeva, del carattere che mi ha dato. Se non ci fosse la mia allegria in casa!.. Maman dice che quando mi vede entrare nella stanza tutto le si rischiara - e così io l'aiuto, la consolo col mio amore, questa madre mia tanto cara! Ho qui in una cornicetta di legno il ritratto di papa e di maman quand'erano molto giovani. La mia mamma pare una fata... Qui in casa sono amata, festeggiata, felice, e non desidero più niente „.

Andò a Napoli col padre per riveder la sua amica Caterina Ruspoli che vi faceva il suo viaggio di nozze. Furono dieci giorni dei più felici della sua vita. Le due amiche scrivevano lettere di entusiasmo l'una per l'altra. Come l'amicizia è schietta, calda, bella, in quel fiore degli anni! - la crudele esperienza ci rende poi più calmi, più prudenti, più positivi...

e più infelici su questa terra! Leila andò allora a due o tre festicciole da ballo - piccole *sauteries*, e vi andò tutta vestita di bianco. Sorridente nei suoi aerei candidi veli, parve una visione celeste. Lasciò di sè una traccia così luminosa, che quando a Napoli si seppe poi della sua scomparsa dal mondo, la gente rimase stordita, atterrita. Non lo volevano, non lo potevano credere!

Nella descrizione che essa fa alla sua diletta Guerrazzi dell'arrivo e del breve soggiorno in Napoli, una gioia esuberante, un'aura fresca e felice di giovinezza, spira da ogni parola. La natura meridionale nel suo pieno e caldo fulgore armonizza con la perfetta letizia di Leila.

"Il bastimento francese era magnifico, e si chiamava *Saint Augustin*... L'aria era una delizia... Mi rimisi subito; e la notte dormii nella cuccetta della *cabine* come nel mio lettino costì nel *dormitorio rosso*... La nave correva correva, e si lasciava dietro un lungo solco argentino. Gli uccelli di mare volavano intorno alla nave come per domandarsi che mostro era quello... Pare impossibile che volin tanto senza mai quietarsi - ma non avevano dove fermarsi; era mare tutt'intorno: finalmente due di loro vennero a posarsi sopra un'antenna del bastimento, e allora tutti gli altri imitarono il loro esempio... Arrivammo a Napoli verso le due pomeridiane. I raggi del sole piovevano sull'immensa città; ma una brezza leggera ci carezzava la fronte.

"Il Vesuvio spingeva in alto il suo ventaglio di fumo che si perdeva in un vapore rossastro nella infinità di quel cielo così puro, così azzurro, così bello!„

Era allora tanto lieta, che nelle lettere di quei giorni v'è anche un arguto sorriso umoristicò - come ad esempio in questo frammento, che trascrivo per ultimo dalle sue pagine verginali.

" La sera del giorno che arrivammo a Napoli si andò al corso sulla via Nuova che dà sul mare, e là vidi tante persone che conoscevo. I saluti non finivano più. Vidi la Caracciolo, che mi invitò a colazione: ci si vide da lontano sulla via Nuova; ci salutammo, poi facemmo voltare i cavalli e si conversò un poco. Il giorno dopo, altri inviti. Eravamo continuamente in su e in giù a far visite, a lasciar carte. Il terzo giorno andai a pranzo dalla principessa di Gerace, sai, quella che veniva a vedermi a Firenze. Ci aveva promesso che sarebbe stato " un pranzetto in famiglia „ dato in onor mio... quando ecco che entrando in sala vediamo una infinità di gente... " Oh! Leila! Come siete cresciuta! „ ed io riverenze sopra riverenze... Mi domandavano un monte di cose... Il marchese Imperiale che mi aveva tenuta in collo quando ero piccina, e al quale - come dice lui - raccontavo tutti gli affari miei, mi diede il braccio per andare nella sala da pranzo. Da principio mi veniva da ridere, ma poi misi giudizio e stetti zitta. Il mio cavaliere naturalmente stava accanto a me, e tutto, grazie a Dio, era andato bene, quand'ecco verso la fine, per coronar l'opera, mi rovescio prima un cucchiaino sul vestito, poi un bicchiere di vino sulla tavola; tutto senza accorgermene: tanto è vero che la principessa mi disse: " Leila, guarda cos'hai fatto! „ - Ahi, dura terra, perchè non t'apristi? - Feci il viso di mille colori (pensa che vi eran da trenta o trentacinque persone...), ma a togliermi dall'imbarazzo

vennero i battiti di mano, e gli evviva dei buoni amici che gridavano in coro: Brava Leila! Segno di felicità! Segno di fortuna per il vostro avvenire!.. „

Pochi mesi dopo, era morta.

Presentimenti - linguaggio arcano dell'anima, col quale Iddio annunzia alle madri, alle vergini, alle anime pure i suoi imperscrutabili voleri - voi diceste al cuore di Leila che i suoi giorni erano contati quaggiù. Il dito invisibile le fece cenno, ed essa capì; e pianse in segreto pensando alla madre. Sorrideva ancora in famiglia, ma nel silenzio della sua cameretta affidava al suo giornale il gran segreto della vicina partenza. Da quel giorno, il tono del giornaletto è mutato. Allo spensierato e gaio cinguettìo della lodola mattutina, succede la parola grave, meditata nel raccoglimento e nella preghiera. Essa scrive: “ Guardando questi quadernetti del mio giornale, mi dicevo: gli rileggerò da vecchia. Ma oggi una voce mi dice: Leila, tu non invecchierai, tu morirai giovane... E a che età?... Chi leggerà questa paginetta, segni qui di sua mano l'età che avevo quando son morta „.

Chi lesse, o Leila, fu la tua mamma. È lei che vi ha scritto con mano tremante: “ Diciassette anni, dieci mesi, ventitrè giorni. Morta il 19 maggio, giorno dell'*Ascensione* „.

La preghiera era divenuta il respiro della sua bell'anima. Parlava del cielo come di casa sua, alla quale stava per ritornare. Un fremito, uno splendore di ali parea rifulgere attorno alla bella persona. Dio le aveva permesso di sfiorare la terra, consolare dei cuori afflitti, e ora la richiamava.

La mattina del 16 maggio scese in giardino a cogliere dei fiori per la Madonna. Due ore dopo le entrò la febbre, che prese quasi subito carattere di perniciosa. In casa non vi era che la madre. Fu telegrafato al padre, alle sorelle, ai fratelli lontani. Non arrivarono in tempo. La morte compì la sua terribile opera in poche ore. Leila aveva sempre detto che "accanto alla mamma, non avea paura di nulla". E non ebbe paura neppur della morte, guardando dal funebre guanciale il viso materno. Pensate che strazio! La povera madre sola, disperata, l'ha vista soffrire, ricevere i Sacramenti, delirare, agonizzare, morire. L'ha vestita da sè, con quello stesso vestitino bianco del ballo di Napoli - l'ha coperta di fiori - e si è assisa desolata e muta accanto alla figliuola morta, aspettando... La morta le sorrideva fra le rose, trasfigurata...

Ho qui dinanzi due ritratti di Leila - la viva e la morta. La morta è anche più bella. Il dolce sorriso è diventato più etereo, più ineffabile e celestiale. Leila vivente sembra sorridere alla letizia di Posillipo e di Bellosguardo: Leila morta, alle mistiche ghirlande, alle candide stole, alle raggianti costellazioni di anime fra cui ride Beatrice.

Gli occhi velati sembravan guardare con l'abituale dolcezza mista a una nuova e solenne meraviglia. Quelli occhi già vedevano, o madre, quello che è impenetrabile segreto a tutti i filosofi della terra. Tu non puoi più insegnarle nulla - ma pregarla invece di rivelarti qualcosa. Leila è di Dio: ma resta pur sempre con te, spiritualmente vicina. Solo il linguaggio è mutato, e i modi di comunicazione non sono più gli stessi. Tu la sentirai presente nelle

ore di solitudine e di dolore - sarà lì accanto a te, quando la crederai miliardi di leghe lontana...

Arrivarono il padre, le sorelle, i fratelli. Fu un gruppo disperato - un solo singhiozzo... Il funerale fu poeticamente patetico. Il padre e i fratelli vollero portare sulle proprie spalle la cara estinta, fino alla chiesa, fin al camposanto. Tutta Fragnito seguiva a capo scoperto, piangendo. La bara era coperta di rose bianche e di acacie. La tomba è come un giardino - tutta rose, fresche, fragranti, belle come lei.

La cameretta di Leila fu lasciata tal quale era al momento della sua morte. La madre, la desolata famiglia, vi entrano come in un santuario; aprono i *suoi* libri, leggono le *sue* carte, guardano i *suoi* disegni... e a momenti sembra loro che Leila debba apparire ad un tratto, raggiando il suo dolce sorriso, rallegrando la casa con le note argentine della sua voce...

La straziante notizia mosse a pietà tutta Napoli. Le gentili signore napoletane trovaron parole sublimi di conforto e di simpatia nelle lettere alla desolata famiglia. Ma chi mosse più di tutti pietà è la povera madre. Come la Vergine trafitta da sette spade, essa si è chiusa in un muto dolore - solo chiama a bassa voce, dolcemente, ripetutamente la sua figliuola sparita. Oltre il supremo conforto dell'amore della famiglia e dei diletti e amatissimi figli, restano alla madre due consolazioni - ma grandi: l'acquiescenza al divino volere, e una spirituale comunione con la sua Leila. La mano che Leila benediceva e adorava sola potrà asciugare le sue lacrime. Il celeste medico delle anime troverà per lei la parola che sola sa le vie del cuore, e sola dà pace:

On sent que ta tendre parolé
À d'autres ne peut se méler,
Seigneur! et qu'elle ne console
Que ceux qu'on n'a pu consoler.

E poi, la vita è così vertiginosamente fuggevole, e l'ora della materiale separazione è così breve! Leila è come passata in un altra stanza - una porta ci divide da lei - una porta che si aprirà per tutti, chi prima chi dopo, ma presto per tutti. Una breve lotta, poi una pace suprema, poi l'amplesso rinnovato, eterno, coi nostri cari!..

L'anima di Leila, luminosamente serena anche quaggiù, a me piace di salutarla, di evocarla, bella e raggiante, con questo appello, con questo grido appassionato di Tennyson:

" Vieni, quando le rosee ciocche e le azzurre adornano gli orti fragranti, vieni e appariscimi! La speme dei non compiuti anni risplenda lucida e larga sulla tua fronte! Fra le rose d'estate, fra le migliaia d'onde del grano intorno alla solitaria villa, che io ti riveda! Non già nelle paurose vigilie della notte - ma dove il raggio del sole ferve più caldo, vieni, bella nella tua nuova forma, e come una luce più fulgida in mezzo alla luce! „

UNA DONNA EROICA

(ROSA BRACCINI)

Atto Vannucci, Pietro Thouar, Giosue Carducci e Alberto Mario, che conobbero e ammirarono Rosa Braccini, la chiamarono, in diverse occasioni, donna antica, donna da Plutarco, *una donna eroica.* E tale essa fu veramente. La sua energica testa di medaglia antica mi si presenta ora allo sguardo, trasfigurata dalla morte, ma severa e gentile ad un tempo, quale io la conobbi e la venerai fin dalla mia adolescenza. Era bella? Non so: ma nel suo volto indimenticabile raggiava certo la bellezza della bontà. Folti capelli di un castagno cupo incorniciavano quel volto piuttosto pallido, ma illuminato da due grandi occhi neri la cui espressione abituale era l'attonita contemplazione delle grandi idealità della vita, di cose superiori, elevate, al di sopra e al di là degli sguardi volgari. Quei suoi occhi parevano come dilatati dalla meraviglia o dall'entusiasmo - e a momenti vi penetravano in cuore diritti e sicuri come una lama di Toledo - a momenti vi inondavano di pace e di serenità come il duplice raggio di una bell'anima.

Una donna-*realtà* fra tante femmine-*fantasmi* che sorridono e passano....

Era nata di popolo, in Firenze, nel ventuno. Dovette soprattutto a sé stessa la sua educazione e istruzione: ed ebbe sufficiente coltura adatta alle sue condizioni di vita. Nelle sue letture amava e preferiva i poeti e gli scrittori la cui musa è la fede - fede religiosa, o politica, o sociale - ma *fede*; gli scrittori possenti la cui parola è un apostolato: Dante, l'Alfieri, Rousseau, Schiller, il Foscolo, il Mazzini. L'ingegno naturale, un raro buon senso e il femminile suo acume la servirono nella vita meglio di qualunque *licenza* o *diploma*. Ed io, cascato talvolta nella bolgia-salotto di qualche dotta libera pensatrice, troppo istruita per credere in Dio, e troppo distratta per riattaccare un bottone; fra tanta ciarla arrogante, fra tanta presunzione di scienza di frontespizi, ho ricordato con desiderio questa semplice, utile, pietosa e intrepida donna; questo modello di sposa, di madre e di cittadina, la quale non aveva letto che una ventina di libri - ma li aveva letti con gli occhi dell'intelletto e del cuore, e ne aveva ricavato *vital nutrimento* per sè e per gli adorati figliuoli.

Fin da giovinetta, amante della campagna e della solitudine, aveva istintivamente contemplato questo misterioso Universo come uno spettacolo sacro e terribile; e vi aveva letto e adorato la presenza di Dio. La formula mazziniana *Dio e Popolo*, di rado fu meglio compresa, sentita, incarnata, che da questa semplice fiorentina. E negli ultimi anni della sua vita, ciò che più amareggiava il suo animo di italiana e di popolana, il suo cuore sempre giovine e sempre entusiasta, era il rapido, visibile e spaventoso abbas-

samento del livello morale nel nostro popolo - era il materialismo e l'egoismo discesi dalla scettica aristocrazia e dalla cinica borghesia nelle povere classi, a spengere ogni faro di vita, ogni coraggio ed ogni speranza - a soffocare ogni nobile entusiasmo ed ogni ideale: era la selvaggia e stupida intolleranza dei domenicani dell'ateismo, i quali intendono la libertà come la intendevano gli Austriaci e i Borboni, cioè per sè soli e per il loro partito. Fino da giovinetta, essa aveva imparato dagli scritti di Giuseppe Mazzini che la vita è missione e non egoismo; che il mondo è una palestra di lotta, di martirio, o di trionfo, e non una chiassosa sala di ricreazione; che l'uomo non è nato a godere, ma a lavorare; che il Dovere è l'àncora sacra e sicura della vita; che i *diritti* non sono altro che la conseguenza di *doveri* compiuti; che la Libertà vera consiste in una razionale Obbedienza; che l'entusiasmo per l'Ideale è un profumo di cielo che l'anima serba uscendo dalle mani del suo Creatore - è l'ala dell'anima alle cose nobili e belle.

Fu sposata, giovanissima, a Giovanni Braccini di Livorno, natura un po' rude, ma schietta e generosa, e che essa con la sua calma dolcezza, col suo tratto istintivo e squisito di gentildonna, mansuefece, temperò, e confortò per lunghi anni di felice connubio. In dolorose e tragiche occasioni, essa ebbe sempre viva e presente, e pronta a tutto, la sua devozione di moglie. Fu felice nel matrimonio, perchè sentì tutta la solenne importanza del suo stato di sposa e di madre: e anche fra le inevitabili spine vi trovò consolazioni severe ma dolci; quali mai non

vi troveranno le molte infelici per le quali il matrimonio è un divorzio in permanenza, o una ipocrita tattica giornaliera, una scherma di frasi e di *convenienze*....

Ma "sol cui la patria è un idolo„ potrà intieramente capire tutta la intensità e la sublimità del patriottismo di questa donna. Nella parola *patria* essa comprendeva tutti gli amori e tutte le virtù della vita. La patria per lei voleva dire la famiglia, l'altare, la tomba - le memorie e le speranze, la vita e la morte. Aveva in cuore (e lo provò coi fatti) il fuoco sacro della parigina dell'ottantanove, e della napoletana del novantanove. I martiri della Libertà le apparivano splendidi e gloriosi come angioli; e dalle loro ferite, come da quelle di Sveno, essa vedeva partire raggi di luce fecondatrice. E se la Braccini pianse lacrime di gioia quando allo splendido sole del 12 settembre 1847 passarono raggianti sotto la cupola di Brunellesco le diecimila bandiere toscane e romagnole, e unì la sua voce commossa all'inno dei liberi cantato da centomila voci, seppe poi egualmente assistere d'ogni maniera e d'ogni conforto i feriti nella prima guerra d'indipendenza, e soccorrerne o consolarne le famiglie; e tenne alto il suo cuore e quello dei suoi amici, nei gloriosi e tragici giorni di Curtatone, di Goito e di Novara. Non vi fu "latin sangue gentile„ versato per la patria in Lombardia, a Palermo, a Roma, a Venezia, che non fosse da lei benedetto e compianto. Essa portava in cuore il lutto della patria; e il giovanile franco sorriso sparve allora, e per sempre, dalle sue labbra.

Il decennio dal '49 al '59 è epoca triste e gloriosa; è l'epoca in cui, se una moltitudine codarda

accettava il giogo e baciava il bastone, una minoranza che sola rappresentava l'Italia e la coscienza italiana lottava col silenzio, coi sacrifici, con la propaganda, con la cospirazione. Epoca dolorosa e severa delle lacrime e dei fremiti generosi, dei santi entusiasmi e delle grandi e indomate speranze! Nessuna ombra allora di *egoismo* fra i giovani: il sentimento della fraternità ci preparava alle battaglie della indipendenza.

Il mio bravo amico colonnello Vespasiano Paoletti, amato come figlio dalla Braccini, e da lei protetto e miracolosamente salvato quando gendarmi e Croati erano sguinzagliati sulle tracce di lui giovinetto, reduce dall'epica difesa di Roma, mi diceva, commosso dall'antica e sacra memoria di quei giorni: "La Braccini che mi amò come madre, e che mia figlia piange come una nonna amorosa, era veramente una splendida creatura; e tu farai opera santa onorandone la memoria, e presentandola come esempio imitabile di nobiltà e altezza di carattere, di generosità e carità cittadina; come esempio delle grandi virtù necessarie perchè l'Italia sia davvero quale l'abbiamo immaginata e adorata nelle carceri, nell'esilio, sul campo - nelle nostre estasi di amore e di orgoglio nazionale."

E notate che chi parlava così non faceva frasi sentimentali.... Erano parole-*realtà*, che uscivano dalla bocca di un uomo che per l'Italia ha sofferto la carcere e un lungo esilio, e che ha suggellato la sua fede col proprio sangue, da Roma a Custoza.

"Nè - seguitava a dirmi il Paoletti - nè si può asserire che negli anni che precederono il '59 la Rosa Braccini cospirasse. No: aveva veduto con

acerbo rammarico tornare il Granduca preceduto e scortato dai Tedeschi, e divideva con la maggioranza della popolazione fiorentina l'avversione allo stato di cose che ne era derivato. Simpatizzava coi più strenui propugnatori della propaganda liberale, ma non era ascritta a nessuna società segreta, nè *cospirava* nello stretto senso della parola. Amore ardente di libertà, aspirazione vivissima alla unificazione d'Italia, disprezzo e aborrimento del governo granducale, odio alla dominazione straniera, erano i sentimenti che animavano quella magnanima donna; e la sua piccola ma fida e balda società non aveva nulla da nascondere - e inaccessibile alla paura, si gloriava dei suoi principî, e avrebbe stimato degradante ogni atto di soggezione al potere trionfante. La cospirazione consisteva nella propaganda di quei principî, nelle sovvenzioni ai patriotti compromessi, esuli, o carcerati. Nonostante, le perquisizioni erano frequentissime in casa Braccini; e quando i gendarmi mettevano a socquadro la casa per cercar me che ero già fuggito ed in salvo, le donne sorridenti e beffarde aprivano le cassette dei tavolini e le scatole dei cappelli per assicurare che io non ero nascosto lì dentro... „

Commemorare solennemente in Santa Croce, nel Pantheon degli Italiani, i volontari eroicamente caduti a Curtatone e a Montanara, era cosa difficile e pericolosa nei primi anni della restaurazione granducale. Il 29 maggio del '51, sulla piazza erano schierati i Croati, la chiesa era affollata di spie e di gendarmi... e fu fatto fuoco sul popolo inerme. Eppure in quell'anno, la Braccini osò questuare in chiesa per le famiglie povere dei volontari morti. E mi è caro di

ricordare il nome di due gentili poetesse italiane che l'accompagnarono nella pietosa e pericolosa impresa - Erminia Fusinato e Marianna Giarrè allor giovinetta, il cui fratello aveva combattuto da valoroso, ed era stato gravemente ferito nella eroica giornata di Curtatone.

Venne il Cinquantanove: e certo, in Firenze, la Braccini va annoverata fra coloro che più ardentemente lo invocarono, e lo affrettarono più efficacemente. Essa va ricordata insieme al Vannucci, al Thouar, al Peruzzi, al Bianchi, al Cempini, al Dolfi, al Martinati, come cooperatrice istancabile del movimento nazionale. Cominciata la guerra con l'Austria, e sotto il governo della Toscana e durante e dopo l'annessione al Piemonte, la Braccini fu operosa fautrice e sostenitrice del Comitato di soccorso ai feriti e della Fratellanza Artigiana. Le liberali signore che avevan l'alto patronato del Comitato, la principessa Strozzi, la marchesa Eleonora Corsini, la contessa Digny, la marchesa Bartolommei (che amò la Braccini come sorella, e la pianse amaramente) affidavano a lei con sicura fiducia i più difficili e gelosi incarichi. Ed essa bastava a tutto: essa era ad un tempo ispettrice, esattrice, questuante; sempre operosa ed infaticabile: - senza che mai il contatto con l'alto patriziato alterasse minimamente la sua modestia, o minacciasse la sua dignità e indipendenza; senza che i nuovi uffici le facessero mai trascurare i suoi giornalieri e sacri doveri di madre. Dagli aristocratici palazzi, ov'era accolta come un'amica, tornava dignitosa e modesta alla sua bottega, alla sua casa, alla sua villetta di Giogoli, felice di far del bene e di

servire la patria ed il popolo. Spesso, quando il bisogno era più urgente, essa sovveniva con la propria borsa; e molte famiglie di patriotti debbono a lei il pane quotidiano e la dignità conservata fra le terribili tentazioni della fame e dell'egoismo.

Nel '66, il suo unico figliolo maschio si arruolò volontario: aveva appena sedici anni. Essa pianse in segreto - ma baciò il figlio nell'ineffabile addio senza lacrime; e gli mise sul cuore il proprio ritratto, dietro al quale ella aveva scritte parole degne di un'antica romana.

Per Garibaldi ebbe un culto. E il generale, che aveva cominciato ad amarla ed ammirarla fino da quando essa si adoperò con attività singolare per l'acquisto del milione di fucili, le strinse la mano commosso e le disse parole di cordiale riconoscenza quando andò a visitarlo al Varignano, dopo Aspromonte.

Riposo e rifugio, asilo poetico e desiderato, fu a lei in ogni tempo la sua villa di Giogoli. Simile in questo a una grande e illustre cittadina, con la quale, in più ristretto teatro e in tempi meno eccezionalmente epici e tragici, la Braccini ebbe pure molta analogia di carattere e di vicende - dico madama Roland - essa amava la campagna; non col morbido e sentimentale amore di una *réveuse*, ma con quell'affetto primitivo, puro e sano, che lega tutte le anime schiette ed oneste alla verde Terra, all'*alma mater* da cui tutti uscimmo e a cui tutti dobbiam ritornare. Amava quella campagna un po' alpestre, e i boschi e i torrenti, e le ginestre bagnate dalla rugiada mattutina, e le passeggiate per l'umide crete, tra i pini odorosi e il timo selvaggio. La cerca dei

funghi, le allegre vendemmie, le merende nel bosco, eran per lei vive gioie, come già per l'inclita girondina. Amava anch'essa i fiori - e mi rammento che un giorno essa offrì a mia madre, legata a lei di antica fraterna amicizia, un gran mazzo di fiori silvestri, dicendole: " Son fiori *popolani* come me „ - e sorrideva sulla porta della villetta, coi suoi due bambini al fianco, vestita di un abito di *percalle* a righe azzurre, con un gran cappello di paglia la cui sottile e larga tesa si alzava e si abbassava al vento sul suo volto espressivo, dove brillavano i grandi occhi neri, così belli, così parlanti, così sinceri, e così buoni!... Mi par di vederla ancora.

In quella pacifica e austera solitudine dei campi, l'idea dell'Infinito le riempiva il cuore di una solenne malinconia: e nelle voci della Natura essa ascoltava l'eco che adorava Pitagora, e meditava su Dio e su la Morte. Nei suoi ultimi anni, l'immagine della morte le era divenuta familiare; ma le ispirava, piuttosto che spavento, una rassegnata dolcezza. Credeva in Dio, e nella rivelazione di Lui nel Vangelo. Adorava in Cristo il nemico di ogni ipocrisia e di ogni tirannia, il redentore della donna e degli schiavi, Colui che accoglieva i pargoli intorno a sè, che assolveva l'adultera, che pianse su Gerusalemme - il medico celeste delle anime - il padre dei poveri e degli oppressi... Ma, purtroppo! gente che si sarebbe nascosta in cantina all'arrivo degli Austriaci, che avrebbe baciato le pilette e sarebbe andata in processione sotto Leopoldo II, tratterà oggi di *clericale* la Braccini, perchè credente in Dio, nel Vangelo, e nella immortalità dell'anima umana. Per costoro, anche Giuseppe Mazzini dev'essere un *clericale*...

Il 2 Febbraio del 1877 fu còlta da improvviso malore che prese subito carattere di gastroenterite. Soffrì orribilmente, intrepidamente. Coltello più acuto dei propri dolori, le era il leggere nel viso dei figli il mal dissimulato strazio interiore, il terrore crescente di perderla. La notte che fu l'ultima della sua vita, patì affanno e smanie indicibili, senza un lamento, pronta al gran passo. Quando alfine spuntò l'aurora del dì sei, ella sorrise e si allietò della nuova luce. " Soffro molto - disse al figliuolo - ma con la luce il dolore mi sembra più sopportabile „. Voto e simbolo della sua bell'anima, nemica di ogni tenebra e di ogni menzogna! - E fissò coi grandi occhi attoniti quel sole che ultimo essa doveva salutare su questa terra. Pochi minuti dopo, in un lampo, in uno sguardo supremo che compendiò tutti i suoi affetti, sollevandosi sui cuscini, guardò i due figlioli - poi, come abbagliata dalla luce trascendentale " che da sè è vera „ del suo Dio e del suo Giudice, ricadde esanime sul letto.

Il dito della Morte aveva sigillato per sempre quelle labbra le quali non pronunziarono mai nulla di volgare o d'impuro - avea ghiacciate quelle mani così calde di carità, così pronte al soccorso - spenta la luce di quelli occhi che mirarono sempre in alto - fermato i battiti di quel cuore che tanto palpitò per l'Italia...

I due figlioli vollero rimaner soli a vegliare l'adorata madre morta. Da sè soli avvolsero in un semplice crespo bruno la diletta persona; le cinsero di un bianco velo la fronte; e l'adagiarono nella cassa con le loro mani. Poi sparsero su lei i più

bei fiori che la stagione concede: giacinti, mammole, giunchiglie, e magnifiche rose. Tornava in mente il virgiliano "*Purpureos spargam flores... manibus date lilia plenis...*„ La morta non era cinta o fregiata di ghirlande o corone, ma letteralmente coperta di fiori fragranti. Grandi rose bianche olezzavano su le ceree mani - azzurre giunchiglie sfioravano la marmorea fronte purissima...

E lì, per trenta ore, rimasero i due figlioli in silenzio, adorando. Poi videro deporre la cassa nella bara, e l'accompagnarono al cimitero. Vollero essere testimoni oculati e gelosi della sepoltura: e solo quando fu gettata l'ultima zolla di terra, inginocchiati sulla fossa recente, dissero l'ultimo addìo alla madre morta, e piansero amaramente.

Rosa Braccini riposa ora nel Cimitero di San Miniato al Monte - vicino alla tomba di Giuseppe Giusti, il poeta flagellatore dei vili e degli austriacanti; e a quella di Pietro Thouar, l'incontaminato educatore del popolo.

NIDE GUERRAZZI

Hélas! que j'en ai vu mourir de jeunes filles!

Sono appena passati quattro anni da quando dipinsi il Medaglione di Leila Montalto; e oggi mi accingo a ritrarre il puro e pensoso profilo di un'altra giovinetta estinta - Nide Guerrazzi - l'amica prediletta di Leila.

Ho qui dinanzi, preziose e parlanti reliquie, le lettere delle due amiche, e i diarî di Nide (sacro deposito affidato alle mie mani, e più al mio cuore, dalla famiglia). Da queste pagine scritte in fini eleganti caratteri esala un profumo d'oltre-tomba; e i fogli velini sembrano sfiorati, animati, come da un mistico soffio, dal remeggio d'invisibili ali... Riascolto, leggendo, le note voci delle due giovinette - e vedo, e *sento*, lo sguardo trasfigurato dei loro silenziosi occhi di morta. Le delicate mani che scrissero queste pagine son ora incrociate per sempre sui due cuori che più non battono, sotto la terra fiorita: ma il pensiero e l'affetto che guidava la mano non è sepolto - e vive consolante e immortale.

Nide, questa nipote del ferreo patriotta, del tragico romanziere Francesco Domenico Guerrazzi, lo ricordava in una certa severità di fisonomia e nell'indole fiera e insofferente di ogni giogo e di ogni ingiustizia - lo ricordava in certi impeti passionati, che caratterizzarono la sua infanzia e la sua prima adolescenza. E il terribile autore della *Battaglia* e dell'*Assedio*, il formidabile umorista dell'*Asino* e dei *Nuovi Tartuffi*, spianava le antiche rughe della sua fronte, e un sorriso addolciva le sue caustiche labbra, quando Nide bambina gli saltava al collo e lo copriva di baci. Diego Martelli, già ospite del Guerrazzi nella villa della *Cinquantina*, rievocando quei giorni ormai lontani, rammenta la piccola Nide avviticchiata alle gambe del vecchio poeta felice di quelle carezze che erano un balsamo al suo cuore esulcerato, un alito fresco e sano sulla tempestosa sua vita. Questa bimba stretta alla persona del vecchio Guerrazzi, è come l'amplesso di un tralcio delicato di roselline attorno al fusto di un'elce secolare provata dal fulmine e dall'uragano, impenetrabile e minacciosa: la nera pianta sembra goderne fino alle intime radici - e rinverdire come ai suoi primi maggi.

Nata in giorni dolorosi per la sua famiglia, essa era apparsa come un sorriso di speranza, come un raggio d'aurora. E nella breve sua vita, essa fu sempre il conforto e la gioia dei suoi cari. Essa fu in ogni suo sentimento schietta e vivace: nelle simpatie e nelle avversioni, nella gioia e nel dolore; ma il fondo della sua natura era la bontà - una squisita, ineffabile tenerezza, tanto più notevole in lei che aveva sguardo e parola e attitudini così

franche e fieramente animose. Il cuore era la sua forza e la sua debolezza.

A tredici anni, era alunna all'Istituto dell'*Annunziata* in Firenze - e lì conobbe e si legò di amicizia con Leila Montalto. L'affetto che unì queste due belle anime, e che la morte non distrusse ma santificò e sublimò, ha lasciato come un soave profumo in tutte le reliquie delle due giovinette. Nelle loro lettere, nei loro diarî, vi sono espressioni patetiche che ci penetrano in cuore come una lama - pensieri nuovi ed elevati, che ci stupiscono in giovinette di quindici anni. La loro corrispondenza fu una reciproca elevazione di sentimenti, una educazione ispirata dal cuore (e superiore ad ogni pedagogia...) Nulla di pedantesco, di convenzionale nelle loro mutue confidenze e consigli. Talora nelle loro lettere si esaltano in parole di affetto, in descrizioni poetiche, in cari sogni verginali. Allora quella ingenua prosa ha l'ala lirica della strofa - e quelle lettere sembrano il colloquio di due rosignoli.

Il primo dolore di Nide fu la separazione da Leila. Questa nel suo diario scriveva così: " Non dimenticherò mai quell'ultima sera passata con Nide Guerrazzi. Era una sera stellata e tranquilla. Nide ed io eravamo nel nostro posticino prediletto, là in fondo al giardino. Rimanemmo silenziose per qualche tempo; io non osavo parlare... Che avrei potuto dire per consolare la mia sorella d'affetto?... Guardavo e pensavo, tenendo stretta fra le mie, la mano di Nide. „

E la povera Nide rammenta pure quella sera, quell'addio, in una adorabile lettera alla mamma di Leila morta.

" Oh, come ricordo quelle cose che Leila ha scritto! Com'è vero quel dolore che provammo! Che pianto sommesso, là sedute in giardino e pregando insieme per l'ultima volta! E fu allora che mi balenò il triste pensiero: " e se fosse davvero per l'*ultima* volta? „ Ricordo anche che il giorno innanzi fummo al Cimitero di San Miniato, e ci fermammo dinanzi alla tomba di una giovinetta diciottenne. C'era una ghirlanda tutta bianca, con questa iscrizione: " Alla mia amica „. — Ci stringemmo insieme l'una contro l'altra forte forte, quasi temendo, e sentii Leila dire pianino: " Chi sarà la prima?... „.

La *prima* fu Leila! Ma era ancora recente il solco raggiante dalla terra al cielo del primo angelo, quando il secondo apriva le ali immacolate e lo raggiungeva.

Nel brevissimo tempo che decorse dalla morte di Leila a quella di Nide, questa visse, può dirsi, in continua comunicazione di ricordi, di affetti e di aspirazioni, con la diletta estinta. Le sue lettere alla propria madre e al fratello - quelle alla madre e alla sorella di Leila - son come consacrate dalla perpetua visione, dalla presenza spirituale della giovine morta. Eccone qualche frammento: " Ho ricevuto ieri il ritratto di Leila; è il più caro ornamento della mia cameretta. La mattina appena mi sveglio, mi sembra che gli occhi di lei mi guardino, e mi sento consolata „.... " Ho colto nel giardino le più belle rose che coltivo da me. Le mando a Fragnito per la tomba di Leila... Oggi è l'anniversario della sua morte. Ho suonato l'*ultimo pensiero* di Weber, che era il suo pezzo favorito... Mi pareva, suonando quella dolce e mesta musica, di veder Leila fra gli

angeli, che ascoltava „. — " Carissima mamma di Leila: Non posso mandar le rose questa volta. La pioggia e il vento hanno sfiorito tutti i nostri rosai... Mando un bacio amoroso, lungo, interminabile, per quella cara tomba; per il ventesimo anniversario di *Leila in Cielo*... „ — " Ho sognato ancora Leila: era così bella, che mai si cancellerà dalla mia memoria quella visione. Come mi è *vicina*, in questi giorni, quella benedetta anima! „.

Ed ora quaggiù non restano di Leila e di Nide che le care forme, le rose appassite che profumarono i due funebri letti, le lettere, le soavi reliquie - come piume nevicate sul lago dalle ali di due candidi cigni, quando s'alzano a volo nell'etere luminoso.

Nide tornò in famiglia, e parve trovarvi l'aurora e il sorriso. La madre, il padre e il fratello ne eran felici. Col fratello aveva spesso lunghe conversazioni letterarie ed artistiche nelle passeggiate vespertine di Cisanello, lungo il margine fiorito dell'Arno. Quando esso era a Roma, Nide teneva con lui assidua corrispondenza. Egli educava la intelligenza di Nide con amore e con zelo, e con una tenerezza ineffabile, con una specie di riverenza per quella intemerata e veramente angelica purezza di pensiero e di sentimenti. Ed essa pendeva, docile, grata, felice, dalla bocca del fratello - e si interessava specialmente alla storia della pittura. Solo quando si parlava di musica, le parti cambiavano; e la docile e attenta scolarina prendeva la parola come maestra, e s'*imponeva* al fratello - sorridente e felice di darle ragione e di sottomettersi...

Avete mai pensato a cos'è di bello e divinamente adorabile il nome di *sorella*? Nessuno può dirsi affatto infelice se una creatura nata dello stesso sangue, cresciuta con lui, gli è vicina e lo ama. Il giovine ventenne e passionato confida all'anima della sorella ciò che non saprebbe dire alla madre. Non vi è stanchezza morale, non vi è spasimo di cuore, non vi è ferita o vergogna o rimorso, che l'amor di sorella non rinfranchi, allievi, consoli. Aver avuto una sorella come Nide, e perderla quasi improvvisamente, è dolore *supremo* - e io non so pensar senza piangere a Gian-Francesco Guerrazzi.

Ah! non è vero che nel calice della vita non siano che amare bevande o filtri micidiali. Contiene, è vero, cose terribili - i disinganni e i dolori, le notti lacrimate ed insonni, le speranze che torturano, i piaceri che uccidono. Eppure nella medesima coppa Dio ha versato i più raggianti suoi doni: il profumo delle rose, la luce del sole, il genio e la bellezza, la speranza e l'amore, gli affetti di sorella e di madre.

Natura essenzialmente schietta e sincera, Nide aborriva non solo da ogni menzogna ed ipocrisia, ma anche dai più innocenti artificii. La verità era la luce e la guida della sua anima. E perciò non amava, non poteva amare, la *vita di società* - e ne usciva sempre un po' triste e turbata. Com'era felice di abbandonare il tumulto delle grandi città per la solitutine e la pace di Cisanello, per l'aria elastica e pura della montagna pistoiese! Com'era bella, lassù a San Marcello, fra quelle selve di castagni, con la veste corta, il capo coperto da un'ampia *pamela*, il bastone di alpinista in una mano e nel-

l'altra il cestino di botanica, accesa in viso del raggiante colore della salute e della felicità!

La morte del padre fu un secondo colpo, e più terribile, al cuore di Nide. Non potè rivederlo - ed ebbe la tremenda notizia in un amplesso silenzioso del suo adorato fratello. Soffrì con virile coraggio - fece animo alla madre... ma la ferita fu crudele e profonda. E spesso una grande tristezza la invadeva improvvisa, come una nebbia che fasci ad un tratto il più ridente paesaggio. Ma la famiglia sua, l'amicizia della madre e della sorella di Leila, i fiori, la consolavano.

I fiori! Essi furono la sua cura costante, la sua delizia, i suoi amici confidenti, come lo furono per Leila. Io rammento un giorno in cui vidi Nide nel giardino del *Poggio Imperiale,* assisa sopra un sedile di pietra, comporre un mazzo di *giorgine*, facendo uno stupendo mosaico di quei vivi colori. Freschi della pioggia recente, i superbi calici le olezzavan d'attorno sulla pietra verdastra, le fiorivano in grembo tra le pieghe dell'abito scuro, le brillavano fra le dita. Sulla bruna testa le splendeva il sole, e gli uccelli cantavano.

La Morte la ghermì di sorpresa. Piombò su Nide, improvvisa, terribile, inesorabile. In pochi giorni, in poche ore, la *nefrite* le avvelenò il sangue, le paralizzò le membra, le velò la vita. Allo straziante spettacolo, la povera madre cadeva ripetutamente in deliquio. Il fratello accorso al capezzale della moribonda, ne sorreggeva la testa languente, accoglieva l'ultime parole e l'ultimo bacio - le chiudeva gli occhi, la componeva nella bara... Ah! dove il sin-

ghiozzo comincia, ogni parola è peggio che inefficace. - Dirò solo che la cara giovinetta chiese ed ebbe morendo le benedizioni di quella religione nella quale credeva con intenso e puro ardore di fede.

La finestra della camera ove Nide è spirata è incorniciata da un glicine e da una gigantesca rosa rampicante dai fiori gialli e penduli. Il glicine seccò dopo la morte di lei. La bellissima rosa resiste e prospera - ha messo le nuove foglie e ora fiorisce. Nide non vedrà i nuovi fiori - ma li sentirà spargere sulla sua tomba da mani tremanti...

E ora addio, pura e soave giovinetta! Se Dio concedeva alla tua vita un naturale corso di anni, quanto bene avresti fatto e alla tua e ad altre famiglie! Che sposa e che madre saresti stata! Com'eri nata a tutte le schiette e sane gioie della vita! E che cosa non si poteva attendere dal tuo forte ingegno, dal tuo delicato sentire, dal tuo arguto spirito di osservazione!

Ma pur troppo, quando sopra una tomba recente si dice che l'estinto avrebbe potuto far tanto... il mondo che non bada che al compiuto successo, ed è freddo ed ironico per tutto ciò che poteva essere ma non è stato, ci ascolta freddo e distratto. Eppure chi ti conobbe e ti amò, cara Nide, sa che al di là della vita terrena, nella tua nuova esistenza, qualunque cosa farai, sarà il compimento di quel che quaggiù ci indicasti - *dirai* ciò che qui tentasti di esprimere - *sarai* ciò che facevi presagire di te. E di là forse, da coteste altezze dell'anima sprigionata, ripenserai a chi lasciasti quaggiù con memore affetto. Come un uomo di genio nato in povera capanna tra i campi, che si è innalzato per proprio valore

ed impulso fino ai gradini del trono, ricorda qualche volta la rurale sua origine; e nell'ora dei più gloriosi trionfi ripensa con segreta dolcezza al mormorìo dei noti ruscelli e al cerchio silenzioso delle native colline.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. V

Enriqueta . . . . . „ 1

Rosa Fambri . . . . . „ 15

Alessandrina de la Ferronays . . . . . „ 27

Madama Tallien . . . . . „ 49

Lavinia . . . . . „ 63

La Principessa Orsini . . . . . „ 77

Madama (Enrichetta d' Inghilterra, Duchessa d'Orléans) „ 109

Leila . . . . . „ 121

Una donna eroica (Rosa Braccini). . . . . „ 135

Nide Guerrazzi . . . . . „ 149

Finito di stampare
il dì 8 Aprile MCMXXII
nella Tipografia di A. Cacciari
in Bologna

9/5/22
Feb 1922

A. ANILE — **Poesie:** *Primi tumulti - I sonetti dell'anima - La croce e le rose.* In-16 . . . . . L. 11,—

A. BACCELLI — **Alle porte del cielo** - *Versi.* In-16 » 9,50

N. BUSETTO — **La genesi e la formazione dei Promessi Sposi.** In-8 . . . . . » 24,—

G. A. CESAREO — **Saggio su l'arte creatrice** - Seconda edizione aumentata. In-16 . . . . . » 18,—

G. A. CESAREO — **I Canti di Pan** - *Liriche.* In-16 » 8,—

F. CHIESA — **Consolazioni** - *Versi.* In-16 . . . . » 8,50

G. DONATI PETTENI — **Saggio d'interpretazioni manzoniane.** In-16 . . . . . » 10,—

E. FLORI — **Dell'idea imperiale di Dante.** In-8 . » 22,—

D. FERRARI — **Commento delle Odi Barbare di Giosue Carducci.** Libro primo. In-16. . . . . » 6,50

— Libro secondo. In-16 . . . . . » 6,—

— Libro terzo. In-16 . . . . . » 9,50

— **Commento del "Ça ira" di Giosue Carducci** In-16 . . . . . » 6,50

G. GABRIELI — **Dante e l'Oriente.** In-16 . . . . » 10,—

G. LIVI — **Dante e Bologna** - *Nuovi studi e documenti.* In-8 . . . . . » 20,—

E. LEVI — **Piccarda e Gentucca** - *Studi e ricerche dantesche.* In-16 . . . . . » 7,50

G. LESCA — **Una vita** - *Versi.* In-16 . . . . . » 9,—

P. MASTRI — **L'arcobaleno** - *Versi.* Elzevir . . . . » 7,—

R. MURARI — **Dante, l'opera e il monito.** In-16 » 4,—

V. ROSSI — **Il Poeta della volontà eroica** - *Due letture dantesche.* In-16 . . . . . » 2,50

University of
Connecticut
Libraries

39153020726651

BOUND BY
HNM